SCOTT TUROW
PROVA D'APPELLO
(Limitations, 2006)

Per Vivian e Richard

Gran re, pochi amano udire i peccati che amano commettere.
SHAKESPEARE, *Pericle, principe di Tiro,* atto 1°, scena 1ª

1
L'ARGOMENTAZIONE

«Voglia quindi la corte annullare la sentenza» tuona Jordan Sapperstein dal podio. «Signori giudici, non avete scelta.»

Seduto dietro il banco di noce sopraelevato distante circa quattro metri, il giudice George Mason trattiene a fatica una smorfia davanti agli eccessi di Sapperstein. Raramente è restio a far capire agli avvocati quando le loro tesi non sono convincenti, ma fare smorfie, come gli diceva suo padre tanto tempo fa, quando era bambino in Virginia, è pura maleducazione.

La verità è che George Mason è infastidito più dalla causa - "Il Popolo contro Jacob Warnovits e altri" - che dall'illustre legale che ha appena iniziato la sua argomentazione difensiva. Prima di essere eletto giudice all'età di quarantasette anni, George è stato un avvocato penalista, eterna preda di sentimenti contrastanti - disgusto, divertimento, coinvolgimento, invidia - nei confronti di chi infrangeva le regole. Eppure, dall'istante in cui cinque settimane prima la segreteria della Corte d'appello gli ha assegnato il caso Warnovits, si sente a disagio per l'incarico. Ha trovato insolitamente difficile leggere la documentazione ed esaminare i verbali del processo che si è tenuto presso la Corte superiore della Kindle County, dove, diciannove mesi fa, i quattro giovani imputati sono stati riconosciuti colpevoli di violenza sessuale e condannati alla pena minima di sei anni. Adesso il giudice sta pensando quello che pensa ogni volta che la questione gli torna con riluttanza alla mente: i casi difficili fanno cattiva giurisprudenza.

Come membro anziano dell'organo collegiale giudicante composto da tre magistrati, Mason, nella sua toga color inchiostro, siede dietro il lungo banco in mezzo ai suoi due colleghi. Summerset Purfoyle, con la faccia segnata dal tempo e una specie di spugna bianca al posto dei capelli, è forse più regalmente bello adesso di quanto fosse nei suoi gloriosi giorni di

VISIT…

cantante soul. Il terzo giudice, Nathan Koll, basso, tozzo e con una voluminosa pappagorgia, occhieggia Sapperstein fin dalle sue prime parole con un'espressione truce e implacabile.

Alle spalle degli avvocati, che si trovano nello spazio riservato alla corte, gli addetti alla sicurezza hanno infilato nei banchi di noce il maggior numero possibile delle persone che si erano messe in fila davanti alla porta dell'aula, lasciando che l'aria si surriscaldasse in quella giornata d'inizio giugno. Seduti in prima fila, giornalisti e disegnatori registrano rapidamente tutto ciò che possono. Dietro di loro il pubblico - studenti di legge, fanatici dei processi, amici degli imputati e sostenitori della vittima - adesso si sono fatti attenti, dopo aver assistito alle tre cause civili discusse in precedenza davanti allo stesso collegio giudicante. Perfino la maestosità dell'aula, con le sue colonne di marmo bordeaux che si innalzano fino al soffitto a volta e i dorati dettagli rococò degli arredi, non riesce a smorzare del tutto l'alta tensione della polemica che ormai da molto tempo caratterizza il caso Warnovits, il quale ha assunto significati diversi e complessi per migliaia di persone che nulla sanno dei principi legali in gioco e poco di più dei fatti.

La vittima si chiama Mindy DeBoyer, anche se il suo nome, quale presunta vittima di stupro, non viene mai menzionato nei frequenti resoconti pubblici. Più di sette anni fa, nel marzo del 1999, l'allora quindicenne Mindy aveva preso parte, insieme a una folla chiassosa e scatenata, a una festa privata in onore della rappresentativa maschile di hockey su ghiaccio della Glen Brae High School. Nel pomeriggio la squadra aveva chiuso il campionato nazionale al secondo posto. I giocatori erano stanchi e irritati - sia per aver giocato sei partite in sei giorni, sia per aver fallito dopo essere andati così vicino al titolo - e la festa a casa del co-capitano della squadra, Jacob Warnovits, i cui genitori erano a New York per un matrimonio, era degenerata fin dall'inizio. Mindy DeBoyer, secondo la sua stessa testimonianza, si era ritrovata "strafatta da non credere" a causa del rum e di una pillola offertale da Warnovits, e, non si sa bene come, era finita priva di sensi nella stanza del ragazzo.

Warnovits sosteneva di aver trovato Mindy in camera sua e di averne interpretato la posa, tipo Riccioli d'Oro nel lettino di uno dei tre orsi, come una proposta. La giuria aveva rifiutato quella spiegazione, molto probabilmente perché Warnovits aveva invitato altri tre compagni di squadra a unirsi a lui nello stupro della ragazzina, che era priva di sensi e inerte come una bambola di pezza. Warnovits, inoltre, aveva ripreso tutto con la video-

camera, spesso impiegata in modo così grottesco da far allibire perfino un pornografo. Il sonoro, una serie di commenti scurrili di Warnovits, terminava dopo più di cinquanta minuti con lui stesso che ordinava agli amici di portare via la ragazza e di "non dire un cazzo a nessuno".

Quando, verso le cinque del mattino, Mindy DeBoyer si era svegliata tra le lattine vuote e i portacenere pieni del soggiorno dei Warnovits non aveva idea di quello che le era successo. Neofita del sesso, sebbene già iniziata, si era resa conto di aver avuto un rapporto piuttosto rude e si era accorta di indossare la gonna alla rovescia. Ma non ricordava assolutamente nulla dei fatti accaduti la notte precedente. Dopo essere rientrata a casa di nascosto, aveva telefonato ad amici che rammentava di avere visto al party, ma nessuno era stato in grado di dirle con chi si fosse appartata. Parlando con la sua migliore amica, Vera Hartal, Mindy DeBoyer si era chiesta se per caso non fosse stata addirittura violentata. Ma aveva quindici anni e nessuna voglia di coinvolgere un adulto, né di ammettere dov'era stata. Con il tempo si era ripresa e non aveva mai detto nulla.

La vita era andata avanti. I quattro ragazzi si erano diplomati ed erano andati al college, così come aveva fatto Mindy di lì a due anni e mezzo. Sentendosi al sicuro dopo tanto tempo, Jacob Warnovits non aveva resistito alla tentazione di intrattenere ogni tanto i compagni della sua confraternita con il video che aveva girato quella notte. Una matricola, Michael Willets, era però risultato essere amico della famiglia DeBoyer e, dopo una lunga conversazione con sua sorella, aveva avvertito la polizia. Gli agenti si erano presentati alla sede della confraternita con un mandato di perquisizione. Mindy DeBoyer aveva visionato la cassetta con orrore, e Warnovits e gli altri tre ragazzi erano stati accusati formalmente il 14 gennaio 2003.

Per come George Mason vede il caso, la principale questione legale è legata alla normativa sulla prescrizione che, in base alla legge dello Stato, di regola escluderebbe la possibilità di muovere accuse penali qualora siano trascorsi più di tre anni dalla commissione del reato. Però l'aspetto sociale più lacerante è rappresentato dal fatto che Mindy DeBoyer è nera. Appartiene a una famiglia benestante, come i ragazzi che l'hanno violentata, ma nell'agitazione iniziale i suoi genitori - un avvocato e una laureata in scienze economiche - non hanno potuto fare a meno di chiedersi pubblicamente se una ragazza bianca sarebbe stata trattata allo stesso modo a Glen Brae, una cittadina dalla mentalità ristretta dove l'integrazione razziale è stata accettata con molta riluttanza.

Le accuse di razzismo hanno alzato i toni della discussione a Glen Brae.

Famiglie vicine ai quattro imputati hanno sostenuto che le loro vite venivano rovinate molto, troppo tempo dopo il fatto, e a causa di un reato per il quale la vittima in realtà non aveva sofferto. Il sottinteso era che alla base della punizione di quattro uomini per le cattive azioni commesse da ragazzi ci fosse solo la questione razziale. Le accese dispute tra gli abitanti di Glen Brae sono rimbalzate sulla stampa, dove ha chiaramente prevalso il punto di vista dei DeBoyer. La maggior parte degli articoli dipinge gli imputati come ricchi ragazzi viziati che per poco non l'hanno fatta franca dopo una notte di divertimento bestiale nella capanna delle schiave negre, anche se non uno dei numerosi termini offensivi con cui nel video i ragazzi si riferiscono a Mindy accenna alla sua razza.

Le fondate questioni legali sollevate dal ricorso in appello hanno consentito la libertà su cauzione degli imputati. Tutti e quattro, adesso sui venticinque anni, siedono di fianco ai giornalisti nella prima fila riservata agli spettatori. Il destino di ognuno di loro è nelle mani di Jordan Sapperstein, il quale indossa un abito color crema a vistose righine nere, gesticola spesso ed enfatizza le sue affermazioni scuotendo il caschetto di capelli grigi. Il giudice Mason non è mai riuscito a decodificare del tutto che cosa un essere umano stia esprimendo su se stesso quando esibisce una pettinatura nello stile di Gorgeous George, ma Sapperstein è ciò che Patrice, la moglie di Mason, quando è di malumore tende a definire un ADT: Avvocato Da Televisione.

Nato in California, Sapperstein si è fatto un nome vent'anni fa quando, professore a Stanford, ha riportato due stupefacenti vittorie alla Corte suprema degli Stati Uniti. Da allora è rimasto una celebrità, soprattutto grazie alla sua prontezza nell'esaltarsi per trenta secondi ogni volta che si accende la lucetta rossa di una telecamera. Spunta sempre fuori alla CNN, a *Meet the Press* e a Court TV, talmente onnipresente che quasi ti aspetti di ritrovartelo sullo sfondo quando riprendi con la videocamera la partita di calcio di tua nipote. Si dice che le disperate famiglie dei "Quattro di Glen Brae" l'abbiano pagato parecchie centinaia di migliaia di dollari per occuparsi dell'appello.

George suppone che, con alcuni collegi giudicanti, la notorietà possa essere un punto a favore di Sapperstein, fornendo copertura a un giudice già incline ad annullare la sentenza precedente. Ma non in questo caso. La celebrità di Sapperstein è un richiamo alla battaglia per Nathan Koll, il collega di George. Koll, che ha lasciato il suo incarico di stimato membro della facoltà di legge di Easton per i cinque anni come giudice ad interim presso

la Corte d'appello, ama trattare gli avvocati come se fossero suoi studenti, tempestandoli di subdole domande ipotetiche tese a minarne la posizione. Gli spiritosi hanno definito da tempo questo stile di interrogazione socratica da aula scolastica "il gioco che uno soltanto può giocare", e anche oggi non c'è alcuna possibilità di vittoria contro Nathan. La verità è che per lui ogni causa, quale che sia l'argomento, presenta sempre la stessa sfida: dimostrare che Nathan Koll è l'avvocato più in gamba presente in aula. O forse nell'universo. George è incerto su dove si collochino i confini della vanità del collega.

Se non altro, con la sua voce da birreria e lo stile inquisitivo a occhi socchiusi, Koll fa del buon teatro. Interrompe Sapperstein poco dopo l'inizio della sua argomentazione nella quale cita un rispettatissimo commentatore legale, speziando poi il tutto con le parole della Corte suprema degli Stati Uniti.

«Le leggi sulla prescrizione dei reati penali, leggi che "si riscontrano in ogni illuminato sistema giuridico", riflettono implicitamente un giudizio legislativo secondo cui la gravità morale di un reato può essere misurata in base all'urgenza con la quale viene comminata la relativa pena. È "generale esperienza dell'umanità" che ai veri crimini "solitamente non si consenta di restare ignorati"» declama Sapperstein.

«Niente affatto, niente affatto» ribatte prontamente Koll. Perfino da seduto, pensa George, Nathan fa pensare a un linebacker pronto allo scatto: se ne sta piegato in avanti, con le mani tozze aperte quasi a prevenire qualsiasi tentativo di sfuggirgli. «I termini della prescrizione, Mr Sapperstein, sono fondati soprattutto sul timore che con il passare del tempo i ricordi si affievoliscano e le prove possano disperdersi. Ma questo non dovrebbe preoccuparci, visto che esiste una videocassetta del reato.»

Sapperstein non è disposto a cedere, e il duello accademico tra giudice e avvocato prosegue per parecchi minuti: due pavoni che fanno la ruota. Per George, le opinioni di eminenti studiosi del diritto sul perché la giurisprudenza angloamericana sia favorevole alle leggi sulla prescrizione contano molto poco. Il punto è che, in questo Stato, l'assemblea legislativa ne ha votata una. Come giudice, George Mason ritiene che il suo compito principale sia soltanto quello di risolvere ogni eventuale dubbio sul significato delle parole usate dal legislatore.

Normalmente sarebbe potuto intervenire con questa osservazione, ma, tutto sommato, preferisce mantenere le distanze dal caso in discussione. Inoltre non è mai facile inserire un commento, quando si presiede una cau-

sa con Nathan Koll. Alla destra di George, il giudice Purfoyle si è annotato diverse domande sul suo blocco giallo, ma Koll deve ancora cedere il palcoscenico, nonostante i numerosi, educati tentativi di Summerset.

In ogni caso l'attenzione di George Mason viene presto attirata dalla rumorosa entrata in aula di uno dei suoi due assistenti legali, Cassandra Oakey. Cassie non può andare da nessuna parte senza attirare attenzione: è troppo energica, alta, attraente e totalmente incapace di autocontrollo. Ma, mentre marcia a passo di carica verso il tavolo degli assistenti sul lato opposto dell'aula, George si rende conto che la ragazza non è, come aveva pensato, semplicemente in ritardo. Cassie punta con urgenza i suoi grandi occhi scuri su di lui e Mason si accorge che ha un biglietto in mano. E a quel punto un piccolo rivolo di terrore gli si insinua nel cuore. Patrice, pensa. È una cosa che gli succede molte volte al giorno. Perso nei problemi professionali che riescono sempre a sopraffarlo come il richiamo di una sirena, George Mason si sente scioccato ed egoista quando il ricordo lo colpisce d'improvviso: Patrice ha il cancro. È in ospedale da due giorni per la iodioterapia post-operatoria. Il terrore di George è che qualcosa sia andato male.

Cassie si avvicina abbastanza al tavolo da poter passare il biglietto ripiegato a Marcus, il cancelliere con i baffi bianchi, il quale a sua volta lo passa a George. Ma l'argomento, scopre subito il giudice, è il suo benessere personale, non quello della moglie. Dineesha, la sua segretaria, ha scritto:

> Si è di nuovo fatto vivo il N. 1. Marina vorrebbe aggiornarla su quello che ha saputo dall'FBI, ma deve andarsene dal tribunale alle tredici. Ci sono possibilità che lei riesca a posticipare di mezz'ora la riunione dei giudici per incontrarla?

George alza un dito in direzione di Cassie per farle capire di attendere. Koll adesso ha cominciato a bersagliare Sapperstein a proposito della seconda tesi principale della difesa, quella secondo la quale la videocassetta in questione era troppo esplicita e provocatoria per essere mostrata alla giuria senza una preventiva e sostanziosa sforbiciata, con particolare riferimento alle reciproche esibizioni priapiche dei ragazzi e le ispezioni ginecologiche di Mindy effettuati dalla videocamera di Warnovits.

«Non starà sostenendo che il video era inammissibile?» domanda Koll.

«Il video, vostro onore, così com'è stato visto dalla giuria, non doveva essere ammesso quale prova.»

«Ma solo perché alcuni elementi erano indebitamente pregiudizievoli?»

Sapperstein ha frequentato un numero sufficiente di aule di tribunale da intuire un qualche tipo di trappola, ma i suoi tentativi di trovare scappatoie non fanno che intensificare gli sforzi di Koll per schiacciarlo come un rullo compressore.

Basta, pensa George. Guarda in direzione del tavolo degli assistenti, dove John Banion, l'altro suo collaboratore, tiene un dito sui pulsanti che controllano le tre minuscole luci sopra il podio, le quali indicano all'avvocato il tempo che ancora gli resta. Al momento davanti a Sapperstein è accesa la lucetta centrale arancione. Banion è una figura pallida sulla quarantina e viene spesso chiamato "l'Androide" dai colleghi perché è avulso e distaccato come un eremita. Ma sono anni ormai che John ha dimostrato di essere perfettamente in sintonia con le necessità professionali del giudice: George abbassa appena il mento e Banion accende la lucetta rossa per segnalare a Sapperstein che il suo tempo è scaduto.

«Grazie, Mr Sapperstein» gli dice Mason, interrompendolo a metà di una frase.

All'altro tavolo, più vicino a quello degli assistenti, Tommy Molto, il procuratore facente funzione della Kindle County, si alza in piedi con un fascio di fogli in mano e si accinge a replicare per conto dello Stato. George chiede un secondo di pausa e con la mano copre il microfono, una pallina nera in cima a uno stelo nero, in modo da poter parlare in privato prima con Purfoyle e poi con Koll. Questi non riesce a produrre un'espressione del tutto gentile, ma, come Purfoyle, concede a George, quale presidente, la cortesia di uno slittamento di mezz'ora della riunione che di norma dovrebbe tenersi subito dopo l'ultima argomentazione. Nel corso della riunione i tre giudici decideranno sui casi che hanno ascoltato in mattinata, assegnandosi di comune accordo la stesura delle opinioni della corte.

«Di' a Dineesha che parlerò con Marina» sussurra George a Cassie, dopo averle fatto cenno di avvicinarsi. China accanto all'alta poltrona di pelle del giudice, la ragazza fa per allontanarsi, ma George la trattiene: «Cosa dice il N. 1?».

Gli occhi castani della donna guardano da un'altra parte. Con un movimento della testa, Cassie getta indietro il ciuffo biondo.

«Le solite sciocchezze» risponde in un sussurro.

«Altri auguri per la mia salute e felicità?» domanda il giudice, chiedendosi se la battuta suoni coraggiosa o stupida.

«Già.»

Ma la riluttanza di Cassie a riferire il messaggio è provocatoria e George agita una mano, chiedendo il resto.

«Lui, lei, loro... chiunque sia, ha mandato un link» risponde la ragazza.

«Un link?»

«A un sito web.»

«Quale?»

Cassie si rabbuia visibilmente. «Death Watch» risponde. Osservatorio della Morte.

2
IL N. 1

Il giudice George Mason è all'ultimo anno del suo mandato decennale presso la Corte d'appello del Terzo distretto, costituito sostanzialmente dalla Kindle County. La possibilità di candidarsi alla Corte d'appello si era inaspettatamente presentata appena un anno dopo che George era stato eletto alla Corte superiore, giudice presso il tribunale penale che si trova al piano di sotto dello stesso palazzo, il Central Branch Courthouse. Molti amici gli avevano sconsigliato di prendere in considerazione il tribunale di grado superiore, prevedendo che, dopo una carriera in prima linea sul fronte delle dispute processuali, avrebbe trovato quella nuova vita isolata e noiosa, ma in realtà il lavoro della Corte d'appello - ascoltare argomentazioni legali, riflettere su memorie e precedenti giudiziari, redigere sentenze - è risultato adattarglisi perfettamente. Per George Mason la legge ha sempre posto gli indovinelli fondamentali che la vita gli ha chiesto di risolvere.

In Virginia, la legge era stata una tradizione di famiglia fin dai tempi del suo omonimo, il mitico padre costituente americano George Mason IV, il vero George Mason, come il giudice pensa sempre. Durante i suoi anni da studente a Charlottesville, la carriera legale era stata una delle molte, grandiose aspettative con cui l'opprimevano i genitori e alle quali lui era ben deciso a sottrarsi. Con il suo diploma in mano, era scappato nella Kindle County, dove aveva trascorso due anni come marinaio semplice a bordo di una carboniera, un lavoro che gli aveva assicurato un'alternativa al Vietnam. La sua nave risaliva il fiume Kindle intorno ai Grandi Laghi e durante le solitarie ore di guardia, quando il servizio gli imponeva di contemplare acque sconfinate, vaste come la vita da adulto che aveva davanti, era rimasto sorpreso nello scoprirsi profondamente interessato alle questioni del giusto e dello sbagliato, della giustizia e del potere, temi di cui si era di-

scusso ogni sera a cena alla tavola di suo padre. Al termine del periodo da marinaio, George ormai non vedeva l'ora di iscriversi alla facoltà di legge di Easton e, dopo la laurea, era diventato difensore d'ufficio, stipendiato dallo Stato. Gli piacevano gli aspetti più aspri e cenciosi del crimine, che lo portavano lontanissimo da ciò per cui era nato, e tuttavia era stata proprio quella patina di gentiluomo del Sud a contribuire in modo determinante al suo successo. Con il suo blazer dai bottoni dorati, i mocassini e la morbida cadenza virginiana, sembrava quasi gettare un incantesimo sull'aula, come se la sua presenza assicurasse a tutti - poliziotti, giudici, pubblici ministeri e personale della corte - che nessuno di loro apparteneva a quel mondo di dolore, rabbia e ignoranza che aveva generato i reati di cui si discuteva. Solo lui sapeva che la sua esibizione era una parodia.

Così era andato avanti, senza appartenere del tutto alla Kindle County, ma di sicuro neppure ai luoghi che aveva lasciato. Popolare tra i colleghi, era stato eletto presidente dell'ordine degli avvocati della contea verso la fine degli anni Ottanta. George Mason era stato un legale rispettato e di successo, ma mai quello di punta in città, dove il suo amico Sandy Stern sarebbe sempre stato consultato per primo per un complicato caso penale. George in seguito aveva cominciato ad annoiarsi della professione e si era scoperto vagamente attratto da quell'ambizione che suo padre non aveva mai nutrito: diventare giudice. Era comunque una speranza vana, dato l'aperto disprezzo che lui aveva sempre dimostrato per i viscidi affari dei leader politici che controllavano questioni del genere. E aveva pensato di essersi dannato per sempre quando, verso la fine del 1992, aveva accettato di rappresentare un avvocato, diventato testimone federale, le cui audiocassette registrate segretamente avevano portato alla condanna di sei giudici e nove procuratori per uno scandalo di corruzione divampato alla Corte superiore della Kindle County. E invece, in una di quelle dimostrazioni della perpetua sfida della vita alle previsioni, George si era ritrovato a essere visto come l'emblema stesso dell'indipendenza avvocatesca, implorato a candidarsi proprio dai partiti alla disperata ricerca di qualcuno che soddisfacesse le indignate richieste di rinnovamento da parte dell'opinione pubblica. Così, nel 1994 George Mason era stato eletto giudice, un successo che lo aveva poi fatto balzare davanti a decine di altri candidati più esperti quando, alle elezioni del 1996, si era reso disponibile un seggio presso la Corte d'appello.

Presumendo che George voglia mantenere l'incarico, in novembre una domanda a risposta secca sì/no comparirà sulla scheda elettorale della con-

tea: "George Thomson Mason deve essere confermato per un altro mandato decennale quale giudice di Corte d'appello?". Ogni tanto, leggendo i verbali di un processo, a George verrebbe una gran voglia di convocare un teste particolarmente sfuggente e martellarlo con un nuovo controinterrogatorio, e gli capita spesso di lamentarsi dello stipendio statale. Ci sono anche momenti in cui si sente ingabbiato dalle esigenze di decoro connesse al suo ruolo, per esempio quando vorrebbe urlare parolacce agli arbitri alle partite di baseball a Trappers Park o quando deve restare impassibile davanti a certe battute. E tuttavia, fino alla malattia di Patrice, non ha mai avuto dubbi sul fatto che si sarebbe presentato per la riconferma, che è quasi certo di ottenere. I moduli per la candidatura devono essere inoltrati entro poche settimane, ma George aspetta, nel caso in cui la vita abbia in serbo altre sorprese.

Adesso, con la toga piegata sul braccio, il giudice Mason entra nel suo ufficio, uno spazio imponente con alti soffitti e modanature scure. L'argomentazione orale del caso Warnovits si è conclusa in modo irritante, con Nathan Koll impegnato in un'altra grandiosa esibizione. George è felicissimo di potersi ritagliare una mezz'ora prima di affrontare i colleghi in riunione.

Nell'anticamera dell'ufficio, Dineesha, la sua segretaria, è al lavoro dietro la grande scrivania. Gli porge parecchi foglietti di messaggi telefonici, perlopiù richieste di partecipazione a vari eventi pubblici; ma al momento c'è una sola comunicazione che lo interessa davvero.

«Allora, che cosa aveva da dire questa mattina il mio corrispondente preferito?» domanda.

Da quando è cominciata questa storia del N. 1, circa tre settimane fa, Dineesha ha preso l'abitudine di controllare tutte le e-mail del giudice, in modo che il servizio di sicurezza del tribunale possa essere avvertito dei nuovi sviluppi il prima possibile. Calma e dignitosa, Dineesha accudisce la vita professionale di George da quasi vent'anni, dato che lo ha altruisticamente seguito nell'impiego pubblico lasciando i più remunerativi territori della pratica privata. Adesso si dà qualche colpetto all'acconciatura rigida, monumento quotidiano alla potenza dei polimeri contenuti nella sua lacca per capelli.

«Giudice, lei non deve perdere tempo con questa roba. Con il N. 1» gli dice a bassa voce. «È tutto un numero due.» Numero due in slang significa merda, ma l'umorismo, e in particolare qualsiasi cosa anche remotamente scurrile, non è da Dineesha. George interpreta il sorriso sprezzante della

sua segretaria come un segno di oltraggio vicario.

Nessuno in ufficio sapeva come riferirsi alla persona, chiunque sia, che sta cercando di mettere in agitazione il giudice. "Il Molestatore" è stato il primo termine scelto da Mason, ma la parola dava fin troppo credito a qualcuno che in realtà non aveva alcuna incarnazione reale. Il Vendicatore. La Nemesi. Il Pazzo o Il Folle. La modalità di default era l'ironia. Poi, a un certo punto, l'autore dei messaggi è stato definito il fan numero uno del giudice e, poco dopo, è diventato semplicemente il N. 1.

George non sa se, esaminando i messaggi, stia dando prova di forza di carattere o soltanto di irresistibile curiosità. La scusa è che prima o poi qualcosa gli fornirà un indizio sull'identità del mittente. Dineesha fa una smorfia, ma apre comunque le e-mail del giorno, mentre il giudice guarda da sopra la sua spalla.

Come tutte le comunicazioni precedenti, anche questa sembra essere un messaggio di Mason stesso che viene rispedito al mittente. Accanto all'intestazione "Da" compare l'indicazione "Amministratore del sistema" e, nella riga "Oggetto" la scritta "Impossibile recapitare". Nel testo, dopo l'avviso di mancato inoltro e qualche riga di codici, c'è quanto teoricamente avrebbe scritto George: poche parole e un link. Dietro istruzioni del giudice, Dineesha clicca sui caratteri azzurri. Sullo schermo, in grosse lettere nere, compare il nome del sito, Death Watch, accompagnato dal disegno di una bara con una corona di fiori sopra e dalle domande: "Ti sei mai chiesto quando morirai? O come?". Segue un lungo questionario in cui vengono richieste età, anamnesi e altre informazioni relative all'attività professionale, ma George torna indietro, al messaggio che il N. 1 in qualche modo è riuscito a inviare al suo computer. Dice: "Io conosco la risposta".

A cominciare dai tempi in cui era avvocato d'ufficio, Mason ha ricevuto la sua parte di lettere minatorie, che ha sempre debitamente ignorato. Gli imputati, nonostante sei testimoni oculari e foto del servizio di sicurezza mentre commettono la rapina, dopo qualche mese di penitenziario hanno la ben nota abilità di raccontarsi che sarebbero liberi, se solo avessero avuto un avvocato "vero" e non un legale pagato da quello stesso governo che stipendia il pubblico accusatore. A volte anche i delinquenti più raffinati e benestanti che George ha difeso privatamente si sono dimostrati litigiosi e aggressivi, soprattutto dopo aver scoperto che tutti i soldi che hanno pagato sono serviti unicamente a lastricare la loro strada verso il carcere. Anche nel suo incarico attuale ogni tanto capita che una delle parti dia sfogo alla rabbia. Nessuna di quelle comunicazioni al vetriolo, comunque, è mai

culminata in qualcosa di peggio di un paio di ex clienti in manette che lo guardavano con odio attraverso un'aula di tribunale, dove ricomparivano dopo un nuovo arresto.

Ma la fredda intelligenza dei messaggi del N. 1 rende più difficile fare finta di niente. Non sono firmati, a differenza della maggior parte della corrispondenza minatoria che George ha ricevuto nel corso degli anni: di solito gli autori vogliono che lui capisca esattamente chi è la persona alla quale ha fatto un torto. E naturalmente i recenti avvenimenti di Cincinnati, dove un giudice e la sua famiglia sono stati assassinati, hanno fatto sì che chiunque indossi una toga si senta più a rischio.

Il primo messaggio diceva semplicemente: "Tu pagherai". George aveva pensato che fosse una specie di errore e lo aveva cancellato. Ma nel giro di qualche ora era arrivato un secondo messaggio, e poi un terzo, con le stesse parole. Mason aveva immaginato che si trattasse di pubblicità non richiesta: tu pagherai... meno. Per l'assicurazione dell'auto. Per le rate del mutuo. Per il Viagra. Due giorni dopo era arrivato un altro messaggio: "Ho detto che pagherai. E così sarà". Da allora ce n'erano stati molti altri, ognuno con un'aggiunta che eliminava ogni ambiguità. "Tu pagherai. Con il sangue". E poi: "Il tuo sangue". E ancora: "Fino a dissanguarti". Infine: "Tu morirai". L'assistente legale di Mason, John Banion, era appena entrato nell'ufficio quando il messaggio che parlava di morte era comparso sullo schermo del computer. George gli aveva chiesto di dare un'occhiata. Banion era rimasto molto più scosso del suo capo e aveva insistito per avvertire il servizio di sicurezza del tribunale.

La sicurezza adesso è arrivata di nuovo nella persona del suo capo, Marina Giornale, che piomba nell'anticamera mentre George è ancora alle spalle di Dineesha. Alta meno di un metro e cinquantacinque, Marina compensa i centimetri che le mancano con l'energia. Saluta tutti con l'accompagnamento della sua risata rauca e mitragliante da fumatrice e della solita, robusta stretta di mano. Ha i capelli neri, corti davanti e lunghi dietro, niente trucco. Con la giacca cachi dell'uniforme e l'alto cinturone alla vita, fa pensare a un frigorifero nel cartone di imballaggio.

«Death Watch è un vero sito web?» le domanda il giudice, mentre la fa entrare nel suo vasto studio di cui chiude entrambe le porte, quella che dà nell'anticamera e quella di collegamento con il piccolo ufficio adiacente, dove lavorano i suoi due assistenti.

«Oh, sì. Sono stata tutta la mattina al telefono con il webmaster. Non ha fatto altro che ripetermi che questo è un paese libero.» George Mason IV

era stato una delle forze propulsive del Bill of Rights del 1791, i primi dieci emendamenti della costituzione americana, e spesso il giudice si diverte a chiedersi quante ore impiegherebbe oggi il suo famoso antenato prima di cambiare idea e rinunciare al Primo emendamento. Non esiste libertà che non sia anche una strada verso il vizio. Internet è diventato terreno di coltura per arroganti comunità di squilibrati che un tempo se ne sarebbero rimasti nascosti con le loro inquietanti ossessioni in un isolamento pieno di vergogna.

«Che cosa ha detto il Bureau?» chiede George, che si è seduto dietro la sua grande scrivania. Marina si è accomodata sulla poltroncina di legno di fronte a lui.

«Controlleranno il suo hard disk al più presto» risponde la donna. «Ma, dopo lo studio delle intestazioni delle e-mail, pensano di avere già il novantanove per cento delle informazioni che riusciranno a trovare.»

«Vale a dire?»

«Per farla breve, non c'è modo di sapere chi le sta mandando quei messaggi.»

«Stupendo» commenta George.

«Lei cosa sa sulle tecniche per rintracciare e-mail, vostro onore?»

«Niente.»

«Neppure io» dice Marina. «Però so prendere appunti.» Con un'altra serie di risatine secche, pesca un piccolo blocco per appunti dalla tasca della giacca. Marina è cugina di Augustine Bolcarro, il leggendario e ormai da tempo defunto boss della Kindle County. Poco fiducioso negli aspetti positivi del nepotismo, George all'inizio aveva pensato che Marina non fosse all'altezza del suo incarico. Si sbagliava. Già detective della polizia e figlia di un poliziotto, Marina ha le scaltre intuizioni di chi è stato addestrato al mestiere per tutta la vita. Si è presentata personalmente ogni volta che George ha chiamato la sicurezza e, cosa ancora più ammirevole, si è resa conto subito che il suo staff, ridotto al minimo dai costanti tagli al budget della contea, aveva bisogno di aiuto. Ha coinvolto l'FBI, che è disponibile a collaborare perché l'utilizzo interstatale dei cavi rende le minacce rivolte a Mason una questione federale. La settimana scorsa due tecnici sono rimasti nell'ufficio di George per un giorno intero a studiare il contenuto dell'hard disk del suo computer.

«I tecnici del Bureau dicono che ciò che abbiamo qui è una variante di quello che definiscono attacco di rimbalzo. In pratica qualcuno "imita"» Marina traccia virgolette nell'aria «l'indirizzo e-mail del destinatario inse-

rendolo nell'impostazione "Da". A quanto sembra, si può capire come fare con un quarto d'ora di ricerca. È una cosa semplice, però funziona. Inoltre, esaminando le intestazioni, l'FBI ha scoperto che tutti i messaggi passano attraverso un server open mail nelle Filippine.»

«Server open mail?»

Marina alza una mano squadrata. «È un server di invio posta aperto a tutti, perlopiù sono gli spammer che li creano. A volte qualcuno aggira le impostazioni di sicurezza di un sito web e tutti lo usano finché il proprietario non se ne accorge. Ma se il server rimane aperto chiunque può collegarsi, e il server rispedisce qualunque messaggio gli pervenga senza controllarne la provenienza. Quelli dell'FBI dicono che il nostro particolare server potrebbe essere collegato a un sito web in Cina, di proprietà di una società londinese. In pratica, buona fortuna.»

Deluso, George si guarda intorno e riflette. Una delle compensazioni della vita in Corte d'appello è la vastità dell'ufficio a disposizione. Il suo studio privato misura circa nove metri per nove, abbastanza ampio da poter ospitare tutti i ricordi e le cianfrusaglie accumulati in tre decenni di professione. L'arredamento comunque è rigorosamente governativo: una distesa oceanica di moquette azzurra e un mucchio di massicci mobili di mogano, opera delle industrie carcerarie.

«Marina, questo non conferma certo la sua ipotesi Corazón, giusto?» È questo nome la ragione per cui George ha chiuso le porte e, in ogni caso, ha abbassato la voce. Un solo accenno a Corazón non farebbe che aumentare la preoccupazione del suo staff.

«Mi permetto di dissentire, giudice. L'unità antigang dice che alcune di queste bande di latinos sanno parecchio di informatica. Parecchi furti di identità via Internet. Quindi non escludo affatto Corazón. Il quale, fra l'altro, piace molto anche ai ragazzi del Bureau.»

In base alle prove finora disponibili, il N. 1 può essere chiunque al mondo sia in possesso di un computer e dell'indirizzo e-mail del giudice. Con nient'altro in mano con cui procedere, Marina ha compilato un elenco dei processi che George ha presieduto negli ultimi tre anni. Un nome è risaltato su tutti: Jaime Colon, noto come "El Corazón". Corazón è stato l'infame *Inca*, o capo, dei Los Latinos Reyes, una gang di strada composta da parecchie centinaia di elementi che fa parte dell'ALN, cioè l'Almighty Latin Nation, la superstruttura di gang a più rapida crescita delle tre presenti nelle Tri-Cities.

Anni e anni fa, quando ancora visitava regolarmente il penitenziario di

Stato a Rudyard nella sua veste di avvocato d'ufficio, George restava sempre colpito dal fatto che alcuni detenuti venivano considerati così selvaggi e crudeli da spaventare perfino gli assassini e i ruffiani che doveva difendere. Corazón è uno di loro: talmente malvagio, dicono, che al suo passaggio gli orologi si fermano e i bambini scoppiano a piangere.

Poco più di un anno fa, George Mason ha emesso la sentenza che confermava l'accusa di Corazón per lesioni aggravate e resistenza all'arresto, nonché la pena a sessant'anni di detenzione. L'imputato aveva picchiato con una leva per pneumatici la donna e i due bambini, di cinque e sette anni, del capo di una gang rivale che all'epoca si trovava in carcere e che avrebbe dovuto testimoniare contro di lui in un processo per droga. Corazón era stato condannato sulla base dell'esame del DNA effettuato su campioni prelevati in ospedale dalle unghie delle vittime, le quali erano prudentemente volate in Messico prima del processo. Jaime Colon aveva promesso di vendicarsi del giudice, dei pubblici ministeri, dei poliziotti e di chiunque altro avesse qualcosa a che fare con la sua condanna.

Come risultato, Corazón è ora detenuto in isolamento nel carcere di massima sicurezza dello Stato; la sua cella è un blocco di cemento di due metri e mezzo per due metri e mezzo da dove lui non può comunicare con nessuno, a parte le guardie e sua madre, alla quale è consentito un unico, sorvegliatissimo colloquio al mese. Ma, nonostante tutto, la pura malvagità fa di Corazón il principale indiziato. Organizzare l'intimidazione di un giudice mentre si trova nell'impossibilità di comunicare per lui rappresenterebbe senz'altro una sfida gradita, in particolare perché potrebbe accettarla senza alcuna paura delle conseguenze. Una condanna più lunga non significherebbe nulla per un uomo di quarantadue anni. Se venisse scoperto, la punizione più severa a cui andrebbe incontro sarebbe ricevere, per un certo periodo, solo un piatto di carne tritata insapore invece dei pasti normali.

«Gli agenti dell'FBI sono andati a trovarlo la settimana scorsa» continua Marina. «Corazón adora uscire dalla cella e poter dare aria alla bocca, non ha neppure richiesto la presenza del suo avvocato. I federali l'hanno interrogato a proposito di un paio di ragazzini della sua gang che adesso sono sotto.» Con questo Marina intende dire che i ragazzi sono stati uccisi. «Ma sono riusciti a infilare anche il suo nome nel discorso.»

«E?»

«E Corazón non ha fatto una piega. Comunque, i federali gli hanno fatto capire che gli stanno addosso.»

Quando si tratta di risolvere un caso, la risposta più ovvia di solito è quella giusta: il marito geloso è l'assassino della sua ex moglie, l'impiegato licenziato è quello che ha sabotato gli impianti della fabbrica. Tuttavia George continua a essere scettico sulla possibilità che un uomo che ha usato una leva per pneumatici per mettere a tacere dei testimoni possa pensare a qualcosa di così complesso.

«Marina, non credo che si tratti di Corazón. Francamente penso che la persona che mi sta mandando quei messaggi, chiunque sia, sta solo facendo delle chiacchiere.» Sono i pazzi paranoidi quelli che George ha imparato a temere, perché attaccano pensando di proteggere se stessi. Ma una persona razionale, decisa alla violenza fisica, non manda avvisi, semplicemente perché questo renderebbe più difficile attuare in concreto la vendetta. Il giudice è convinto che l'unico scopo del N. 1 sia turbare la sua serenità mentale, un obiettivo di gran lunga troppo raffinato per Corazón.

«Giudice, io invece prendo questa faccenda molto seriamente.»

Sempre incline alla discussione, stavolta Mason decide di non ribattere. Si è reso conto da tempo che chi opera nelle forze dell'ordine ama vedersi come un cavaliere, un protettore. Si potrebbe scommettere una bella somma, per esempio, sul fatto che Marina Giornale sia cresciuta leggendo tutto quello che poteva su Giovanna d'Arco. Più seriamente Marina prende quei messaggi, più importante diventa lei stessa.

«E sia il Bureau sia la mia gente sono d'accordo su un punto» prosegue la donna.

«Cioè?»

«È ora di una scorta.»

«No» ribatte George, come ha già fatto altre volte all'idea di una scorta. Una guardia del corpo sarebbe una seccatura infernale e, peggio ancora, qualcosa che non potrebbe nascondere a Patrice. Mason non le ha detto niente delle minacce e non intende parlargliene. Al momento le condizioni di sua moglie sono già motivo di sufficiente preoccupazione. «Non saprei come spiegarlo a casa.»

Al corrente della malattia di Patrice, Marina offre al giudice un'espressione di solidarietà e poi si massaggia pensosa la mascella.

«Senta, giudice, facciamo così. Casa sua è casa sua. Non posso certo dirle cosa deve fare. Lei non è sull'elenco del telefono, vero?»

George ha richiesto che il suo numero non compaia nell'elenco fin dai tempi in cui faceva l'avvocato d'ufficio, soprattutto per evitare la telefonata alle tre di notte da parte del cliente che si è appena svegliato da un incubo

carcerario.

«Ma appena entra in una proprietà della contea, giudice, lei è nel mio territorio. Perciò, con il dovuto rispetto, parecchie genuflessioni e dopo aver fatto la danza dei sette veli...» Marina sorride increspando le guance rosse come mele, una bambina che l'ha avuta vinta «io le metto qualcuno accanto. Se penso a quello che potrebbe accaderle, non riesco neppure a immaginare come spiegherei il fatto di averla lasciata senza scorta.»

Marina sta dicendo al giudice che non può chiederle l'equivalente poliziesco della negligenza professionale. Rassegnato, George si batte i palmi sulle cosce e la donna si affretta a tendergli la mano.

Mason l'accompagna all'uscita. Apre la porta e si trova davanti Banion, che ha in mano una bozza di sentenza appena arrivata dall'ufficio di un altro giudice. Sulla soglia Marina si volta verso i due uomini.

«Stamattina avete richiamato un bel po' di pubblico.» Si riferisce all'orda che ha cercato di entrare in aula per assistere al dibattimento del caso Warnovits e che il suo staff ha dovuto gestire.

Richiamato alla mente, il caso infastidisce immediatamente il giudice. È come un pasto troppo pesante, una lite con tua moglie, qualcosa che ti porti dietro tutto il giorno e che ti condiziona l'umore.

«Odio quel caso» dice George. Per Banion non è una novità. Il giudice gli ha ordinato di esaminare le sequenze del video che Sapperstein sostiene non avrebbero dovuto essere mostrate alla giuria. George era arrivato al punto da non riuscire più a guardare il filmato. Sempre impassibile, John Banion si limita a corrugare la fronte. Però Marina insiste.

«Come mai?» domanda. «Credevo che decidere i casi importanti fosse proprio quello per cui vivete voialtri.»

Su questo punto Marina ha ragione. Anzi, ciò rientra nell'interrogativo più ampio delle reazioni di George al caso Warnovits. Lui è voluto diventare giudice perché è un lavoro di rilievo, perché ti viene affidato il compito di essere la coscienza della tua comunità e di applicare le antiche, venerabili tradizioni della legge. George avverte spesso il peso di queste responsabilità, ma raramente se ne dispiace. Adesso però scuote la testa, fingendo che siano gli obblighi del suo ruolo, piuttosto che una totale confusione di idee, a impedirgli di cercare di spiegare.

3
TELEFONATA IN OSPEDALE

George sfreccia lungo il corridoio riservato ai giudici che porta alla sala riunioni, adiacente all'aula della Corte d'appello. In realtà è in anticipo di qualche minuto per l'incontro con Purfoyle e Koll, ma vuole telefonare a Patrice e così si ferma accanto a un'alta finestra, dove sa che c'è più campo. Si rende conto che è una forma di integrità piuttosto stupida non servirsi dell'apparecchio nel suo ufficio per le chiamate personali, è una cosa che gli ricorda sgradevolmente suo padre, ma come giudice non riesce a scrollarsi di dosso la convinzione di dover essere d'esempio in tutto, nelle grandi e nelle piccole cose. Indossa sempre giacca e cravatta ed esige il medesimo abbigliamento dal suo staff, nonostante la tenuta più informale adottata dai suoi colleghi quando non devono presentarsi in aula. George ha deciso che, se non altro, avrà sempre l'aspetto richiesto dal ruolo: alto, snello, brizzolato e attraente, secondo i canoni convenzionali per un uomo di mezza età. Maschio bianco standard.

«Bene. Stanca. Non è stata una brutta giornata» risponde Patrice dall'ospedale. Questa mattina Mason ha provato a chiamarla diverse volte, ma ha sempre trovato la linea occupata. Al momento l'interazione di Patrice con il genere umano è limitata al telefono. «Pensano che forse questa sera i miei livelli di radioattività possano essere abbastanza bassi da permetterti di entrare in camera. La maggior parte delle donne vuole il cuore del suo uomo, Georgie. Scommetto che non hai mai pensato di rischiare la tiroide.»

«Lo faccio con piacere, socia» risponde George, usando il tenero appellativo che condividono. «Qualsiasi organo tu desideri.» I Mason hanno sempre goduto della reciproca compagnia e del modo in cui generalmente comunicano tra loro all'insegna di un leggero umorismo. Per molti uomini che George conosce il matrimonio è come una guerra contro i loro desideri più autentici. Lui, però, è tra i pochi fortunati. Sono più di trent'anni, ormai, che può dire sinceramente di non aver mai voluto niente e nessuno più di Patrice.

Questi sentimenti lo assalgono spesso negli ultimi tempi. Il nodulo alla tiroide di Patrice è stato scoperto il 10 febbraio. Il giorno dopo, mentre si trovava in una cartoleria e leggeva i versi mielosi dei biglietti di San Valentino, George ha pianto. Ma al momento si sente in obbligo di tenere per sé questo torrente di affetto. Per sua moglie adesso l'unico comportamento accettabile è quello che lei reputa "normale": niente drammi e di certo nessun proclama del tipo che Patrice, essendo Patrice, deriderebbe come "piagnucoloso e sentimentale".

«Cosa ne dici se porto la cena?» le chiede George. «Possiamo mangiare insieme. Qualche desiderio particolare?»

«Basta piselli scotti. Qualcosa di piccante.»

«Messicano?»

«Perfetto. Dopo le otto. A quel punto saranno passate trentasei ore. Comunque non ti lasceranno restare a lungo, socio.»

George ha accompagnato la moglie al West Bank Lutheran-Sinai alle sei di ieri mattina. In ospedale le hanno fatto inghiottire una grossa pillola bianca piena di iodio-131. Adesso Patrice non può avere alcun contatto fisico con altri esseri umani. Le radiazioni che le ribollono dentro e le sradicano ogni cellula cancerosa, in particolare quelle che si sono pericolosamente spinte in altre parti del corpo, potrebbero uccidere anche la ghiandola sana di un'altra persona. Questa terapia ha innumerevoli precedenti di successo, ma è un'esperienza inquietante. Patrice sarebbe meno segregata su un'isola di lebbrosi, dove se non altro avrebbe compagnia.

Sta in una cameretta bianca rivestita di piombo. L'arredamento vorrebbe evitare l'aspetto sterile di una stanza d'ospedale, con il risultato che l'ambiente ha l'aspetto squallido di un motel dozzinale, con mobili ammaccati e una sottile coperta di ciniglia sul letto. Qualunque oggetto esca da quella stanza deve essere distrutto dal personale specializzato, oppure messo in quarantena: i libri e i giornali che Patrice legge, la sua biancheria e il contenuto della padella di cui deve servirsi. Polso e temperatura vengono monitorati elettronicamente. Gli inservienti le recapitano i pasti attraverso uno sportello di piombo nella porta.

Ieri neppure George è potuto entrare nella stanza. Ha parlato con sua moglie per mezzo dei telefoni installati sul lato interno e su quello esterno della grande vetrata nella parete accanto al letto, di cui Patrice può alzare o abbassare la veneziana. Per Mason il paragone con la sua vita professionale è stato inevitabile. Con quanti clienti e in quante carceri ha parlato nella stessa maniera? E quanti detenuti ha osservato con l'usuale mix di partecipazione e razionalità, mentre toccavano il vetro oppure piangevano, con un bambino o la compagna dall'altra parte, avvertendo soltanto in quel momento il morso più doloroso della segregazione, e quindi del crimine?

Con sua moglie isolata a quel modo, George non è riuscito a evitare l'angosciosa convinzione di aver fallito. La conversazione è stata penosa e difficile. Il vetro tra loro sembrava essere la malattia stessa. Dopo trentatré anni, è risultato che la loro vita insieme è una questione di grazia divina, piuttosto che di volontà comune. Patrice è malata e lui no. "Non esiste

proprio avere il cancro insieme" ha detto l'assistente sociale durante una riunione di sostegno ai coniugi.

«Non avevi udienze questa mattina?» gli domanda Patrice. «Come sono andate?»

«Noiose, perlopiù. Ma abbiamo cominciato a discutere del caso Warnovits. Lo stupro al liceo.»

«Quello di cui parlano i giornali? Gli avvocati sono stati bravi?»

«Non particolarmente. Comunque presiedevo con Nathan Koll, che ha piazzato una bomba per i difensori. Sto per andare in riunione e dovrò guardarlo mentre si abbraccia per darsi dei colpetti di congratulazione sulla schiena. Anzi, ormai è ora.»

«Allora, vai, George. Ti chiamo, se i livelli di radioattività non vanno bene.»

Mason chiude la comunicazione. Dalla finestra guarda il canyon della US 843 che separa il Central Branch Courthouse da Center City e, più in là, i grattacieli del centro, stolidi monumenti al capitale. Sta arrivando l'estate, una stagione di frutti e promesse, ma la sensazione che prova nell'anima resta autunnale. George è fuori fase e lo sa. Rispettato come persona calma e controllata, ultimamente tende a sentirsi spesso turbato, come gli succede con il caso Warnovits. Ogni tanto gli capita di avere scatti irritati con il personale ed è diventato insolitamente distratto. Una decina di giorni fa ha perso il cellulare, chissà dove. Si è accorto di averlo smarrito di ritorno da un pranzo dell'Associazione giudici, al quale aveva partecipato con molti colleghi. Ha fatto perquisire a fondo l'ufficio da Dineesha, mentre gli altri assistenti telefonavano in tutta Center City. Per il momento George sta usando il cellulare di riserva di Patrice.

Qualcuno potrebbe pensare che è il N. 1 a innervosirlo. Probabilmente quei messaggi non sono d'aiuto, ma l'inizio dell'attuale stato d'animo precede la prima e-mail del suo anonimo persecutore. Il disagio di George si collega invece più chiaramente alla diagnosi fatta a Patrice. Mason è convinto, in ogni sua fibra, che sua moglie non morirà. I medici hanno fatto il massimo. Le possibilità di guarigione sono diciannove su venti, senza tenere conto dell'ottima salute di Patrice, che è snella, atletica, abbronzata, ancora bella.

Eppure, per usare le parole di Harrison Oakey, un amico di George, una malattia seria a questa età è come quando lampeggiano le luci nel foyer del teatro. Se la vita è una commedia in tre atti, allora il sipario si è già alzato sul finale. Quando John Banion ha letto il messaggio in cui il N. 1 diceva

"Tu morirai", il giudice ha cercato di rasserenarlo con una battuta, mentre aspettavano Marina: "Il nostro amico non ha futuro nel giornalismo" ha commentato. "Perché questo non è certo uno scoop."

Ma l'ironia aiuta solo fino a un certo punto. I fatti hanno più peso. E con i fatti arriva l'inevitabile calcolo dei più e dei meno. George tende a essere duro, addirittura spietato nelle sue autovalutazioni. Marito. Padre. Avvocato. Giudice. In questi giorni sembra tenere d'occhio con molta severità il suo tabellone segnapunti.

4
LA RIUNIONE

Nathan Koll ha un intelletto formidabile, anche se è ampolloso, con l'equivalente accademico delle medaglie di un generale a cinque stelle: primo con lode in ogni corso, membro della confraternita Order of the Coif, citato negli annali, bla, bla, bla. Davvero in gamba. George si chiede spesso come Koll veda se stesso. Probabilmente come dovrebbe essere un giurista in un mondo ideale: una torre di gelida razionalità. Ma in realtà Nathan è eccentrico come una persona qualunque. Tanto per cominciare, non si lava. Inalare il suo odore corporeo è come passarsi una lametta attraverso il naso. Condividere con lui il minuscolo spogliatoio dove i giudici indossano le lunghe toghe nere prima delle udienze è una dura prova di cui tutti si lamentano. Le unghie di Koll sono orlate di sporcizia e i capelli neri e ondulati sono incollati alla fronte.

È da molto tempo ormai che George considera il rifiuto di Nathan di arrendersi perfino all'acqua e al sapone come una manifestazione della sua notevole vena paranoide, nel cui quadro l'inflessibile determinazione a vincere ogni confronto costituisce forse un modo per dimostrare a se stesso di essere al sicuro da chiunque. Nathan Koll non ammetterebbe mai che si tratta di qualcosa di personale. Non dice mai "Io voglio", "Io credo", "Io ho bisogno", né riconoscerà mai che gli altri possano avere un qualche orgoglio o attaccamento alla propria posizione. Tutto viene presentato semplicemente come una questione di logica implacabile, spesso con un risolino agli angoli della bocca che tradisce il suo compiacimento.

Una volta sceso dal banco dei giudici, Koll conduce un'esistenza da survivalista e rifiuta di dare a chiunque, perfino al suo staff, indirizzo e numero di telefono di casa. Può essere raggiunto soltanto sul BlackBerry. Ha una moglie, un'asiatica dall'aria dimessa. George l'ha incontrata due volte,

ma deve ancora sentirla parlare.

Attualmente Nathan ricopre un incarico ad interim conferitogli dalla Corte suprema dello Stato per portare a termine il rimanente mandato di un seggio che per ragioni di budget verrà eliminato dopo il 2008. Ha accettato il compito sicuro che ciò l'avrebbe proiettato alla Corte d'appello federale di Chicago dopo l'elezione di John Kerry. Data la realtà del presente, a Nathan piacerebbe rimanere a tempo indeterminato, ma ci sono scarse possibilità che questo accada. La prassi non prevede posizioni vacanti per anni. Inoltre Koll non troverebbe alcun sostegno tra i colleghi, che è riuscito a irritare in massa, George compreso. Al giudice Mason non interessa più che Koll e lui finiscano sovente sullo stesso lato della barricata, o che Koll possa essere un alleato abilissimo, un artista nell'usare l'analisi costi/benefici a scapito dei conservatori, i quali tendono a reagire come se rubasse loro la marmellata. Nathan si vede come il disinibito protettore degli oppressi, ma questa è una parte così piccola del bizzarro spettacolo che è la sua quotidiana prestazione in aula da essere virtualmente una bugia per omissione.

George si fa coraggio ed entra nella sala riunioni. Come tutto il resto nel vecchio tribunale, l'ambiente ha un tocco classico e fa pensare un po' alla sala da pranzo privata di un club maschile, lampadario a bracci compreso. Per proteggere la privacy dei colloqui, non ci sono finestre e neppure agli assistenti che si occuperanno della prima stesura delle sentenze è permesso essere presenti, in modo che i giudici possano parlare liberamente, senza la necessità di salvare la faccia davanti ai subordinati.

L'altro membro del collegio giudicante del mattino, Summerset Purfoyle, è seduto con Nathan al tavolo Chippendale, lungo abbastanza da consentire la riunione dei venti giudici della Corte d'appello, nel raro caso in cui presiedano un procedimento tutti insieme. Summerset ha scelto una sedia distante tre metri buoni da Koll. George segue il suo esempio sul lato opposto del tavolo.

Come giudice anziano, Mason presiede la riunione e chiama i casi da discutere nell'ordine in cui sono stati ascoltati in mattinata. Di solito il lavoro della corte è diviso equamente tra cause civili e penali e, più esattamente, tra i due estremi della giustizia americana: quella per i molto ricchi e quella per i molto poveri. Di regola gli appelli civili hanno senso solo quando la posta in gioco, finanziaria o personale, è molto alta, perché l'appellante è tenuto a versare una cauzione tale da garantire che chi vincerà la causa sarà pagato e poi a saldare la parcella di un legale che setacci i verbali dei gradi

di giudizio precedenti in cerca di errori.

Sul fronte penale, invece, le questioni che vengono discusse riflettono la realtà delle aule al piano di sotto, dove gli imputati sono in genere giovani maschi poverissimi, rappresentati da difensori pagati dallo Stato. In nove casi su dieci, la decisione della Corte d'appello è l'ultima vera possibilità per uomini condannati a lunghe pene detentive. La Corte suprema dello Stato di rado concede ulteriori riesami di casi penali. Il compito di George non è giudicare di nuovo quei casi per la giuria. Però vive con una solennità che rasenta l'impegno religioso il suo imperativo di poter dire che, considerati tutti gli elementi, l'imputato è stato condannato dopo un processo equo.

I tre giudici liquidano le cause civili esaminate prima del caso Warnovits senza molte discussioni. Le sentenze delle prime due, una disputa per la custodia di un minore e una controversia sui diritti di pertinenza tra due società, vengono confermate; la terza, un risarcimento di nove milioni di dollari per lesioni personali a carico del titolare di una fornace, deve essere invece annullata perché il giudice di primo grado, un idiota di nome Myron Spiro che la Corte d'appello spesso smentisce, non ha garantito un'equa difesa. Come presidente, George ha il diritto di decidere chi redigerà le sentenze, ma è sua abitudine aspettare volontari, e Nathan, prevedibilmente, dichiara di essere disposto a occuparsi di tutte e tre. Koll scrive veloce come il vento e raramente ha bisogno di aiuto da parte dei suoi assistenti. A volte lasciargli sbrigare la maggior parte del lavoro è una tentazione irresistibile. Ma Summerset vuole la causa della custodia. Nathan cede e prende le altre due. Dentro di sé, Mason è felicissimo che Koll si occupi dell'annullamento della sentenza sul risarcimento, perché Nathan non resisterà alla tentazione di coprire Spiro del ridicolo che si merita.

«Va bene» dice George. «Adesso guadagniamoci lo stipendio. Warnovits.»

Nella sua veste di presidente, Mason ha il diritto di parlare per primo, ma continua a sentirsi misteriosamente confuso e depresso. Si rivolge a Koll.

«Nathan, vorrei saperne di più su quella storia che hai sollevato alla fine dell'argomentazione orale, quella relativa alla legge dello Stato sulla privacy.»

In realtà George sa già tutto quello che ha bisogno di sapere, perché le motivazioni erano chiare. Koll, sempre vittorioso, ha trovato un modo per dimostrare all'aula affollata, stampa compresa, che al famoso Jordan Sap-

perstein è sfuggito un argomento vincente.

Ulteriore vittima dell'esibizione di Koll è stato il vecchio cavallo da guerra che è salito sul podio dopo Sapperstein per sostenere la tesi dell'accusa, Tommy Molto. I giudici della Corte superiore della Kindle County l'hanno da poco nominato procuratore facente funzione della contea, rendendolo il secondo titolare del mandato ancora in corso di Muriel Wyn, procuratore eletto, che aveva a malapena scaldato la sedia prima di candidarsi con successo alla carica di procuratore generale dello Stato. Il primo procuratore ad interim, Horace Donnelly, aveva presentato le dimissioni dopo circa quattro mesi, quando il "Tribune" aveva scoperto le sue perdite al gioco per una somma pari al doppio del suo stipendio annuale. Molto è stato la scelta sicura, un pubblico accusatore inflessibile e implacabile che ormai sembra destinato a morire per un attacco cardiaco nel bel mezzo di un'arringa sulle riprovevoli azioni dell'imputato.

Questa mattina Tommy ha voluto fare una dichiarazione con la sua presenza in aula: cioè che l'ufficio del procuratore dà al caso Warnovits un significato estremamente rilevante. George considera Molto un legale di Corte d'appello migliore di molti dei suoi vice: va al punto, risponde direttamente alle domande e, nel caso in cui la sua posizione sia debole, cerca comunque di fare del suo meglio, senza fingere che i dubbi siano irragionevoli. Quale rappresentante dello Stato nella causa Warnovits, Molto ha veleggiato lungo la sua replica tenendosi sul sicuro; ha iniziato spiegando come il caso rientri tranquillamente nelle eccezioni previste dalla legge sulla prescrizione, poi ha ripreso gli argomenti usati da Koll per contestare la tesi di Sapperstein secondo cui il video dello stupro avrebbe dovuto essere considerevolmente tagliato prima di essere mostrato alla giuria.

Fatto non insolito, d'improvviso Koll è sembrato abbandonare il suo stesso punto di vista.

"Mr Molto, dopo la sentenza di questa corte per il caso Brewer, possiamo dirci d'accordo sul fatto che le riprese di Mindy DeBoyer, girate senza il consenso della medesima, hanno violato la legge dello Stato sulla privacy?"

Il caso Brewer, discusso qualche mese fa, riguardava un bidello di liceo che aveva usato il suo videotelefonino per fotografare i ragazzi nello spogliatoio. Molto ha annuito, guardingo. Il peso di tutti i crimini e di tutti i delinquenti che gli erano scivolati via tra le dita sembrava avergli provocato un generale peggioramento dei già rovinosi tratti del viso. I pochi capelli grigi che ancora gli restavano in cima alla testa se ne stavano diritti nella

brezza del disgraziato sistema di ventilazione dell'aula. Il suo vestito, come al solito, aveva l'aria di essere rimasto per tutta la notte piegato in un cassetto della scrivania.

"Sono d'accordo" ha risposto. "Ma quel reato non è stato mai contestato, vostro onore."

"Infatti, Mr Molto. Il reato non è stato contestato. E il comma (c)(6) della legge sulla privacy recita testualmente: 'Qualunque prova ottenuta in violazione del presente articolo è inammissibile in qualsiasi procedimento civile o penale, tranne nel caso di incriminazione per violazione di questo stesso articolo'. A mio avviso questo significa chiaramente che la sua videocassetta non avrebbe dovuto essere ammessa come prova."

Molto ha l'aria di un uomo che è stato appena pugnalato. Alle sue spalle, al tavolo della difesa, Sapperstein ha sussultato sulla sedia con tale forza che un airbag gli sarebbe stato utile.

«Nate» dice adesso Summerset Purfoyle «non starai suggerendo che dobbiamo annullare le condanne su questa base, vero?»

«Perché no? Niente video, niente caso.»

«Ma Sapperstein non ha sollevato questo punto, e non l'hanno sollevato neppure i difensori al processo di primo grado. Non possiamo tirarlo fuori noi adesso.» È natura fondamentale dell'appello che la sentenza si decida in una sorta di zona d'ombra: solo ciò che è stato verbalizzato durante il processo di primo grado può essere oggetto di valutazione. La verità nella sua completezza - i verbali della polizia, le dichiarazioni di testi non convocati in aula, i colloqui a latere o in camera di consiglio tra avvocati e giudice - può anche non essere tenuta in considerazione. È come scrivere una storia basandosi sui frammenti rimasti dopo un incendio. Analogamente, è una regola cardinale che le obiezioni legali che il giudice del primo processo non ha avuto la possibilità di correggere non possano essere sollevate in appello.

«Stupido da parte di Sapperstein» ribatte Koll. «La sua è quasi negligenza professionale.» Il fatto è, si rende conto George, che fino a qualche mese fa, prima del caso Brewer, nemmeno il miglior avvocato del mondo avrebbe potuto pensare che una legge approvata negli anni Settanta per proteggere le conversazioni dei cittadini - e dei legislatori - da curiosità indesiderate fosse formulata in termini così ampi da comprendere anche le videoregistrazioni.

«Nathan, quella norma è stata pensata per impedire a chi origlia e registra illegalmente conversazioni altrui di trarre poi vantaggio in tribunale

dal suo stesso reato» sottolinea Summerset. «Un marito non può registrare le conversazioni della moglie e poi presentare le cassette nella causa di divorzio. Ma, in circostanze come quelle del caso Warnovits, non vedo che senso abbia dire che gli imputati non possono essere accusati di niente, se non di riprese illegali, senza badare al comportamento disgustoso registrato nella cassetta. Perché mai il legislatore dovrebbe voler punire la vittima in questo modo?»

«Le parole con cui è formulata la legge non potrebbero essere più chiare. Qui abbiamo un errore palese» insiste Koll, riferendosi alla dottrina che consente alla Corte d'appello di evidenziare errori non rilevati commessi nel corso del giudizio di primo grado, nel caso in cui tali errori abbiano con ogni evidenza alterato il risultato finale.

George reagisce. «Deve esserci qualcosa di più dell'errore palese, Nathan. Noi siamo arbitri, non giocatori. Non possiamo avanzare tesi nostre, a meno che, ignorandole, non si arrivi all'errore giudiziario. È questo lo standard al quale dobbiamo attenerci.»

«E non è un errore giudiziario condannare quattro uomini, quando l'intero procedimento è inammissibile?»

Mason è piuttosto sorpreso che Koll si mostri così attaccato alla sua idea. Di solito si dedica a queste aride esibizioni accademiche per fare colpo o per sminuire l'avversario, però soltanto in aula.

Summerset continua a scuotere la testa. È stato un famoso cantante soul e ha frequentato la facoltà di legge tra un tour e l'altro, un trimestre serale alla volta, in modo da poter gestire contemporaneamente la carriera. Quando la sua stella ha cominciato a tramontare, al punto che ormai si esibiva solo ai festival estivi all'aperto e alle riunioni di liceo, ha deciso di capitalizzare ciò che restava della sua fama e si è candidato alla carica di giudice con la speranza di un reddito fisso. Le varie associazioni dell'ordine si torcevano le mani dalla preoccupazione per un candidato che cantava uno dei suoi due grandi successi - *Made a Man for a Woman* o *Hurtin' Heart* - a ogni tappa della campagna elettorale, ma Summerset si è dimostrato un giudice valido. La sua promozione alla Corte d'appello è stato un modo per toglierlo dall'unico incarico che proprio non faceva per lui: era risultato un manager piuttosto scarso, come giudice presidente della divisione illeciti civili presso la Corte superiore. In Corte d'appello non è il collega migliore di George, ma neppure il peggiore. Summerset lavora sodo e dà prova di raro buon senso con solide e pragmatiche interpretazioni della legge.

E il parere che adesso esprime più volte è che condannare quei quattro ragazzi è ben lungi dall'essere un errore giudiziario. La razza, il perpetuo motivo conduttore della vita americana, può essere forse un fattore nella sua valutazione, ma Mason, che ha deliberato con Purfoyle decine di volte, ne dubita. Summerset, come accade sovente allo stesso George, di solito parteggia per l'accusa, tranne che nei chiari casi di abusi della polizia. Nathan per un po' duella con Summerset, cercando di piegare i fatti in una forma che gli consenta di prevalere, ma continua a lanciare sempre più spesso occhiate verso Mason, il quale evidentemente detiene il voto decisivo.

L'uomo della strada può forse pensare che i giudici siano imperatori che agitano il loro scettro e fanno ciò che vogliono, ma, in base all'esperienza di Mason, tutti loro cercano semplicemente di applicare la legge. A volte le parole sono sfuggenti come pesci e menti ragionevoli si trovano spesso in disaccordo sul significato di norme e precedenti, ma è pur sempre il significato reale delle parole che deve guidare un giudice. George si concentra sulla domanda: condannare quei ragazzi in base a una videocassetta inammissibile come prova è un errore giudiziario?

Stranamente, è proprio il video che gli si staglia nella mente mentre si sforza di rispondere. La tesi difensiva di Sapperstein gli ha imposto di guardarlo, chiuso a chiave nel suo ufficio. Difficilmente scosso da crimini di qualsiasi genere, George ha avuto lo stomaco di seguirne solo una parte, prima di dare a Banion l'incarico di esaminare la cassetta inquadratura per inquadratura e redigere poi una fredda descrizione.

Ma i circa dieci minuti che ha visto continuano a riverberargli nella mente. Mindy DeBoyer era un corpo morto, gli arti come stracci bagnati. Le treccioline dei capelli scuri le coprivano opportunamente la faccia, i fianchi erano nudi e una gamba era stata messa a cavalcioni sul bracciolo di una poltrona Chesterfield, come se la parte superiore del corpo completamente vestita, accasciata sul cuscino - la testa, il cuore - non fosse esistita. Era stato un crimine nell'accezione più piena del termine, un crimine in cui l'empatia, l'aspetto più fondamentale della moralità, era scomparsa e un essere umano era diventato niente di più che un oggetto di fantasie sfrenate. Gli atti sessuali erano stati commessi con movimenti enfatici ed esagerati di pura aggressione, inoltre il modo in cui i ragazzi, prima e dopo, avevano esibito reciprocamente tra urla selvagge i propri organi sessuali poteva essere definito solo depravato. Non in senso puritano, perché George intuiva che i quattro erano stati dominati da impulsi che normalmente a-

vrebbero represso. Ma se lo scopo della legge è dichiarare che determinati comportamenti vanno al di là di qualsiasi tolleranza, allora il caso Warnovits di sicuro esige questa dichiarazione.

«Temo che per quanto riguarda questo punto dovrò schierarmi con Summerset» dice Mason. Koll fa una smorfia. «Nathan, gli imputati hanno il diritto di essere giudicati in base alle tesi difensive che hanno esposto, non a quelle che non hanno esposto. Devo dire però che l'osservazione di Sapperstein in merito alla legge sulla prescrizione mi ha abbastanza colpito. Miss DeBoyer era consapevole della possibilità di essere stata violentata, ma non ha detto niente. Come si può affermare che il reato è stato occultato dagli imputati?»

«Perché è stata questa la conclusione del giudice al processo di primo grado» risponde subito Summerset. «Ha sentito testimoniare la ragazza. Ha ritenuto che, data la sua età e inesperienza, i quattro ragazzi non le abbiano fatto capire abbastanza da consentirle di denunciare il reato. Noi dobbiamo rimetterci al parere del giudice.»

Nella mente di George, Sapperstein con questo punto ha presentato il suo argomento più convincente, sostenendo che il giudice, considerando l'età di Mindy, ha sostanzialmente applicato l'eccezione alla legge sulla prescrizione per reati commessi contro minori. In casi del genere la vittima ha un anno di tempo a partire dal diciottesimo compleanno per denunciare il reato. Ma Mindy aveva diciannove anni e tre mesi quando è saltata fuori la videocassetta.

Adesso è George a guardare Nathan, come il collega ha fatto con lui un momento fa.

«Temo che per quanto riguarda questo punto dovrò schierarmi con Summerset» dice Koll, ripetendo le parole esatte di Mason. Dente per dente. Alla faccia della maestà della legge.

George riflette per capire a che punto sono. Tre giudici e tre diverse opinioni in un caso già altamente controverso. Come membro anziano, si suppone che Mason elabori un compromesso che non faccia cadere nel ridicolo la corte. Un annullamento del giudizio di primo grado, senza accordo sulle motivazioni, non farebbe che gettare benzina sul fuoco a Glen Brae. Aspetto ancora più importante, è compito della corte affermare la legge, non alzare le mani e dire al mondo: "Chi lo sa?". Di conseguenza George decide che redigerà lui stesso la sentenza. Anni fa, prima che Rusty Sabich diventasse giudice capo e la Corte d'appello era ancora un campo di pensionamento per abili lealisti di partito, le sentenze venivano assegnate anti-

cipatamente a rotazione e i dissensi erano assolutamente proibiti. In pratica gli appelli venivano discussi davanti a una corte composta da una sola persona, con gli avvocati davanti al podio che, impegnati in un gioco legale delle tre carte, tentavano di indovinare quale dei tre giudici avrebbe deciso il caso.

«Questo lo prendo io» annuncia George. E si alza in piedi, dichiarando conclusa la riunione.

Irritato come sempre quando le cose non vanno a modo suo, Koll gli lancia un'occhiataccia.

«E confermiamo o annulliamo?»

«Be', Nathan, dovrai leggere la mia bozza. La farò circolare entro la settimana.»

Koll scriverà comunque la sua opinione, un dissenso o una conferma, a seconda della direzione che prenderà George.

«Questo caso...» dice il giudice Mason, ma si interrompe di colpo. Non ha ancora idea di come voterà, di quale tesi abbraccerà o respingerà. La capacità decisionale rientra nel profilo professionale di un giudice, e in questo lui di norma eccelle. Il suo persistente senso di disagio per "Il Popolo contro Warnovits" resta inquietante, ma, d'improvviso, si rende conto, non tanto inquietante quanto ciò che è stato sul punto di dire. Non ha idea di cosa quelle parole possano significare, ma è stato sul punto di dire ai suoi due colleghi: "Questo caso sono io".

5
IL GARAGE

Alla fine degli anni Ottanta, il Consiglio di contea ha deciso il trasferimento della Corte d'appello del Terzo distretto. Le cause civili erano ormai un business in crescita nella Kindle County, come quasi ovunque in America, e la necessità di un numero maggiore di aule per i processi civili nel palazzo della Corte superiore, noto come "il Tempio", ha costretto i giudici della Corte d'appello a trasferirsi a un chilometro e mezzo di distanza, nel Central Branch Courthouse, dove venivano dibattuti i casi penali. Finanziata dai fondi per la magistratura e le forze dell'ordine dell'era Reagan, la contea ha costruito un altro grande edificio per il tribunale penale. Ai giudici della Corte d'appello è stata riservata la maggior parte dei maestosi spazi del vecchio palazzo, con i ricchi dettagli architettonici tipici degli edifici pubblici eretti durante la Grande Depressione, quando gli artigiani

costavano pochissimo. Ciononostante, la maggior parte dei magistrati non ha gradito il trasferimento da Center City. Al di là della US 843 la zona è degradata, a volte pericolosa, e offre ben pochi locali decenti dove andare a pranzo. Ma George Mason, che ha iniziato la sua carriera professionale come avvocato d'ufficio proprio in questo tribunale, si compiace ogni giorno del fatto di aver chiuso il cerchio.

Adesso, nell'adiacente parcheggio di cemento armato, il giudice Mason getta la cartella nell'auto sul sedile del passeggero. Accende il motore in modo da avere l'aria condizionata - è un'altra serata calda d'inizio giugno -, ma per il momento non ha ancora intenzione di muoversi. La Lexus LS 400 del 1994 è un retaggio dei tempi più prosperi della professione privata e George la cura con devozione, anche perché è l'unico spazio al mondo che sente esclusivamente suo. È stando seduto lì dentro che spesso, a fine giornata, riflette su processi e questioni personali, finalmente libero dalla toga di cui in tribunale avverte sempre il peso, che la indossi o no.

Pochi riterrebbero questo garage tetro e male illuminato il posto migliore in cui riflettere, in particolare perché il Central Branch Courthouse è il luogo in cui molti dei più pericolosi cittadini della contea devono presentarsi ogni mese quando sono in libertà su cauzione. Anche se il garage è pattugliato dagli uomini di Marina durante l'orario d'ufficio, i continui tagli al budget hanno lasciato in servizio solo una squadra ridotta all'osso dopo le diciotto, ora in cui George di solito fa ritorno alla propria auto. Nel corso degli anni il garage è stato teatro di rapine, aggressioni e sparatorie tra le gang della Kindle County eternamente in guerra tra loro: i Black Saints Disciples, i Gangster Outlaws, la Almighty Latin Nation e i rispettivi gruppi "affiliati". Per quanto riguarda il garage, il consiglio standard è: "Dentro e fuori in un secondo".

In questo momento il giudice sta osservando due ragazzi - uno alto, l'altro basso, entrambi in felpa - che questa sera si sono già materializzati diverse volte nello specchietto retrovisore e in quelli laterali. Basandosi sul loro aspetto, Mason pensa che probabilmente si trovano lì per un processo per droga del tardo pomeriggio. A un certo punto teme effettivamente che lo stiano accerchiando, ma poco dopo i due scompaiono. In ogni caso, non ha alcuna intenzione di muoversi. Il vago formicolio del pericolo in agguato ha sempre costituito una delle attrattive del garage per George, la cui intera vita professionale è stata fondata sulla convinzione di avere una migliore comprensione di sé tra queste ombre.

Il sedile della sua auto è ampio e soffice come una poltrona. Mason lo

scosta ulteriormente dal volante e reclina leggermente lo schienale, in modo da potersi rivolgere la domanda in sospeso da ore. Cos'è che lo turba nel "Popolo contro Warnovits?" "Questo caso sono io" è stato sul punto di dire ai suoi colleghi qualche ora prima. *Sono io?* Di sicuro aveva voluto dire "è mio". Un'offerta cortese: "Questo caso è un *mio* problema". Ma anche una frase del genere, in retrospettiva, suona stranamente possessiva, dato che il ruolo di George prevede che lui parli per conto di tutti e tre i giudici.

Il diapason interiore è stato comunque fatto risuonare. Mason insiste, gli occhi chiusi in meditazione, pescando nella memoria finché ciò che ha cercato a lungo d'improvviso resta agganciato all'amo. Il sorriso che si apre a quel primo ricordo sfuma in fretta non appena il problema diventa evidente.

Il fatto è successo più di quarant'anni fa, in un mondo diverso. A quei tempi, a Charlottesville, nessuno avrebbe trovato buffo sentirsi dire da George Mason, studente al primo anno di college - mai "matricola" -, che si trovava lì per diventare un gentiluomo e un erudito. Si presentava a lezione in giacca e cravatta. Come tutti gli uomini della sua famiglia, era daltonico. Sua madre gli aveva consegnato una scheda con gli abbinamenti dei vari capi, ma George l'aveva persa e ogni mattina usciva dal vecchio dormitorio aspettandosi di essere salutato da risate di scherno.

Non era stato felice a quei tempi. Quell'inquietudine e quell'ebollizione interiore che alla fine lo avrebbero portato nella Kindle County, a mille chilometri da casa, erano già cominciate. Non avrebbe saputo dare un nome a tutto ciò che lo infastidiva - le inflessibili pretese sociali di sua madre, la rigida adesione di suo padre alla fede e all'onore quale credo del gentiluomo del Sud -, ma diventare adulto tra i rigidi conformismi della Virginia, dove i dubbi erano ben pochi, che si trattasse di Dio, degli Yankee o dei negri, era stato come crescere chiuso dentro il buio di un armadio. Arrivato al liceo, George aveva già deciso di scappare e leggere Kerouac, Burroughs e Ginsberg, i bardi di quella liberazione in cui credeva come luogo dello spirito, ma che non aveva idea di come mettere in pratica.

Era per questo che essere ancora vergine lo preoccupava tanto. Naturalmente si supponeva che lo fosse, per quanto riguardava il suo pastore, i suoi insegnanti o i suoi genitori. Era il 1964. Ma sia il corpo sia l'anima anelavano la libertà.

Sei settimane dopo l'inizio del primo trimestre, c'era stato il primo party weekend del college. Avendo lasciato la fidanzatina del liceo, carina ma di

idee ristrette, George aveva assistito con invidia all'arrivo al campus delle ragazze dei suoi compagni. Si sentiva depresso e solo. L'affidabile legame d'amicizia e cameratismo maschile forgiato in quelle prime settimane adesso veniva spezzato dalla più forte attrattiva esercitata dall'altra metà della specie umana.

Come risarcimento per essere stato abbandonato, George aveva ricevuto dal suo compagno di stanza una bottiglia di scotch a buon mercato. L'alcol era uno dei tanti, gravi peccati condannati dalla famiglia che lui aveva cominciato subito a commettere, e quel giorno, per la prima volta in vita sua, si era ubriacato con un superalcolico.

Erano quasi le dieci di sera. Le coppie avevano già cenato al ristorante, ballato ai party sudaticci nelle sedi delle confraternite e si stavano ritirando nei dormitori per i momenti che interessavano davvero alla maggior parte dei ragazzi, prima che le ore di visita finissero e le donne dovessero rientrare ai pensionati o ai dormitori del vicino college femminile dove erano state sistemate. Con la bottiglia di scotch sotto il braccio, George aveva vagato nei corridoi. In conformità al regolamento, le porte di quasi tutte le camere erano socchiuse di tre o quattro centimetri e lasciavano uscire i brani di *Meet the Beatles!* urlati dagli stereo all'interno. Consapevole che in quel momento uomini e donne si abbracciavano, si toccavano, pomiciavano, spingendosi addirittura anche oltre, George era frustrato dal desiderio.

In quello stato d'animo aveva incontrato il suo migliore amico, Mario Alfieri. Mario era arrivato al college dal Queens con una borsa di studio per il wrestling, e nella sofisticata Charlottesville sembrava fuori posto quanto un ornitorinco. Irrequieto, anticonformista e spiritoso, Mario era il rinnegato che George avrebbe voluto essere e tra loro erano presto nati apprezzamento e simpatia. Mario, che stava scendendo le scale con un secchiello di ghiaccio, aveva afferrato George per il gomito.

"Non ci crederai mai!" E aveva ripetuto la frase diverse volte, piegato in due dal ridere. "Nel corridoio del primo piano, Brierly ha una ragazza che fa il trenino."

George conosceva l'espressione, ma aveva continuato a guardare Mario senza capire.

"Dico sul serio" aveva insistito Alfieri. "La ragazza è dentro il cartone di un frigorifero e sollazza le truppe. Perciò, George, vecchio mio, ascoltami: sei salvo. Salvo!" Mario era al corrente dell'inesistente curriculum sessuale dell'amico. "Vai di sopra."

"Tu ci sei stato?"

"Io ho una ragazza mia, scemo." George l'aveva incontrata per un breve momento. Era la sorella di un altro lottatore, che Mario era stato persuaso a invitare senza conoscerla dietro assicurazioni che la ragazza era irriverente quanto lui. Vista di persona, Joan era risultata essere addirittura più carina che in fotografia, ma era anche una di quelle rare donne che sembrano sfidarti anche quando se ne stanno immobili. "Scommetto cinque a uno che non combinerò niente con lei" aveva sussurrato Mario a George.

"Cosa mi dici della sifilide?" aveva chiesto George, riflettendo su ciò che, a quanto pareva, stava succedendo al piano di sopra.

"E tu cosa mi dici di una scopata?" Mario aveva aperto il portafoglio e sbattuto in mano all'amico il profilattico d'emergenza che portava sempre con sé. "Divertiti" aveva detto, spingendo con entrambe le mani George verso la scala.

Arrivato sul pianerottolo, George aveva trovato una scena che gli era sembrata assolutamente improbabile, nonostante il racconto di Mario. Un enorme cartone da imballaggio, lungo circa due metri e mezzo e alto più di uno, era stato incuneato di traverso sulla soglia della stanza di Huge Brierly, in fondo al corridoio. Tra i lembi dello scatolone aperto su un lato, George aveva visto spuntare il bordo di una camicia bianca e quattro gambe nude, due delle quali con un paio di pantaloni da uomo e un paio di boxer abbassati alle caviglie. Il ragazzo era puntellato sulle dita dei piedi e, muovendosi, faceva ondeggiare leggermente lo scatolone.

C'erano almeno venti ragazzi allineati sui due lati del corridoio, tutti con la cravatta allentata e un drink in mano. Ridevano, si davano pacche sulla schiena e gridavano battute volgari. Ma nessuno di loro distoglieva gli occhi dal cartone, come se là dentro ci fosse stato il segreto del fuoco. Ogni tanto uno o due uscivano dalla fila per andare a sbirciare dentro lo scatolone e urlare incoraggiamenti osceni al compagno.

George si era reso conto di aver scelto il lato del corridoio dove si era formata la fila. Più si avvicinava al cartone, più sentiva l'elettricità frenetica che sembrava essersi impossessata di tutti gli spettatori. Dallo scatolone risuonava un ritmo sordo e a un certo punto il ragazzo all'interno aveva urlato: "Gol!". Nel corridoio era esplosa una risata così selvaggia da sgretolare i mattoni dell'edificio.

In fila davanti a George c'era Tom McMillan, un'altra matricola. "Vado per la seconda" aveva detto Tom, il quale poi aveva spiegato che la ragazza era comparsa alla partita di football da sola, essendo stata, a quanto si

diceva, scaricata dal suo ragazzo. Aveva cominciato a chiacchierare con Brierly e Goren, anche loro senza compagnia, ed era rientrata nel dormitorio con loro. I tre avevano bevuto per ore, fino a ritrovarsi tutti completamente sbronzi per il beveraggio d'elezione di quel weekend: un cocktail di alcol di grano e punch alla frutta consumato direttamente da una lattina di Hi-C. A un certo punto la ragazza aveva dichiarato che sarebbe stata la fidanzata di tutti e quello era diventato il ritornello di una conversazione sempre più sconcia, tanto che alla fine i ragazzi avevano cominciato a insistere, sostenendo che ormai non poteva più deluderli. Grierly aveva trovato quell'imballo da frigorifero e, a quanto si diceva, la ragazza ci era entrata con lui, ridendo.

Mentre George si avvicinava sempre di più alla testa della fila, una matricola di nome Rogers Peterson era arrivato di corsa nel corridoio precipitandosi verso Brierly.

"Cristo! Molti di noi hanno portato qui le loro ragazze. Questa faccenda non può andare avanti. Che accidenti avete in testa? Cosa dovremmo dire alle nostre ragazze?"

"Dite di non guardare" aveva risposto Brierly. I ragazzi si erano messi a ululare, prendendo in giro Peterson mentre se ne andava.

La folla di spettatori era andata aumentando rapidamente. La voce si era diffusa. Ragazzi in giacca e cravatta avevano addirittura lasciato per qualche minuto le rispettive fidanzate per dare un'occhiata. George, che intanto sentiva l'ansia affievolirsi per effetto dello scotch, si era accorto che i ragazzi che si limitavano a guardare erano molto più numerosi di quelli in attesa del proprio turno. Ma dietro di lui la fila stava aumentando abbastanza in fretta da fargli capire che non c'era tempo per l'indecisione.

Quando era toccato a McMillan, Brierly gli aveva fatto segno di allontanarsi.

"Niente seconda botta. Non ancora."

McMillan stava ancora protestando, quando un tipo basso e obeso che George non conosceva era uscito dallo scatolone, riabbottonandosi i pantaloni.

"Che scopata!" E il corridoio era stato scosso di nuovo dalle risate.

Brierly aveva indicato George con il dito. "Il prossimo. Nel tunnel dell'amore." Solo allora George si era accorto che Hugh voleva soldi. "Per l'affitto" aveva spiegato Brierly. "Lo scatolone è mio."

George aveva estratto dal portafoglio dieci dollari, il suo budget di una settimana.

"Hai cinque minuti, Mason. Fa' del tuo meglio."

George non si era toccato neppure la cintura dei pantaloni finché non era scivolato dentro l'imballo, dove era stato sopraffatto dal tanfo. Qualcuno, probabilmente la ragazza, aveva vomitato e l'odore era greve nell'aria chiusa, appesantita da fiati surriscaldati e sudore. Lo scatolone era così basso che George non aveva potuto inginocchiarsi sulla ragazza e aveva dovuto sostenersi con una mano per abbassarsi i pantaloni. Lei parlava da sola, pronunciando mezze frasi - parole di canzoni, gli era sembrato - in un balbettio stridulo. George era riuscito a distinguere una frase: *"I want to hold your hand"*. Voglio tenerti per mano.

Quando l'aveva toccata, lei gli aveva rivolto la parola. "Ehi, tesoro" gli aveva detto con voce cantilenante, ubriaca e svagata. La ragazza sembrava quasi felice di quel momento di totale anestesia.

George era deciso a trarre il massimo da quell'opportunità e aveva esplorato il corpo magro della ragazza senza molta delicatezza. La gonna di lana era arrotolata disordinatamente all'altezza della cintura e la sottoveste di seta era stata sollevata sulle spalle. Supina, la ragazza aveva appena un accenno di seno e i capezzoli erano minuscoli come piselli.

Appena entrato nello scatolone, George, disgustato dal calore e dagli odori, aveva pensato che forse avrebbe potuto limitarsi semplicemente ad abbassarsi i pantaloni alle caviglie. Nessuno dei ragazzi nel corridoio avrebbe saputo cos'era successo davvero. Poteva dondolarsi un po' e poi parlare anche lui del gioco di cui tanti parlavano la domenica mattina. Ma era proprio quello il punto: nessuno avrebbe saputo. Era libero. E, sebbene fosse terrorizzato, sarebbe andato avanti perché voleva farla finita con quella storia. Al mondo c'erano due categorie di uomini: quelli che l'avevano già fatto e quelli che non l'avevano ancora fatto, e George era convinto che ogni incertezza della sua età sarebbe scomparsa, se avesse attraversato quel confine.

Quando, dopo un terribile momento di goffaggine, era entrato dentro di lei, si era sentito lacerare il corpo da un urlo che gli veniva dal cuore. Con stupefacente chiarezza, aveva avvertito i segnali della dannazione. Ma quelle erano proprio le voci da cui voleva liberarsi e così aveva continuato, con determinazione, in qualche modo isolato dalle sensazioni di piacere. La ragazza, per quello che ricordava, gli aveva messo una mano sulla schiena e aveva fatto qualche sforzo per muoversi sotto di lui.

Una volta concluso, George si era riabbottonato i pantaloni.

"Stai bene?" le aveva domandato in un sussurro prima di uscire dallo

scatolone.

"Oh, tesoro!"

"No, sul serio, stai bene?" Le aveva sfiorato una guancia, per la prima volta.

La ragazza stava di nuovo cantando, adesso con un'improvvisa chiarezza che lo aveva spaventato.

George era emerso nell'accecante luce fluorescente del corridoio con gli occhi che gli bruciavano. Qualcuno gli aveva dato una pacca sulla schiena, altri avevano fatto battute sulla sua velocità - doveva essere rimasto dentro quella scatola per non più di due minuti -, ma George adesso voleva scappare da quel branco famelico. I ragazzi non avevano idea di quello che era successo realmente. Non era stato quello che pensavano o che stavano festeggiando. Un attimo dopo George era al piano di sotto e cercava di capire cosa significasse avere finalmente attraversato la membrana tra le sue fantasie e la vita. Gli effetti dello scotch stavano cominciando a svanire.

La ragazza dell'appuntamento al buio di Mario Alfieri, Joan - con cui Mario avrebbe poi trascorso i successivi trentasette anni, fino al momento della sua morte nel crollo della seconda torre del World Trade Center -, era uscita dal bagno che per il weekend era stato riservato alle signore. Per poco non si era scontrata con George, che stava ancora cercando di infilarsi la camicia nei pantaloni.

"Che ti è successo?" aveva domandato la ragazza.

George non era riuscito a trovare una risposta decente. "La vita è strana" le aveva detto.

Spiritosa quanto Mario, Joan lo aveva fissato a lungo e poi gli aveva chiesto: "In confronto a che cosa?".

Nel corso dei decenni, ogni volta che ha ripensato a quell'episodio, e non è accaduto spesso, il giudice Mason ha liquidato il tutto sotto la voce "follie di gioventù". Tutti hanno avuto una prima esperienza e, nella metà dei casi, è stata strana. Incerta. Fallimentare. Vita e amore sono poi andati avanti su basi migliori. Sono anni che George non riflette seriamente su quel particolare momento, e comunque non gli ha mai dato il nome che invece sente l'obbligo di usare oggi: reato.

Riconsidera la parola, l'idea. *Reato?* George Mason è un avvocato, un maestro delle distinzioni sottili. Non è affatto la stessa cosa. Eppure quel lontano episodio è troppo simile al caso che ha ascoltato in mattinata perché possa sentirsi a proprio agio. La ragazza era ubriaca. Virtualmente in-

coerente. A quei tempi il suo comportamento sarebbe anche potuto passare come consenso. Ma non oggi. I ragazzi nel corridoio del dormitorio, lui compreso, avevano, in ogni senso di quell'espressione antiquata, approfittato di lei.

Nell'oscurità tombale del garage, George Mason sente battere forte il cuore. È una cosa seria. Perché si rende conto di aver perso d'improvviso una delle confortanti sicurezze della mezza età. La mezza età può significare dolori articolari, udito sempre più debole, problemi nel ricordare i nomi, perfino il cancro. Ma, parlando in generale, niente di simile a questo. Eppure adesso la sua stessa anima gli sembra inconsistente come fumo. All'età di cinquantanove anni, George Mason si sta chiedendo chi sia realmente.

6
PATRICE

«Abbiamo mai parlato della mia prima volta?» chiede a Patrice quella sera in ospedale. La iodioterapia impone la sospensione della normale terapia sostitutiva tiroidea e Patrice si sente, per usare le sue stesse parole, "energica come il muschio". Alle sette di sera, è nel suo letto d'ospedale e sfoglia una rivista. George è confezionato come un regalo, in camice, berretto e soprascarpe, tutto di carta, e siede a sette metri dalla moglie, al di là della striscia di nastro adesivo fissata sul pavimento. Dopo che dal locale di decontaminazione lo hanno lasciato entrare nella camera, non era ancora arrivato a tre metri dal letto che Patrice ha alzato entrambe le mani, ammonendolo a non abbracciarla. "George, non fare il Sir Galahad. So che l'infermiera ti ha appena detto di non avvicinarti." Gli ha ordinato di posare la cena messicana che le ha portato sopra un tavolino in mezzo alla stanza, dal quale poi l'ha recuperata.

Nonostante la distanza, è stata una visita piacevole, molto meglio del colloquio stentato di ieri attraverso i telefoni tipo carcere. Patrice spera di poter essere dimessa domani sera e ha offerto al marito parecchie riflessioni divertenti su ciò che lei definisce "la vita come merce pericolosa". Ma la domanda che George le ha appena rivolto è sibillina e i suoi occhi, di un azzurro penetrante, nitidi come gemme, si spostano in un lampo sul marito, mentre un sopracciglio si inarca.

«Parlo di sesso» precisa George.

«L'avevo capito» dice Patrice, lanciando un'occhiata all'interfono sul so-

stegno metallico accanto al letto. George, però, non se ne preoccupa: prima che la postazione delle infermiere possa mettersi in ascolto, dal microfono risuona sempre un segnale fortissimo. Cosa più importante, i ricordi del garage gli pesano addosso come un macigno. Ha aspettato il momento giusto per discuterne con Patrice e ha parlato senza indugi, sapendo che tra poco le infermiere lo manderanno via. Il badge sensibile alle radiazioni che gli hanno appiccicato sul camice all'altezza del cuore è ancora verde, ma la striscia colorata va restringendosi.

«Te ne ho mai parlato?» domanda di nuovo. Per quanto lo riguarda, conosce la storia di Patrice da sempre: l'ha fatto per la prima volta a diciassette anni, con un ventiseienne per il quale credeva di avere una passione. Il sedile posteriore di un'auto. Le solite contorsioni. Pezzo A. Fessura B. Per poi rendersi conto che il suo principale desiderio non era stato per l'affascinante, attraente, insulso migliore amico del fratello maggiore, ma quello di togliersi semplicemente il pensiero.

Patrice aggrotta la fronte. «Non che io ricordi» risponde. E poi, con tipico, secco understatement, aggiunge: «Il fatto che non te l'abbia mai chiesto forse significa qualcosa».

George però insiste, vuole il suo aiuto.

«Be', io invece ci sto pensando. Nel contesto di questo caso.»

«Quale caso?»

«Quello dei quattro ragazzi. Di Glen Brae.» Poi George si costringe ad aggiungere: «Lo stupro. Ti ho detto che oggi c'è stata l'udienza». Ha sentito un servizio alla radio, mentre raggiungeva l'ospedale in auto. "Sviluppi drammatici" ha annunciato il giornalista: un giudice aveva avanzato l'ipotesi che l'intero processo potesse essere annullato. Poi c'era stata una dichiarazione registrata di Sapperstein che si vantava compiaciuto sulla scalinata del tribunale, come se in aula Nathan Koll non lo avesse massacrato. George pensa sempre con nostalgia ai giorni in cui una dichiarazione pubblica era sobria e dignitosa, e non si basava sull'attuale sistema di comunicazione manipolatoria.

«E com'è andata l'udienza?» domanda Patrice, che ha già dimenticato quello che George le ha detto al telefono nel pomeriggio. È uno degli insanabili problemi del loro matrimonio il fatto che lei prenda alla leggera la professione del marito. I suoi risultati come architetto sono tangibili. Gli edifici possono restare in piedi per secoli. Soprattutto, la bellezza resiste nel tempo. Gli avvocati, invece, non fanno che trastullarsi con le parole. Ma proprio perché Patrice spesso considera farsesca l'attività legale e vede

gli avvocati come un branco di nevrotici privi di controllo, adesso si diverte alla descrizione di George del duello tra Jordan Sapperstein e Nathan Koll. In pratica è il manifesto virtuale della sua visione di quella terra chiamata Legge. Nonostante la debolezza, ride a lungo, e per la prima volta quella sera.

«E in tutto questo, tu da che parte stai?» domanda al marito.

«Non dalla parte di Koll. Non esattamente.»

«Allora dove?»

«Non lo so. Ma sono turbato. E in un certo senso... Be', è per questo che ti ho fatto quella domanda. Se ti ho mai parlato della mia prima volta. Perché d'improvviso mi sono reso conto che la mia esperienza non è stata poi molto diversa da...» Adesso George è in difficoltà.

«Da che cosa?» C'è un sottofondo di allarme nella voce di Patrice.

«Da questo caso. Warnovits.»

«Ma per favore, George. Sono sicura che non è stato niente del genere.» Patrice cerca di avere un tono tranquillizzante, ma c'è un accenno di rabbia che le rende stridula la voce. Come quando poco fa ha detto che, se non aveva mai fatto domande, qualcosa significava. Lei non è una semplice spettatrice, è questo che sta comunicando a George. Il sesso, dopo tutto, ha importanza. Lo grida la cultura. Per non parlare delle nostre preoccupazioni. Come la morte, il sesso resta una delle destinazioni predeterminate della vita e perciò, quando ci si arriva, è sempre terra di incredibili portenti.

Intanto i lineamenti delicati di Patrice si sono rabbuiati e lo sguardo fisso sul marito si è fatto più attento.

«Georgie, non sei più tu.»

«Perché dici così?»

«Non fingere di non capire. Non è da te tormentarti per i processi. Sei distratto. Hai ritrovato il tuo cellulare?»

George ha sbagliato. Adesso se ne rende conto. Sono i bisogni di Patrice che devono prevalere, e in questo momento, chiaramente, la prima necessità di sua moglie è che lui sia quello che è sempre stato. Equilibrato. Stabile. Leale come un cane da caccia. Dopo tutto sarebbe assurdo pretendere che si senta addolorata per *lui* a causa del suo personale incontro con la mortalità. Ancora peggio, Patrice la prenderebbe come una mancanza di fede. Quando uscirà dall'ospedale, domani o dopodomani, lei userà l'aggettivo "guarita". Le cellule malvagie sono state sicuramente annientate e di conseguenza non potranno avanzare alcuna pretesa sul suo futuro. Patrice vuole che George la prenda sotto braccio e marci avanti con lei, senza

guardarsi indietro.

«Io sto bene, socia» le assicura Mason.

Un colpetto alla porta. L'ora è finita. Dalla soglia, George saluta allegramente la moglie con la mano.

«Domani a casa» le dice. «Basta ospedale.»

«Basta ospedale» ripete Patrice.

Nel locale che funziona da filtro tra la stanza e il corridoio, George si toglie gli strati di carta che l'avvolgono e li mette in uno speciale sacchetto che gli è stato consegnato quando è entrato. Un tecnico lo controlla con un contatore Geiger color arancio vivo, uno strumento delle dimensioni di un walkie-talkie. George Mason può andare. Camminando veloce lungo il corridoio dall'illuminazione abbagliante, passa davanti a porte aperte che spesso inquadrano brevi ritratti di angoscia. Ma la mente di George resta con Patrice.

Quando si sono conosciuti, lui era al terzo anno di legge e lei era matricola all'Easton College. Fermo a un semaforo vicino al campus, George aveva spostato lo sguardo sulla MG Roadster nella corsia accanto, la capote abbassata per godersi il sole, ed era rimasto attonito alla vista del guidatore. La ragazza al volante aveva quel tipo di minuta, perfetta bellezza che sarebbe durata per sempre; quella donna sarebbe stata definita stupenda anche a novant'anni. Quando aveva incontrato il suo sguardo, George aveva finto che a richiamare la sua attenzione fosse stato il grosso dado di gomma appeso allo specchietto retrovisore.

"Non ho mai capito a cosa servono" aveva detto alla ragazza attraverso il finestrino aperto. "Il dado. È un portafortuna?" Personalmente riteneva che quei giocattoli rendessero più difficile la visione attraverso il parabrezza.

Come risposta aveva avuto un freddo sorriso.

"Dovrò chiederlo al mio fidanzato" aveva detto la ragazza. "La macchina è sua."

Il semaforo era diventato verde e lei se n'era andata, ma quando George l'aveva incontrata di nuovo a un party, la ragazza l'aveva riconosciuto.

"Non ho mai scoperto a cosa servisse quel dado" gli aveva detto. "Non so perché, ma, quando mi hai fatto quella domanda, mi sono resa conto che la cosa migliore di quel tizio era la sua decappottabile."

All'epoca George aveva pensato che avrebbe cercato di ottenere il massimo dalla loro storia, prima che orde di coetanei le saltassero addosso, forse addirittura prima che Patrice si rendesse conto che poteva trovare di molto meglio. Non c'è mai un grammo di falsa modestia in George quando

dichiara di essersi sposato con una donna che gli è superiore, di essersi trovato una moglie più in gamba di lui. Ma Patrice, già allora e come sempre, era molto più avanti di lui. Aveva capito chi era George Mason e aveva dei piani. Voleva un uomo solido, fedele, che la sostenesse... e che l'ammirasse. Aveva frequentato la facoltà di architettura, era diventata la professionista affermata che George si era aspettato e poi aveva lasciato perdere quasi tutto alla nascita del secondo figlio.

Quando aveva ripreso la professione, si era dedicata alle residenze private, non proprio la forma più alta di architettura, in pratica canzoni pop quando avrebbe potuto comporre sinfonie. Ma Patrice non si era mai lamentata. Aveva sempre conosciuto i propri desideri in un modo molto più determinato della maggior parte degli esseri umani.

Mason è arrivato a casa, a Nearing. Lui e la moglie vivono qui da quasi un quarto di secolo, dato che hanno comprato la proprietà poco tempo dopo che George ha iniziato la professione privata. Doveva essere la loro prima casa, ma nel corso degli anni è diventata la "tela di Patrice". L'edificio ha subito quattro diverse ristrutturazioni, ognuna delle quali salutata da Patrice, a differenza del marito, come l'arrivo della primavera. Ciò che inizialmente era una casa stile ranch nella prateria con il tetto piatto, adesso è un edificio di due piani e mezzo, ingentilito da dettagli Arts and Crafts e anche da qualche tocco di Wright, che ha quasi triplicato le sue dimensioni originali.

Con il sapore del burrito ancora annidato nelle ghiandole salivarie, George entra in cucina per prendere una bottiglia d'acqua prima di passare nello studio, dove esaminerà ciò che gli ha consegnato il postino e controllerà le e-mail. È ancora un po' contrariato dalla reazione ostile di Patrice quando ha paragonato il caso Warnovits alla sua esperienza di decenni fa. Sua moglie è abituata a esigere la perfezione da lui. Fondamentalmente, lui è il bel George di Patrice: attraente quasi quanto lei, ben educato, generalmente apprezzato, capo di una famiglia che, come un loro amico ha detto tanto tempo fa, sembra uscita dalla copertina di un catalogo J. Crew.

La cosa finora ha funzionato bene, anche perché George è altrettanto esigente nei confronti di se stesso, una tendenza che forse l'età avrebbe potuto attenuare, non fosse stato per la toga di giudice. È opinione di Mason che giudicare sia sostanzialmente un'impresa arrogante. Come avvocato difensore, si rifiutava di condannare i suoi clienti. A questo avrebbero pensato tutti gli altri nel sistema: poliziotti, pubblici ministeri, giurie e magistrati. Non avevano bisogno del suo aiuto. Ma il dovere di un giudice è dichia-

rare ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Un compito temerario, perché presuppone l'implicita garanzia che il giudice sia al di sopra della debolezza che denuncia. Dopo aver ricordato cos'è successo quarant'anni fa dentro l'imballo di un frigorifero, per George adesso è solo una farsa pietosa.

L'episodio, per anni e anni ridotto solo a schegge di ricordi, gli sta ora tornando alla mente in frammenti più grandi. E mentre si siede alla scrivania Mason rammenta di colpo che l'incidente non si era concluso con Joan, la futura moglie di Mario, che faceva battute sul senso della vita.

"Cristo santo, c'è una ragazza addormentata in biblioteca" aveva detto a George il mattino dopo Franklin Grigson, il capo dormitorio. Alle otto la vecchia camerata languiva ancora nell'aria sonnolenta della domenica. Grigson e George erano forse gli unici due ragazzi già svegli, dopo la notte di festa. Grigson stava per andare in chiesa. George usciva dal bagno, dove aveva vomitato di nuovo. Adesso si sentiva meglio, ma aveva ancora l'impressione che nella testa gli risuonasse il clangore di una campana.

"Senti, fa' un favore a tutti noi" lo aveva esortato Grigson. "Scopri con chi sta quella ragazza e digli di portarla via di qui." Se fosse stata scoperta, gli implacabili presidi avrebbero revocato al dormitorio tutte le ore di ricevimento per il resto del semestre.

George aveva aperto cautamente la porta della biblioteca. Era una sala molto bella, rivestita di pannelli di quercia su cui generazioni di studenti avevano inciso le loro iniziali. Gli scaffali incassati nelle pareti erano carichi di vecchi volumi rilegati in pelle. Sul malconcio divano marrone di fronte alla porta c'era una ragazza addormentata. Era magra, con i capelli castano chiaro. La gonna scozzese che indossava era in disordine e un enorme buco le aveva mangiato una calza all'altezza del polpaccio. A George era bastata un'occhiata per capire chi era.

Era salito al piano di sopra, aveva bussato alla porta di Hugh Brierly e aveva continuato a bussare finché sulla soglia non era comparso l'amico, che indossava solo i pantaloni del pigiama.

"Non ci credo." Brierly aveva detto di aver accompagnato la ragazza fin sui gradini del dormitorio e di essersi offerto di trovarle un passaggio, ma lei, ormai quasi sobria, gli aveva risposto che se la sarebbe cavata da sola.

"Non l'hai accompagnata a casa?" aveva domandato George. Un gentiluomo... anzi, parecchi gentiluomini potevano fare quello che volevano con una ragazza dentro lo scatolone di un frigorifero, ma non riaccompagnare quella stessa ragazza a casa significava infrangere un codice che a George era stato insegnato essere sacro.

"Non essere stupido, Mason. Non so da dove viene. È spuntata fuori dal nulla alla partita di football. Cosa avrei dovuto fare, riaccompagnarla allo stadio?"

"Be', e adesso che intenzioni hai?" aveva chiesto George.

"Io? Hai avuto a che fare con lei quanto me. Sbarazzati tu della puttana" aveva risposto Brierly, chiudendo la porta. Ripensando alla manciata di banconote che Brierly aveva incassato la sera prima per "l'affitto", George aveva ricominciato a bussare alla porta, ma Hugh non gli aveva aperto. Per quello che Mason ricorda ora, lui e Brierly non si erano più rivolti la parola.

Al piano di sotto la ragazza intanto si era svegliata. Era un disastro. Seduta sul tappeto orientale liso, la schiena appoggiata alla parete, cercava di separare con le dita le ciocche dei capelli lunghi, resi appiccicosi dagli eventi della sera prima. Guardandole il viso arrossato, George aveva pensato che dovesse soffrire d'allergia, o che avesse il raffreddore. La grande spilla dorata che avrebbe dovuto tenerle chiusa la gonna scozzese era stata reinserita di traverso e un'enorme chiazza di Hi-C color magenta le macchiava la parte superiore della camicetta. Quando si era accorta di George sulla soglia, gli aveva lanciato un'occhiata ostile.

"E tu cosa vuoi?"

La domanda, per quello che ora può ricordare il giudice, l'aveva lasciato attonito. Perché di colpo si era reso conto che in realtà c'era qualcosa che voleva da quella ragazza. Adesso, una quarantina d'anni dopo, seduto sulla grande poltrona di pelle che un tempo si trovava nel suo studio d'avvocato, George Mason è immobile. Lungo i sentieri della memoria, avanza strisciando cauto come un artificiere in un tunnel. È un'operazione delicata. Una mossa falsa distruggerebbe la sua unica chance, perché George spera di riuscire ad abitare di nuovo, per un secondo, nella pelle di quel ragazzo non ancora formato. Cosa aveva voluto da lei, mentre se ne stava fermo sulla soglia? Non il perdono. Significherebbe adulare se stesso, pensare che all'epoca la sua comprensione morale fosse tanto più avanti del suo tempo. In quei giorni non gli era mai passato per la mente, neppure una volta, che la ragazza potesse essere stata non consenziente. Quando l'aveva vista, doveva aver sentito una qualche sferzata di vergogna per il peccato che aveva commesso, magari un certo imbarazzo. Forse aveva provato l'impulso di scaricare la colpa su di lei, di offenderla come aveva fatto Brierly. Ma, in piedi a cinque metri da lei nella vecchia biblioteca, assurdamente, improbabilmente aveva voluto una cosa sola più di qualsiasi al-

tra: contatto. Era stato con quella ragazza in pubblico mentre lei in pratica era priva di sensi. Ma si erano congiunti in quel modo fondamentale. Euclide diceva che la linea retta è il collegamento più diretto tra due punti, per quanto casuali o distanti tra loro, e in quel momento George Mason avrebbe potuto dire che quella regola valeva nel sesso quanto nella geometria. Era istintivo che l'atto sessuale comportasse tenerezza? Guardando la ragazza, aveva provato una fitta di disperazione al pensiero che lei non conoscesse neppure il suo nome.

Così si era presentato. Si era avvicinato e, non sapendo cos'altro fare, le aveva teso la mano. Lei l'aveva accettata con una stretta molle.

"Volevo chiederti se posso aiutarti in qualche modo" le aveva detto.

Nonostante tutte le sue buone intenzioni, la domanda aveva provocato nella ragazza un rivolo di disperazione che per qualche istante le aveva raggrinzito il viso arrossato. Poi lei si era ricomposta e, per ragioni che George capiva fin troppo bene, si era premuta la punta delle dita sulle tempie.

"Trovami delle sigarette." Aveva gettato sul divano il pacchetto vuoto che stringeva nella mano destra. "Ho bisogno di fumare."

George era rimasto immobile, continuando a provare tutto ciò che aveva sentito un istante prima.

"Non mi hai detto come ti chiami."

La ragazza aveva fatto una smorfia ma aveva ceduto, dando chiaramente l'impressione di considerare la risposta un prezzo che doveva pagare.

"Stupendo" aveva detto. "Davvero stupendo, George. Mi chiamo Lolly. Viccino." Aveva voltato il viso e lasciò ricadere la testa contro la parete. "Mi chiamo Lolly Viccino e gradirei una sigaretta."

Mentre il giudice ricorda tutto questo, nella mente gli compare una chiara immagine dei quattro ragazzi di Glen Brae, seduti in prima fila nell'aula. Sostenitori e avvocati della difesa non hanno fatto altro che decantare l'ineccepibile comportamento di ognuno di loro nel corso degli anni. A giudicare dai loro abiti scuri e dai capelli appena tagliati, Sapperstein ha fatto del suo meglio perché l'aspetto dei suoi clienti corrispondesse alla parte. Ma nessun intervento della difesa può rendere accattivante Jacob Warnovits. È chiaramente un violento, con una lunga fedina penale che comprende quattro precedenti arresti, al liceo e al college. Gli altri tre imputati, però, tutti laureati, hanno conseguito risultati notevoli. Il primo, un Phi Beta Kappa in un college dell'Est, aveva in programma di entrare nello staff di una locale rappresentante al Congresso, prima dell'incriminazione. Il se-

condo ha creato un programma per insegnare ai ragazzini dei sobborghi a pattinare sul ghiaccio, programma che dirige tuttora come volontario. L'ultimo, fino al momento dell'incriminazione, lavorava nello staff tecnico di atletica alla Mid-Ten University, che aveva frequentato grazie a una borsa di studio per l'hockey.

Dall'alto del suo banco, Mason li ha studiati con attenzione. Uno di loro sta invecchiando in fretta; i suoi capelli unti vanno diradandosi ed è ingrassato al punto da non avere più l'aspetto di un atleta. George ha sperato che quello fosse Warnovits, anche se sa che la natura raramente segue il disegno della giustizia. Ma gli altri tre sembravano il simbolo stesso del loro potenziale e guardavano discutere del loro destino con gli occhi increduli che ci si può aspettare da chiunque scopra che una sola ora di sette anni prima ha ancora il potere di determinare il resto della sua vita.

Rivedendo gli imputati nella mente, George traccia un parallelo con il ragazzo di quarant'anni fa nella biblioteca del dormitorio. Perché presumere che il suo comportamento sia stato migliore di quello dei quattro? Non è probabile che uno di loro, o addirittura tutti e quattro, dopo i fatti abbia provato un qualche impulso di decenza, di vergogna o di interesse, nei confronti di Mindy DeBoyer? Naturalmente non abbastanza da cercare di rimediare in qualche modo, chiamando un'ambulanza o i genitori della ragazza. Ma quando l'avevano rivestita come una bambina addormentata, o quando ne avevano trasportato il corpo privo di sensi giù per le scale, non è possibile che qualcuno di loro abbia reagito al calore e al peso di un essere umano?

Un suono interrompe i pensieri del giudice, un breve cinguettio del computer che segnala l'arrivo di un'e-mail. George e i figli si scambiano messaggi tutte le sere a proposito di Patrice, delle sue condizioni e del suo umore. Sulla scrivania c'è una foto dei due ragazzi insieme, entrambi belli e sorridenti. I Mason hanno fatto un buon lavoro con i loro figli, anche se ogni tanto, perfino su questo argomento, Patrice non resiste alla tentazione del sarcasmo. "Dov'è che ho sbagliato?" domanda scherzando ogni volta che deve confessare che i suoi figli sono entrambi avvocati. Peter ha preso da entrambi i genitori e si occupa di normativa edilizia, qui in città. Si è fidanzato da poco. Pierce, il minore, lavora per una grossa società di entertainment a Los Angeles.

Non appena apre la casella della posta, George vede che il mittente non è nessuno dei due figli. Nelle colonne "Da" e "Oggetto" compaiono i segnali sinistri che gli sono ormai familiari. Le parole del N. 1, sepolte dopo

l'avviso "Impossibile recapitare", sono "Un buon consiglio", seguite dai caratteri azzurri di un altro link. George ci clicca sopra e si ritrova sul sito di una nota compagnia di assicurazioni. L'intestazione della pagina dice: "Se sei sposato, sii previdente: è molto probabile che tua moglie viva più a lungo di te".

Mason chiude gli occhi, tentando di assimilare il fatto che il N. 1 ha invaso la sua casa. Ma per il momento la novità gli sembra solo un modesto motivo d'irritazione. Il suo spirito non è ancora ritornato del tutto dalla Virginia di quarant'anni fa, dove, come uno spettro vagante, sta ancora cercando in silenzio Lolly Viccino.

7
IL GIUDICE CAPO

Mercoledì mattina, quando ferma l'auto nell'area del parcheggio riservata ai giudici, George Mason vede Abel Birtz che lo aspetta accanto alla scala. Abel è comparso negli uffici del giudice nel tardo pomeriggio di ieri, circa un'ora dopo che Marina se n'era andata, e si è subito lasciato sprofondare sul divano Naugahyde verde dell'area ricevimento. "Io sono la sua scorta, giudice" ha annunciato. George ha fatto del suo meglio per sembrare contento.

"Mi dispiace che debba sprecare il suo tempo così, Abel."

"Accidenti, no, giudice. Noi prendiamo molto seriamente questa storia."

Fin dall'inizio Mason ha individuato la pecca nel piano di Marina di assegnargli una guardia del corpo. Le risorse finanziarie del servizio di sicurezza del tribunale sono troppo scarse per sprecare chiunque valga davvero qualcosa in un compito che consiste in pratica nel girarsi i pollici. Ex poliziotto della Kindle County, Abel è loquace e inoffensivo, ma ormai è al pascolo da tempo. La giacca sportiva cachi con lo stemma del tribunale sul taschino avrebbe bisogno di un altro metro di tessuto per potersi chiudere sulla pancia sporgente. Ieri, per salutare il giudice, Abel ha dovuto fare diversi tentativi per sollevarsi dal divano, prima di riuscire a mettersi in piedi, con il viso largo e squadrato considerevolmente arrossato. E chiaramente ha un'anca artritica. Adesso, mentre percorre con il giudice il passaggio coperto che collega il garage al tribunale, cammina con una faticosa andatura ondeggiante. Che Dio ci aiuti tutti e due, pensa George, se mai il N. 1 decidesse di colpire e noi dovessimo scappare di corsa.

La presenza di Abel comporta un altro problema, che al giudice viene in

mente solo quando nota l'espressione contrariata con cui Dineesha lo accoglie in ufficio. Sebbene non sia colpa di nessuno dei due, Dineesha e Abel hanno una storia comune poco piacevole.

George e Patrice hanno conosciuto Dineesha più di vent'anni fa agli incontri dell'Associazione Genitori-Insegnanti, a cui la donna partecipava quale madre di Jeb, studente con borsa di studio della Morris School. Jeb, che ora fa il medico della riabilitazione a Denver, frequentava la quarta con Pete, il maggiore dei Mason. Ma era stato Zeke, il figlio più grande di Dineesha, che aveva contribuito al crearsi di un rapporto più stretto con George. Conoscendo la professione di Mason, Dineesha l'aveva contattato quando Zeke era stato arrestato. Non si trattava del primo arresto del ragazzo, ma l'accusa di aver incendiato con altri membri della gang l'appartamento di un tizio che voleva lasciare la banda avrebbe comportato obbligatoriamente, in caso di condanna, una pena detentiva. Accuse pesanti contro un cattivo ragazzo, fango che la polizia scagliava contro il muro perché era ora che qualcosa finalmente restasse appiccicato. Forse Zeke aveva partecipato all'impresa, ma, anche in questo caso, George si era convinto che il suo ruolo era stato solo quello di spettatore.

Aveva difeso il ragazzo gratuitamente e aveva vinto la causa, ma Dineesha aveva insistito per fare la dattilografa nel suo studio come forma di pagamento. In breve tempo era diventata un elemento permanente nella professione privata di George, e così era stato anche per Zeke. Da matricola a Charlottesville, George aveva avuto discussioni accese con i compagni di corso a proposito della Legge sui diritti civili, che era certo avrebbe aperto e liberato da ogni ostacolo la strada dei neri verso il progresso. Lavora sodo. Gioca rispettando le regole. Fatti un'istruzione. Non capiva i pericoli che correvano i giovani neri, perfino quelli come Zeke, il quale non avrebbe potuto avere genitori più affettuosi e ambiziosi. Chi poteva sapere da cosa erano nati i problemi di quel ragazzo? Probabilmente dal fatto di essere meno dotato dei due fratelli minori. È un'inevitabile regola della vita familiare, per come la vede George, che i figli occupino lo spazio disponibile e, nella casa di Dineesha, lo spazio disponibile era diventato una cella del penitenziario di Rudyard, dove Zeke è già stato due volte. Al momento di nuovo in strada, il ragazzo continua a presentarsi spesso a casa dei suoi in cerca di un pasto e di soldi. Mason ormai ha rinunciato a tenere conferenze alla sua segretaria sulla necessità di un affetto che non trascuri l'essere severi. Ma vedere Abel a tre metri dalla propria scrivania non può che rinnovare il dolore di Dineesha. È stato Abel Birtz, all'epoca detective per i

reati contro la proprietà, che ha fermato Zeke per la rapina a seguito della quale il ragazzo è finito dentro la prima volta.

Mason è sicuro di vedere tutto questo nell'occhiata truce che lui e Abel ricevono entrando in ufficio, ma Dineesha ha un'altra ragione per essere irritata: il modo rilassato in cui il suo capo sta chiacchierando con Abel. La donna picchietta con l'indice l'orologio da polso.

«E il giudice capo?» ricorda a Mason. «L'Alta corte?»

«Accidenti!» George si volta e si allontana di corsa.

Per placare le proteste dei giudici della Corte d'appello per il trasferimento nelle lande selvagge al di là della US 843, il Consiglio di contea ha costruito una piccola struttura sportiva che comprende anche un campo da racquetball, il quale è stato aggiunto solo perché costituiva un utilizzo perfetto dell'ampio cortile del vano di aerazione al centro dell'edificio. Gli spiritosi hanno ribattezzato il campo "l'Alta corte". Il racquetball si può giocare anche con le mani e infatti Rusty Sabich, il giudice capo, continua a preferire il gioco più antico, che consiste nello scagliare la piccola palla di gomma con i palmi guantati. Sabich e George si sfidano due volte alla settimana.

«Georgie, vecchio mio!» lo saluta il giudice capo, che si sta infilando i pantaloncini nel minuscolo spogliatoio dove il giudice Mason entra di corsa, balbettando scuse. Tra i due esiste una solida amicizia che attraversa la loro intera vita professionale. Sabich era viceprocuratore distrettuale nell'aula alla quale George era stato inizialmente assegnato come avvocato d'ufficio e, per i primi tre mesi, aveva sussurrato spesso utili suggerimenti al giovane legale mentre se ne stavano entrambi in piedi davanti al giudice White. "Punta a un processo veloce." "Ricordagli che i genitori ipotecheranno la casa per garantire la cauzione." Negli anni hanno avuto le loro battaglie, ma gli scontri in tribunale spesso sigillano un'amicizia, una volta passato il bruciore della sconfitta. Rusty, che gode di un considerevole peso politico, è stato il suo principale sostenitore quando George ha avuto la possibilità di candidarsi a giudice, più di dieci anni fa.

«Ho bisogno di parlarti» annuncia il giudice capo.

«Siamo nei tempi per la fine dell'anno giudiziario» gli assicura Mason. Una delle molte riforme introdotte da Rusty è la regola per cui tutte le cause discusse devono essere decise prima che si concluda l'anno giudiziario, vale a dire entro due settimane da oggi. Questa nuova norma ha messo fine alla precedente pratica grazie alla quale decisioni potenzialmente sgradite ai pezzi grossi politici rimanevano sospese nel limbo per anni. La regola

costringe inoltre i giudici a emettere con regolarità le sentenze nel corso dell'anno in modo da evitare un'insostenibile mole di lavoro arretrato in questo periodo. Ma non è questo che Rusty ha in mente adesso.

«No, si tratta di un paio di altre cose» risponde.

Si sono spostati nella toilette, dove George si sta bagnando le mani con l'acqua calda per diminuire le possibilità di lividi. Il giudice capo gli è accanto, gli occhiali protettivi già in posizione, e continua a strizzare la palla nella mano per ammorbidirla.

«Il N. 1» dice, e poi tace. Sulle labbra gli passa un sorriso, fugace come il guizzo di un pesce. «Non c'è da scherzare, Georgie. È una cosa seria.»

«Rusty...» comincia Mason. Si rivolge a lui chiamandolo per nome solo in privato. «Come diavolo sei venuto a saperlo?»

«Mi ha informato Marina ieri sera. Agghiacciante, specie se Marina ha ragione su Corazón. Il quale, a mio parere, può avere organizzato una cosa del genere solo se l'Almighty Latin Nation ha comprato una guardia. Il dipartimento penitenziario ha fatto di tutto, a parte disegnare gli alberi genealogici, per controllare ogni membro del personale del carcere di massima sicurezza. Ma oggi le gang probabilmente riescono ad arrivare tanto lontano quanto la mafia dei vecchi tempi.»

«Avevo chiesto a Marina di non parlare con nessuno di questa storia, e in particolare di Corazón. Non ho certo bisogno che il mio staff si innervosisca, e francamente non do molto credito a questa ipotesi.» Ancor meno dopo l'e-mail di ieri sera. Per quanto influenti, come possono l'ALN o i Latinos Reyes, la gang personale di Corazón, essere al corrente della malattia di Patrice? Ciononostante, la consapevolezza che Marina sia al di là del suo controllo spinge Mason a rinunciare definitivamente all'idea di metterla al corrente dell'ultimo messaggio. Significherebbe avere investigatori in giro per casa e guardie del corpo ventiquattr'ore al giorno, di sicuro uno scenario che George non prenderebbe mai in considerazione per la moglie convalescente.

«Calma, Georgie. Io sono il boss di Marina. E lei pensa che forse ci può essere una piccola vena d'argento in tutta questa storia.»

«Vale a dire?»

«Be', rappresenta un ottimo motivo per richiedere al Consiglio di contea dei fondi di emergenza per rafforzare la sicurezza del tribunale.»

«E io sarei il bambino sul manifesto?» Mason non cerca di nascondere la sua irritazione. A casa ha mantenuto il segreto sulla vicenda e adesso Marina, che chiaramente segue un proprio ruolino di marcia, vuole fare di lui

la notizia principale della cronaca cittadina.

«Per niente» ribatte Rusty. «Per niente. Spiegheremo tutto al Consiglio senza fare nomi. Ma, dopo gli omicidi di Cincinnati, questo ci dà una leva per farci restituire un po' di dollari. Che assumano un po' meno raccomandati per sorvegliare il parco pubblico.»

Scherzando, Marina ama raccontare a tutti che l'anno scorso il Consiglio l'ha costretta a ridurre il servizio di sorveglianza del garage da due uomini a uno con un pastore tedesco e che quest'anno vogliono sostituire il pastore con un chihuahua. Forte delle minacce del N. 1 come prova, Rusty potrà forse riuscire a convincere il Consiglio di contea ad aumentare i fondi, dato che spesso i consiglieri si rimettono alla sua opinione.

A volte è difficile spiegare ai più giovani come Rusty Sabich sia arrivato a rappresentare l'immagine stessa della probità, dato che circa venti anni fa, ai tempi in cui era ancora viceprocuratore, è stato incriminato e processato per l'omicidio di una collega. George si era schierato al suo fianco fin dall'inizio e non era rimasto affatto sorpreso quando l'impianto accusatorio contro Rusty era risultato addirittura imbarazzante, un accrocco costruito a tavolino e fatto di prove mancanti e testimoni inattendibili. Oggi l'unico dibattito residuo verte sulla domanda se l'allora neoeletto procuratore distrettuale avesse incastrato di proposito Rusty, in cui vedeva un potenziale rivale, oppure, come ritiene George, fosse stato semplicemente troppo ansioso di trarre le conclusioni sbagliate.

In ogni caso, quale vittima riconosciuta di un'orribile ingiustizia, Sabich vanta qualifiche del tutto uniche per diventare giudice. È stato eletto alla Corte d'appello nel 1988 e poi elevato alla carica di giudice capo da quello stesso scandalo giudiziario che inizialmente ha portato George sul seggio. Rusty è visto come futuro sicuro membro della Corte suprema dello Stato, non appena Ned Halsey cederà quello che viene confidenzialmente definito "il seggio dell'uomo bianco", per differenziarlo dagli altri due che la corte riserva alla Kindle County e che vengono assegnati, in conformità alle recenti direttive politiche, a un rappresentante di una minoranza razziale e a una donna.

Ma Rusty mantiene comunque un'aria di distaccata freddezza che a volte sconfina nell'arroganza. Accusato una volta di omicidio, non fa che raddrizzare di continuo la spina dorsale. La sua vita è stata divisa nettamente in due parti da quell'esperienza, come se qualcuno avesse tracciato una riga. George capisce, ma ogni tanto non gli piace la persona che Rusty è diventato: spesso depresso, a volte tortuoso - come si è appena dimostrato a

proposito di Marina -, quasi sempre in guardia. A parte questo, Sabich è uno straordinario giudice capo. È diventato un manager molto capace dirigendo l'ufficio del procuratore distrettuale e si è servito della sua statura pubblica per strappare il controllo della corte ai caporioni dei partiti, trasformandola in un rispettato organismo giudiziario.

George e Rusty adesso si chinano per varcare la bassa porta che dà nell'Alta corte. Fisicamente sono ben assortiti: entrambi piuttosto alti, brizzolati e in forma. Rusty si è un po' appesantito con l'età e può darsi che adesso George sia un tantino più veloce di lui, ma questo non compensa ciò che il giudice capo ha imparato praticando questo gioco fin da quando era bambino: l'intuizione sicura su come rimbalzerà ogni singola palla. Sabich in pratica vince sempre e, in base ad antichi accordi, concede sempre un vantaggio a George: due punti nei giochi fino a ventuno, uno soltanto se l'incontro va al tie-break. Ancora agitato a causa di Marina, Mason gioca con furia e vince nettamente il primo gioco 21 a 17.

«Non avrai più forze per il secondo gioco» gli dice Rusty, mentre riprendono fiato davanti alla fontanella dell'acqua.

«Prova a scoraggiare qualcun altro, vecchio scemo. Io credo che tu abbia finalmente perso un colpo.»

«Un altro!» dice Sabich.

Mason si piega in due, con le mani sulle ginocchia: Rusty ha ragione nel dire che ha speso troppe energie.

«Ecco la mia seconda domanda, George: cosa succede alla tua richiesta di riconferma?»

«Ho ancora due settimane.»

«Formalmente» ribatte Rusty. «Però stammi a sentire: ci sono centocinquanta giudici della Corte superiore che vorrebbero salire di grado. Ci sei passato anche tu: si stancano tutti di quella routine. Processi. Mozioni. Gli avvocati con tutte le loro manie... Ho ricevuto sei telefonate solo questa settimana. Per non parlare di Nathan.»

«Koll?» Il seggio di Nathan sta per essere eliminato per motivi di budget, che è poi la ragione per cui Jerry Ryan, il magistrato originariamente eletto, per ripicca ha presentato le dimissioni. Nathan non sarà eleggibile semplicemente chiedendo la riconferma.

«Anche se il suo incarico durerà altri due anni, non significa che non possa candidarsi per un seggio definitivo, nel caso in cui si renda vacante un posto. Scommetto che Nathan manda i suoi assistenti al piano di sotto due volte al giorno per vedere se hai presentato la domanda. George, tu

non puoi farci questo. Noi siamo tuoi amici.» Rusty sorride. È stato lui a incoraggiare la Corte suprema perché conferisse a Nathan l'incarico ad interim, pensando che l'arrivo di un famoso giurista avrebbe ulteriormente accresciuto il prestigio della corte. Sabich dice che gli piacerebbe donare il corpo di Nathan alla scienza... mentre è ancora vivo. «Parlo sul serio, George. Abbiamo bisogno di te qui dentro. Non lasciare che le minacce di quell'idiota ti facciano cambiare idea.»

C'è anche un altro aspetto, sottinteso. Rusty controlla la composizione della corte da più di un decennio, ormai, e non vuole che qualcuno possa bypassarlo. Se George non era interessato alla riconferma, avrebbe dovuto avvisarlo già parecchio tempo fa.

«Non si tratta di questo, Rusty. Sto aspettando solo che si sistemino le cose con Patrice.»

«Certo. Ma suscitando false speranze, finirai con il crearti dei nemici di cui puoi fare benissimo a meno. Presenta quella domanda. E, parlando di Nathan, cos'ha in mente per il caso Warnovits? Ho letto uno strano articolo sul "Tribune" a proposito delle argomentazioni di ieri.»

Come tutti, Rusty trova molto divertente la storia del subdolo attacco di Koll a Sapperstein.

«Per cui Nathan dissentirà su quelle basi?» domanda Sabich.

«Oppure concorderà, ma con un'opinione separata.»

L'idea che George possa votare per l'annullamento della sentenza di primo grado coglie il giudice capo di sorpresa.

«Credo che il problema della prescrizione sia notevole, Rusty.»

«Sul serio?» Sabich spalanca gli occhi e riflette. Tra le sue preoccupazioni c'è anche quella di preservare il rispetto dell'opinione pubblica per le decisioni della corte. Qui però c'è una linea che non può essere superata: i giudici spesso si interrogano a vicenda su problemi legali astratti, ma un magistrato che suggerisse l'esito di una causa presieduta da un collega passerebbe il limite.

Senza aggiungere altro, Rusty invita George con un cenno a rientrare in campo. A metà del secondo game, sul punteggio di 10 a 10, Mason si rende conto di non avere la forza per l'eventuale tie-break. La sua unica speranza di vincere l'incontro consiste nel conquistare questo gioco. Prima di ogni punto, si ferma un attimo per riempirsi i polmoni, esortandosi a dare tutto. In vantaggio di 20 a 19, con il servizio a disposizione, George conclude un lungo scambio con un tuffo disperato per raggiungere uno splendido passante di Rusty. La palla gli rimbalza dalla punta delle dita, si inar-

ca come un tuffatore e, quasi al rallentatore, va a colpire la base del muro. George ha vinto.

«Oh, santo cielo!» esclama Rusty. Mason non l'ha mai battuto per due giochi a zero in tutto l'anno.

George raccoglie la palla e raggiunge il giudice capo, che ha già una mano sulla porta.

«Vediamo se ho capito bene» dice Sabich. «Koll vota per l'annullamento perché il video era inammissibile, tu voti per l'annullamento per via della prescrizione e Summerset dissente su entrambi i punti. È così che finirà?» George si sgonfia un po', rendendosi conto che il suo trionfo è stato in parte determinato dalla distrazione del giudice capo per il caso Warnovits.

«È uno scenario possibile. Mi sono preso io l'incarico di stendere la bozza della sentenza e non ho ancora idea di cosa fare.»

«Be', è un sollievo. Senti, George, non lasciare che Nathan ti metta in trappola.»

«In trappola?»

«Rifletti. Tu annulli la sentenza di primo grado per via della prescrizione e cosa succede al caso?»

«*Finito*» risponde Mason in italiano.

«Esatto. Ma le motivazioni di Nathan?»

George si stringe nelle spalle. Non è mai arrivato fino a quel punto nelle sue considerazioni.

«Pensaci» insiste il giudice capo. «Se voi ragazzi dichiarate semplicemente che il video era inammissibile, allora l'accusa potrà ripartire da capo. La Corte d'appello avrà già stabilito che non esiste problema di prescrizione e così, ai sensi di legge, l'ufficio del procuratore avrà un anno di tempo dall'annullamento del primo grado per riformulare l'accusa in base a qualsiasi violazione sia emersa in relazione al reato originale. Giusto fin qui?»

«Ti seguo.»

«Questo significa che il procuratore accuserà formalmente tutti e quattro i ragazzi di violazione della legge sulla privacy. Giusto? E poi aspetterà di vedere quale imputato andrà per primo a bussare alla sua porta per proporre un patteggiamento in cambio della testimonianza sullo stupro. I peggiori di quei ragazzi verranno accusati di entrambi i reati. E finiranno tutti e quattro con una condanna. Giustizia ritardata, ma non negata» conclude Rusty.

«Ma continuando sulla strada che avete preso?» riprende. «Tre diverse

opinioni? Dovremmo già chiamare il 911. La sentenza viene revocata senza dare alcuna linea guida al tribunale di primo grado sulla possibilità di insistere o meno. O tutti i giudici della Corte d'appello riesaminano l'intera causa in seduta plenaria, oppure, ed è più probabile, interviene la Corte suprema. E a quel punto tu ti ritrovi a chiedere la riconferma dopo aver deciso di liberare quattro ricchi stupratori bianchi per un cavillo tecnico, con un'opinione che nessun altro giudice condividerà e che molto probabilmente verrà ribaltata. Insomma, George, questo significa cercare guai.» Rusty posa una mano sulla spalla sudata di Mason. «Chiediti se per caso ieri Nathan non si era già studiato tutto prima di salire sul banco. Ti lascerà appeso al pennone e si candiderà per il tuo seggio non appena le cose per te si metteranno male.»

Terminata la lezione, Rusty esce, lasciando George molto turbato all'interno dell'alto spazio bianco. Mason non è convinto per quanto riguarda Koll. I complessi calcoli descritti da Rusty rientrano benissimo nelle attitudini del collega. Ma non i compromessi. Tutta la storia di Nathan è lì a dimostrare che la legge per lui è una questione di rigorosa ragione, immune da motivazioni personali. Accusato ingiustamente di omicidio, Rusty tende comprensibilmente a vedere ovunque trappole e intrighi ideati per danneggiare lui e i suoi amici.

Però, per quanto riguarda le conseguenze pratiche nel caso in cui George opti per l'annullamento in base alla legge sulla prescrizione, il giudice capo ha ragione. Femministe e minoranze, liberal e conservatori... un giudice che con un colpo solo riesce a farsi nemici tutti questi gruppi è in cerca di guai sicuri il giorno dell'elezione. Mason è una persona pratica, ma non è disposto a piegare la sua coscienza per adattarla all'urna elettorale.

Si rende conto che è proprio questo punto a infastidirlo di più: la conversazione si è spinta ben oltre i limiti della correttezza. Ogni tanto gli succede con Rusty, il quale è talmente abituato al suo ruolo di personificazione dell'integrità da presumere che ogni suo gesto o parola, di qualsiasi natura, sia ammantato di rettitudine.

A suo credito, Rusty stesso ha già avuto dei ripensamenti, quando George lo raggiunge nello spogliatoio. Sabich siede sulla stretta panca di legno tra le due file di armadietti, con un asciugamano intorno al ventre un po' troppo rilassato e il mento chino sui peli grigi del petto.

«George, a un certo punto avrei dovuto cacciarmi un calzino in bocca. Cancelliamo tutto. Mi dispiace davvero.»

«Nessun problema.»

«Mi preoccupo per te, lo sai.»

«Lo so.» Mason ne è convinto, anche se la maggiore preoccupazione del giudice capo sarà sempre per la corte, che è il suo monumento. «Senti, ho ignorato i tuoi pareri per trent'anni. È la forza dell'abitudine, ormai.»

Sorridono entrambi.

«È un caso difficile, Rusty. Ho diversi problemi.»

«Cambi idea di continuo?»

Mason in realtà non ha nessuna idea. Dopo i ricordi di ieri, non si sente neppure di cominciare a riflettere sulla decisione fino a quando non sarà più tranquillo con se stesso.

«Come sta Patrice?» gli chiede il giudice capo. George sa che la domanda non è stata fatta per cambiare argomento. È il modo in cui Rusty spiega la situazione a se stesso: Patrice è malata, il treno di George ha deragliato un po'. E magari Sabich ha ragione. Mason gli fornisce un breve aggiornamento medico. Questa mattina il dottore ha detto che pensa di dimettere sua moglie in serata.

«Bene, molto bene» commenta Rusty. E poi i due uomini, adesso seduti entrambi sulla panca, si lasciano andare a un silenzio di cui il caso Warnovits in qualche modo continua a essere oggetto.

«Senti» chiede George dopo qualche istante «secondo te, un giudice è inidoneo se in una certa causa c'è qualcosa che gli ricorda se stesso?»

Solo dopo aver parlato si rende conto di quanto pesi la sua domanda. In certi momenti Rusty deve vedere il suo stesso riflesso nella faccia di ogni imputato.

«Gli imputati dovrebbero sempre ricordarci noi stessi. Non è così, George? Non è una qualità della compassione?» Il giudice capo si alza in piedi, offrendo la mano a Mason in segno di rassicurazione. «Mi hai fatto il culo» dice.

«È vero.»

«E qualunque cosa tu decida con Warnovits sarà la cosa giusta.»

George scuote la testa, poco convinto. «È solo...»

«Cosa?»

«Tu non te lo chiedi mai?»

«Che cosa?»

Quando Mason finisce di parlare, capisce dal brusco incupirsi degli occhi di Rusty di aver detto la cosa più inquietante della loro conversazione.

"Chi siamo noi?" ha chiesto George al suo amico. "Chi siamo noi per giudicare?"

8
LA BOZZA

«L'assistente di Koll mi ha detto che l'opinione sul caso Warnovits è nostra» dice Cassandra Oakey, piombando nello studio del giudice giovedì mattina, pochi minuti dopo l'arrivo di George. «Allora, com'è la storia?»

«La storia?»

«Be', cosa facciamo con questo caso? Ho controllato con John: non hai assegnato né a lui né a me il compito di cominciare a redigere una bozza. L'anno giudiziario chiude tra due settimane.»

Cassie è l'assistente a tempo determinato del giudice Mason. Mentre l'incarico di John Banion è permanente, quello di Cassie viene assegnato ogni anno a un diverso laureando in legge. Tra due settimane arriverà un collaboratore del periodico giuridico della Northwestern, e Cassie, dopo aver addestrato il nuovo venuto per una decina di giorni, inizierà a lavorare per una fondazione che difende gli immigrati indigenti. È destinata a fare grandi cose nella legge, ma George non può certo dire che si sentirà triste quando la vedrà andarsene. Conosce Cassie, che è figlia di Harrison Oakey, un suo ex socio e carissimo amico, fin da quando scalciava nella pancia della madre, e per lei ha trascurato le sue abituali riserve sull'assunzione di persone amiche. Molti suoi colleghi invece non hanno gli stessi scrupoli e Cassie in ogni caso era ampiamente qualificata. Studentessa eccezionale, in realtà aveva addirittura lusingato Mason accettando l'impiego, che aveva preferito a quello che le era stato offerto presso la Corte federale. Le ricerche e la stesura dei documenti fatti dalla ragazza sono risultati sempre impeccabili.

Ma Cassie è una di quelle persone talmente fortunate e dotate sotto ogni punto di vista - brillante, ex campionessa di tennis, alta, attraente, capelli biondo cenere - che non ha imparato praticamente nulla sull'esistenza di certi limiti. Parla quando non è il caso e senza riflettere, spesso assumendo un'aria regale, come se fosse lei quella che siede sul banco del giudice. Entra a passo di carica nello studio privato di Mason senza bussare, come ha appena fatto, e nonostante le frequenti osservazioni continua a chiamare il giudice per nome anche in presenza di altri, una libertà che neppure Dineesha si permette più. A volte George si sente come un domatore di leoni, costretto ad afferrare una sedia per tenere a bada Cassie.

«Insomma» insiste la ragazza, avvicinandosi alla grande scrivania del

giudice. «Confermiamo la sentenza, giusto?» Per lei, giovane donna del suo tempo, il caso è aperto e chiuso. Quando vede George esitare, socchiude stupita la bocca. «No! Non ti schiererai con Koll, vero? Non sosterrai che il video era inammissibile? È una sciocchezza assoluta. Non possiamo prendere in considerazione nuovi argomenti difensivi.»

«Sto ancora riflettendo su alcuni punti, Cassie.»

«Davvero? Quali punti?»

Dio misericordioso, pensa Mason. Meno di quattro settimane.

«Mi preoccupa la legge sulla prescrizione. L'ho riletta almeno trenta volte. Dice che, nel caso in cui l'imputato abbia compiuto azioni volte a occultare il reato, i termini della prescrizione vengono sospesi, aperte le virgolette, "per il periodo in cui tali azioni impediscono che si venga a conoscenza del reato". Chiuse le virgolette. Ma quella ragazza, la DeBoyer, a suo tempo disse alla sua migliore amica che forse era stata stuprata.»

«Il giudice di primo grado ha dichiarato che era troppo giovane per capire che avrebbe dovuto rivolgersi alla polizia.»

«È vero. Ma Sapperstein ha evidenziato un buon punto. Il legislatore ha previsto un'altra eccezione ai termini della prescrizione proprio per i reati contro i minori, ma l'eccezione non ha una durata illimitata. Una volta che hai compiuto diciotto anni, e presumibilmente sei abbastanza adulto da capire come funziona il mondo, hai un anno di tempo per rivolgerti alle autorità. Mindy DeBoyer non l'ha fatto. È giusto permettere al giudice di primo grado di basarsi sull'età della ragazza per estendere i termini della legge più di quanto consenta l'eccezione per i reati contro i minori?»

«Oh» fa Cassie. A quanto pare non ha una risposta pronta. «Be', vuoi che prepari due stesure? Una che conferma la sentenza e l'altra che l'annulla per via della prescrizione?»

«È stato John a occuparsi dei documenti del processo.» Di solito è l'assistente che prepara la causa per l'argomentazione orale a redigere poi l'opinione del giudice. Nel caso Warnovits, oltre a riassumere il contenuto del video, Banion ha effettuato anche tutte le ricerche extra sulla prescrizione che George gli ha richiesto.

«John ha detto che a lui non importa. Io adesso ho un po' di tempo libero.»

Cassie non è democratica: vuole sempre il lavoro più interessante. Banion deve essere seccato, ma per carattere non si lamenta mai. Ciononostante sono mesi che Mason cerca di assicurarsi che Cassie non schiacci John, così le risponde che ne discuterà con Banion.

La ragazza annuisce, ma mantiene la posizione, il viso ancora rabbuiato sotto la frangia del caschetto biondo.

«Posso dire una cosa?» domanda, e ovviamente non aspetta la risposta. «Proprio non capisco come tu possa lasciare andare quei disgraziati. Hanno avuto ogni possibilità nella vita. Non ne meritano un'altra.»

«Non è questione di quello che meritano. La gente la fa franca di continuo, Cassie. La legge non è in grado di dispensare giustizia a ogni colpevole.»

«Però non si suppone neppure che li favorisca, giusto?»

«E allora perché esigiamo prove al di là di ogni ragionevole dubbio? Perché esiste una legge sulla prescrizione?»

«Se vuoi il mio parere, non dovrebbe esserci. Non quando esiste un video.»

«Prima di tutto, non sono io il legislatore.»

Cassie recita le ultime parole all'unisono con George. A quanto pare, nel corso dell'anno Mason ha consumato i solchi di quel particolare disco. Da precedenti commenti della ragazza sa che Cassie trova un po' da vigliacchi nascondersi dietro i legislatori. E ha ragione nel sostenere che a volte affermazioni del genere somigliano molto alla versione giudiziaria di "sto solo eseguendo gli ordini". Ma per George niente nel lavoro di giudice è più importante che rifiutare di farsi la legge da sé.

«E in secondo luogo» continua «da secoli la legge ha stabilito che, dopo un determinato periodo di tempo, qualsiasi colpevole, a eccezione degli assassini, ha diritto di andare avanti con la propria vita senza dover vivere nell'ombra di errori passati. Immagina se quel video fosse saltato fuori dopo quarant'anni, invece di quattro.» L'esempio gli è venuto in mente di colpo, e per una ragione così ovvia che Mason si sorprende che la voce non gli esca con un tremito rivelatore. «Per come il giudice di primo grado ha interpretato la norma dell'occultamento, gli imputati avrebbero potuto essere processati anche tra diversi decenni da oggi. Ti sarebbe piaciuto vederli in tribunale a quel punto?»

«Vuoi dire da vecchi?»

«Cerchiamo di essere gentili» George sorride. «Diciamo di mezza età. Ma se non vuoi che la norma dell'occultamento consenta l'incriminazione tra quarant'anni, perché permetterla oggi? Come possono le parole scritte dal legislatore cambiare di significato semplicemente con il passare del tempo?»

La ragazza scuote la testa senza esprimersi né in un senso né nell'altro.

«Forza, giudice» le dice George. «Decidi.»

Approfittando di un rapporto lungo una vita, Cassie risponde mostrandogli la lingua e poi passa bruscamente nell'ufficio adiacente. Il giudice Mason si volta verso la finestra. Nel viale sottostante gli alberi sono passati dai colori tenui della primavera alle tonalità più decise dell'estate.

George sa che su una cosa Cassie ha ragione. Bisogna prendere una decisione. In ultima analisi, il suo lavoro comporta un unico, essenziale requisito: saper decidere. E non guardarsi indietro. Sotto molti punti di vista, decidere è più importante che essere nel giusto. Un paio di volte all'anno le sentenze di Mason vengono ribaltate dalla Corte suprema dello Stato, il cui contingente di provinciali spesso gioisce nel rimettere al loro posto i giudici della grande città. È una cosa che brucia, ma tutto ciò che puoi dire è: "Loro la vedono così". Il potere, da solo, rende infallibili i giudici della Corte suprema. E la legge in quei momenti sembra arbitraria quanto un sogno. Però non c'è processo senza decisione.

Ma quando George cerca di costringersi a tornare sul caso Warnovits, non può sfuggire al pensiero della sua personale posta in gioco, riflessioni che lo riportano immediatamente in Virginia e alla biblioteca del dormitorio, dove quella mattina aveva rivisto Lolly Viccino. Dopo la sua richiesta di sigarette, George era tornato dalla mensa con un pacchetto di Winston, più un sandwich con uovo fritto e una Coca. La ragazza aveva divorato il panino come un lupo, poi si era tamponata delicatamente gli angoli della bocca con il tovagliolino di carta, che aveva usato anche per soffiarsi il naso.

"Almeno un gentiluomo c'è in giro" aveva detto Lolly. "Le mie amiche mi avevano raccontato che qui tutti i ragazzi sono veri gentiluomini, così avevo deciso di venire a vedere di persona." A quel pensiero si era rabbuiata. Lolly e George non sarebbero mai andati più vicino di così a parlare della notte precedente.

Mason non sapeva allora, né lo sa adesso, quali fatti la ragazza ricordasse, o con quanta chiarezza li ricordasse. Lolly si era accesa una sigaretta, velandosi di fumo.

"Senti, mi stavo chiedendo..." aveva cominciato George.

"Sì?"

"Se posso darti una mano per tornare a casa."

La ragazza aveva puntato gli occhi dritto su di lui. George aveva pensato di averla offesa, facendola sentire come un'ospite sgradita. Si era aspettato una battuta di reazione, ma dopo un secondo i piccoli occhi castani di

Lolly, inizialmente duri come biglie di vetro, nuotavano nelle lacrime. La ragazza si era premuta una mano sul naso e con un'unica, lunga inspirazione aveva cominciato a piangere. Questo spiegava il suo aspetto, si era reso conto George: gli occhi acquosi, il naso che colava. Lolly aveva l'aria di una persona che stava piangendo da giorni.

Si era tirata la manica della camicetta sul palmo della mano per poi asciugarsi il viso.

"Va' via" aveva detto. Poi aveva imprecato e ripetuto l'ordine.

George era tornato un'ora dopo. Lolly non si era mossa. Se ne stava ancora seduta a fumare, con la schiena appoggiata ai pannelli di quercia della parete. Il pacchetto di sigarette era già vuoto quasi per metà. La ragazza gli aveva lanciato un'occhiata letale, ma poi, appena lo aveva riconosciuto, aveva fatto una specie di smorfia, come per chiamare indietro quello sguardo. Evidentemente altri ragazzi erano andati a dare un'occhiata dalla soglia della biblioteca.

George si era seduto accanto a lei sul pavimento.

"La mia vita è un cesso" aveva detto Lolly "Non puoi neppure immaginare che cesso sia."

"Perché?"

"Mi hanno sbattuto fuori da Collima questa settimana" aveva risposto la ragazza, riferendosi al college femminile in fondo alla strada. "Cioè, mi è stato gentilmente chiesto 'di andarmene'. Sai come parla quella gente."

"Certo."

"Non è che studiassi granché. Sapevo che stava per succedere. Però..." Aveva ricominciato a piangere. George trovava sconcertante il modo in cui la ragazza passava in un istante dalla durezza alla disperazione. Ma questa volta Lolly era riuscita a raccontare la sua storia. Che era molto semplice: non aveva un posto dove andare. Suo padre aveva abbandonato la famiglia una decina d'anni prima. L'anno precedente sua madre aveva conosciuto un uomo e, non appena Lolly era partita per il college, l'aveva sposato. Adesso non voleva che la figlia tornasse a casa per più di un giorno o due. Non era disposta a sopportare il peso dei fallimenti di Lolly sottoponendo il suo nuovo matrimonio a inutili tensioni. Lolly doveva cavarsela da sola.

All'epoca George aveva intuito di essere troppo giovane per comprendere pienamente gran parte di quella storia. Era inimmaginabile che i suoi genitori potessero mai respingerlo in quel modo. Sapeva che tipo di aggettivi sua madre, per riflesso condizionato, avrebbe usato per definire le famiglie come quella di Lolly. Ma ciò che allora non aveva potuto compren-

dere del tutto era quello che Lolly gli aveva detto di sé. George non aveva ancora visto centinaia, migliaia di giovani trasformare il rifiuto in odio verso se stessi, in un'indiscriminata forza distruttiva.

Adesso niente di ciò che è successo a Lolly Viccino quel giorno e la notte prima è più un mistero per George Mason. Allora aveva capito soltanto che la ragazza era più infelice di lui. Aveva sempre avuto paura di amici e compagni di studi afflitti da disgrazie o sofferenze. Erano di cattivo auspicio. Qualche svolta sbagliata nel suo personale luna park mentale e anche lui avrebbe potuto essere travolto. I dissapori con il padre severo, le delusioni di sua madre... se avesse ceduto, avrebbe potuto essere come quella ragazza, un villaggio in fiamme. E così era rimasto seduto in silenzio accanto a Lolly Viccino per parecchi minuti, ammonendosi con vari detti cristiani che avrebbe potuto utilizzare suo padre, ma comunque indicibilmente sollevato dal fatto di non essere lei.

9
FIGLI DI QUALCUNO

Verso la fine dell'anno giudiziario il carico di lavoro è sempre pesante. Bozze di opinioni arrivano praticamente da ogni giudice del tribunale e George deve prendere decisioni caute su quelle che meritano una sua speciale parola di accordo o di dissenso, tenendo ben presenti i limiti di ciò che lui e il suo staff possono riuscire a fare nel tempo che ancora resta.

È giovedì pomeriggio e non si è ancora alzato una volta dalla scrivania, nemmeno per il pranzo. Ha interrotto il lavoro solo per fare qualche telefonata a sua moglie. L'ha riportata a casa ieri sera, ma Patrice deve rimanere isolata ancora tre giorni. Non può uscire perché deve restare a qualche metro di distanza dagli altri. È per questo che i medici hanno insistito perché, per le prossime tre notti, non condivida il letto con il marito. George e Patrice hanno riso facendo battute sull'amore radioattivo, ma alla fine, con un'occhiata piena di nostalgia, Patrice ha puntato il dito verso lo studio, dove George ha dormito sul divano letto. La buona notizia è che sua moglie comincia a sentirsi meno letargica, dato che ha avuto il permesso di riprendere l'assunzione di tiroxina sintetica.

Mason sta per tendere di nuovo la mano verso il telefono, quando viene sorpreso da un'esplosione di voci arrabbiate nel corridoio. Dal piccolo ufficio adiacente, John e Cassie sbirciano prima nel suo studio e poi corrono nel corridoio. George li segue. C'è anche Dineesha. Abel sta litigando con

un giovane. Lo sconosciuto sembra vicino alla trentina ed è, come si suol dire, "in divisa da gang": bomber bianco lucente, pantaloni larghi e cascanti, una pistola d'oro tipo derringer appesa al collo. Dalla radio fissata al cinturone della guardia di sicurezza gracidano voci ansiose. Ogni volta che Abel tenta di afferrarlo, il ragazzo gli colpisce le mani, come per schiacciare una zanzara. Sa che la miglior difesa è l'attacco.

«Richiama i tuoi cani, bello, altrimenti qui finisce male.»

L'ascensore si ferma al piano con un *ding*, e altre due guardie in divisa cachi si precipitano di corsa lungo il corridoio di marmo. Dopo un istante, il secondo ascensore scarica tre ulteriori rappresentanti del servizio di sicurezza. Tutti tengono la radio al volume massimo. Il ragazzo viene rapidamente circondato e ammanettato.

«Gli ho chiesto dieci volte cosa ci faceva qui» dice Abel a Murph Jones, un nero alto che è il vice di Marina.

«Cercavo il bagno» dichiara il ragazzo in manette.

«Ce ne sono quanti ne vuoi al piano di sotto» ribatte Abel. L'accesso agli ascensori riservati alla Corte d'appello è controllato e nell'atrio le guardie chiedono un documento di identità a chiunque cerchi di salire. Ma, in conformità alle norme antincendio, i vani scale ai due lati dell'edificio sono sempre accessibili. In Corte d'appello capitano spesso estranei, compresi molti dall'aspetto simile a quello dell'uomo in manette, e arrivano addirittura a passeggiare lungo il corridoio privato dei giudici.

«C'è troppa gente, lì» spiega il ragazzo. Durante le udienze delle dieci di mattina, i piani inferiori del palazzo che ospitano le aule penali sono affollati come una stazione degli autobus all'ora di punta. «E a me scappava.»

«E come mai eri al piano di sotto?» gli chiede Murph.

«Be', amico, giusto una comparsata. Per via di un caso.» Intende dire che ha ricevuto un mandato di comparizione in aula per una causa pendente. Per il tribunale il punto è assicurarsi che non abbia tagliato la corda mentre è in libertà su cauzione.

«Per cosa?» gli domanda Murph.

«Una cazzata di 323. Non mi beccherò niente.» Il reato cui si sta riferendo è associazione a delinquere. Essere membro di una gang. Gente che se ne sta di vedetta all'angolo di una strada, o magari spara da un'auto in corsa. I poliziotti li fermano per evitare guai, ma le accuse non reggono mai in tribunale, esattamente come ha appena detto il ragazzo.

«Portatelo giù» ordina Murph.

«Ma insomma, amico!» protesta l'uomo. «Siamo o non siamo in Ameri-

ca? Arrestato perché mi scappava da pisciare.»

Lo tratterranno per quasi tutto il giorno, ma, se non salta fuori niente, dovranno lasciarlo andare, probabilmente prima del tramonto. Quattro delle guardie in divisa afferrano il ragazzo, ma non fanno molta strada lungo il corridoio. Vengono fermati dall'arrivo di Marina, che, mentre ancora corre incontro al gruppetto con un passo sorprendentemente atletico, alza una mano per segnalare che assume lei il comando. Arriva accanto a George e gli chiede se sta bene.

«Non mi è successo niente» risponde Mason. «L'eroe è Abel.» Il quale è stato più reattivo di quanto George potesse aspettarsi.

«Con un idiota del genere...» dice Abel, senza finire la frase.

«Giudice, questa cosa non mi piace» dichiara Marina dopo essere stata messa al corrente dei fatti. «Sto pensando a Corazón.» Ha abbassato la voce in modo che il ragazzo in manette in fondo al corridoio non potesse sentirla, ma il nome che George le ha chiesto di non pronunciare mai è stato udito benissimo dai collaboratori allineati lungo la parete. Dineesha, John, Cassie e Marcus, il cancelliere, rialzano tutti gli occhi nello stesso istante.

«Marina, questo ragazzo è nero. Non può far parte dell'ALN. Lei ha visto una stella, Abel?» Tutti i membri dell'Almighty Latin Nation esibiscono il tatuaggio di una stella a cinque punte tra il polso e il pollice.

«È un Santo» dice Abel. «Ha un tatuaggio cinese sulla mano.» Negli ultimi anni i Black Saints Disciples sono passati ai caratteri cinesi perché per i poliziotti sia difficile riuscire a distinguere l'uno dall'altro i tatuaggi dei vari gruppi.

«Le gang dei latinos e quelle dei neri sono come l'olio e l'acqua» insiste Mason.

«Andiamo, giudice. Lei sa bene quanto me che le gang stringono accordi tra loro. Si scambiano favori, coperture. Forniscono alibi ai sospettati principali, una volta fatto fuori il bersaglio. Corazón si rende conto che noi cercheremmo un latino.»

Marina ha ragione per quanto riguarda la sociologia delle gang, ma questo non fa dell'uomo in manette un emissario di Corazón. Tanto per cominciare, è disarmato. L'episodio è comunque inquietante: Mason ha qualche dubbio sulla storia del bagno. Il ragazzo è salito in Corte d'appello per studiare il posto, ma può darsi che il motivo fosse il furto, piuttosto che la violenza, o magari il semplice desiderio trasgressivo di andare in un luogo che gli era proibito. Nonostante tutto, però, questa è la prima, vaga indicazione che la presenza del N. 1 può forse estendersi oltre la fantasilandia e-

lettronica di Internet.

Mentre le guardie stanno per portare via il ragazzo, dall'estremità opposta del corridoio dei giudici risuona una voce.

«Ehi! Ehi, cosa state facendo al mio amico?»

Una figura massiccia avanza sicura di sé. Il suo abbigliamento è una versione un po' più raffinata di quello del ragazzo in manette: stessi pantaloni larghi e stesso bomber, ma meno oro. In più il nuovo arrivato indossa una calotta come quelle che portano sotto il casco i giocatori di football con i capelli lunghi. Dineesha è la prima a emettere una specie di suono, ma George ha riconosciuto l'uomo quasi nel medesimo istante. Lo stesso vale per Abel, che non riesce a soffocare un gemito strozzato. È Zeke, il figlio maggiore di Dineesha.

Zeke è sempre Zeke: grande, grosso, affabile e chiacchierone di talento. «Salve, Mr Mason. Ciao, mamma» saluta, e riesce a sfiorare con le labbra la guancia della madre con lo stesso movimento con cui afferra la mano di George.

«Giudice» lo corregge sottovoce Dineesha, che poi se ne va senza aggiungere una parola. Zeke la osserva allontanarsi con un sorriso stanco. Alto quasi un metro e novanta, dev'essere sui centotrenta chili. Si è lasciato crescere una barba di due o tre giorni, in una sorta di dichiarazione di gusti modaioli.

Grosso modo il racconto di Zeke conferma quello del suo amico. Zeke ha accompagnato in tribunale Khaleel per la comparizione solo per mostrarsi disponibile. E quando Khaleel non ha trovato una toilette libera negli affollatissimi servizi al piano di sotto, lui gli ha suggerito di salire. Naturalmente, grazie alle visite a sua madre, conosce perfettamente l'edificio.

«È un po' strano che tu non sia passato a salutare la mamma» osserva Marina.

Zeke ride. «Non voglio disturbarla sul lavoro.»

A questa frase, nella testa di George scatta qualcosa. Zeke passa spesso in Corte d'appello, fin troppo spesso a parere di sua madre, vaga per gli uffici e saluta chiunque incontri come se fossero tutti in attesa di un suo autografo. È evidente che Zeke ha fatto salire il suo amico per un'altra ragione. Forse Khaleel doveva semplicemente controllare se Dineesha era al lavoro, in modo che Zeke potesse costringerla a dargli dei soldi, o forse doveva assicurarsi che non ci fosse, così che Zeke potesse andare a chiedere qualche favore a George. O magari, come crede Marina, Khaleel è salito qui per qualcosa di più sinistro. Comunque sia, non ha importanza: la spie-

gazione dei due ragazzi regge e non offre alcun appiglio per trattenerli. Non che questo in altre circostanze impedirebbe agli uomini di Marina, o a chiunque tra le forze dell'ordine, di tenerli sotto chiave per un po'. Ma adesso quei due non sono più solo teppisti di strada. Zeke è il figlio di qualcuno. Le manette vengono tolte a Khaleel e i due amici si allontanano lungo il corridoio, chiaramente compiaciuti.

«Lei sa cosa sto pensando» dice Marina a George. Dopo aver fatto cenno ai suoi collaboratori di rientrare, Mason lascia che la donna gli spieghi la sua teoria: Corazón ha trovato Zeke tramite i contatti tra gang che gli ha descritto prima e lui è venuto in ricognizione, in vista di una qualche iniziativa. «Facciamo un controllo su tutti e due» dice Marina a Murph prima di andarsene.

Nell'ufficio di Mason nessuno parla nell'atmosfera funerea di paura e di comprensione per Dineesha, la cui scrivania è deserta. George pensa che la donna si sia allontanata per un momento, o sia in compagnia di Cassie e Banion, e invece la trova nel suo studio privato, seduta su una sedia dallo schienale diritto. Ha un fazzoletto in mano, ma per il momento le lacrime sembrano finite.

«Giudice, mi dispiace moltissimo.»

«Per cosa? Zeke non ha fatto niente.»

Dineesha gli risponde con un'occhiata.

Mason ritiene ancora la teoria di Marina sulle alleanze tra gang troppo fantasiosa. Ma è innegabile che Zeke meriti di essere considerato un sospettato per meriti propri. Non c'è limite a ciò che il ragazzo sa di George, sia per i rapporti avvocato-assistito che i due hanno avuto nel corso degli anni, sia, soprattutto, per quello di cui Zeke viene a conoscenza tramite la madre. Chissà, magari uno degli eterni risentimenti che covano dentro Zeke può aver generato l'idea di intimidire Mason. O potrebbe essere un modo per vendicarsi di sua madre. Oppure si tratta di un antico rancore per come George l'ha difeso. Il giudice Mason sa che, tra i molti progetti di recupero che non hanno portato Zeke da nessuna parte nella vita c'è stato anche un corso di programmatore di computer dopo il primo periodo di detenzione a Rudyard. Se Zeke è il N. 1, allora probabilmente ha mandato Khaleel in Corte d'appello per prendere qualcosa, oppure per controllare un dato o un'informazione che Zeke avrebbe poi inserito nel prossimo, sgradevole messaggio.

Ma se anche fosse così, ci sarebbe comunque un lato positivo, perché George non correrebbe assolutamente alcun pericolo. Zeke è un ladro, un

truffatore, un imbroglione il cui intento dominante è dimostrare che è in grado di fregare chiunque. L'esibizione nel corridoio, grazie alla quale è riuscito a far togliere le manette a Khaleel, è puro Zeke d'annata, un momento che il ragazzo festeggerà e racconterà per giorni. Ma non c'è niente nella sua lunga fedina penale che indichi vera violenza, nonostante il comportamento di molti di quelli di cui si circonda. Se davvero il N. 1 è Zeke, allora tutte quelle minacce mirano a qualche tipo di profitto e si tratta semplicemente di una truffa che il ragazzo si è inventato e si sta preparando a concludere. Forse vuole del denaro per far cessare i messaggi. Una ricompensa in cambio di informazioni o di servizi investigativi. Qualche imbroglio, insomma.

Non c'è modo di comunicare a Dineesha che oggi Zeke aveva motivi del tutto innocenti, oppure che non è sospettato di essere il N. 1. La donna si è già convinta del peggio e siede rigida sulla sedia, chiaramente addolorata.

«Mio figlio» dice alla fine a George, prima di alzarsi in piedi e tornare alla sua scrivania.

10
OGGETTI SMARRITI

Venerdì mattina, non molto tempo dopo essere partito da casa, il giudice Mason giunge alla conclusione che qualcuno lo sta seguendo. A un isolato dalla sua abitazione, nello specchietto retrovisore compare una vecchia DeVille marrone che, mantenendosi sempre a una certa distanza, resta dietro di lui fino a Independence Boulevard, la scorciatoia di cui tutte le mattine George si serve per attraversare il fiume Kindle e arrivare in città. Dice a se stesso che alle otto c'è sempre un mucchio di gente che si sposta in auto dalla riva occidentale a Center City e molti, come lui, preferiscono non prendere la superstrada per evitare gli ingorghi. Ma quando osserva meglio la DeVille, comincia a preoccuparsi. È un'auto "personalizzata", come la definirebbero i poliziotti, con le sospensioni abbassate e una specie di frangia che oscilla nel lunotto posteriore. Entrambi i parafanghi sono decorati con il disegno di una scia di vapore e il tettuccio è una capote vecchio stile in pelle color crema. Tipica auto da gangster. Mason si sente leggermente sollevato quando la Cadillac alla fine scompare. Ma, meno di cinque minuti dopo, eccola di nuovo, che passa da una corsia all'altra a mezzo isolato di distanza.

George abbassa il volume della radio per concentrarsi meglio e si sposta

sulla corsia di destra, rallentando a trenta chilometri all'ora. Rallenta anche la Cadillac. Dopo qualche minuto Mason svolta a destra, immettendosi sulla Washburn, e sfreccia per parecchi isolati lungo le strade strette del quartiere di villette. La DeVille è sparita. Ma quando George ritorna in Independence, la Cadillac sbuca di colpo da un vicolo e si avvicina di nuovo, pur restando a quattro o cinque auto di distanza.

Dopo circa un chilometro, il giudice accosta la Lexus al marciapiede e si ferma. A sua volta, la Cadillac si ferma in divieto di sosta, una trentina di metri più indietro. Quando George si immette di nuovo nel traffico, la Cadillac fa lo stesso. Finalmente, a non più di tre isolati dal tribunale, Mason frena di colpo a un semaforo, non lasciando alla Cadillac altra scelta se non quella di fermarsi di fianco a lui.

Il conducente è un giovane dall'aspetto curato, bianco o ispanico, con i capelli neri dritti. Indossa un gilet di pelle. Il sedile del passeggero è occupato da un nero massiccio in giacca e cravatta. Il ragazzo al volante rivolge a George un sorriso impercettibile e gli strizza l'occhio.

Il cuore del giudice sobbalza spaventato per un attimo, poi Mason capisce e unisce a cerchio pollice e indice in un rapido segno di okay. Ma è furioso. Non gli va di aspettare di arrivare in tribunale, così accosta di nuovo al marciapiede, si ferma ed estrae il cellulare che ha preso in prestito dalla moglie.

«Avevamo un accordo» dice a Marina, non appena la donna gli risponde sulla linea privata.

«Cosa?»

«Avevamo fatto un patto: io dovevo avere protezione solo in tribunale. Invece mi sono appena ritrovato con due piedipiatti della contea che mi hanno seguito da casa su una Cadillac sequestrata a qualche pappone o re della droga.»

Marina non si scompone. «Non avrebbe dovuto accorgersi di loro.»

«Con una macchina simile? Quella va bene per le operazioni sotto copertura nel North End. Ma nel mio quartiere tanto valeva che quei due si fossero annunciati con le trombe. Insomma, Marina, cosa diavolo ha in mente?»

«Giudice, sto solo cercando di fare la cosa giusta. Dopo l'episodio di ieri ho pensato che le cose stavano diventando un po' troppo calde. Così ho telefonato a un mio amico, Don Stanley, e gli ho chiesto di tenerla d'occhio all'andata e al ritorno. Non è una scorta, giudice. A Stanley ho detto solo che avevamo avuto un incidente che mi ha resa un po' nervosa.» Chiara-

mente Marina ha parlato con Rusty, il quale le ha ribadito che George non apprezza molto il fatto che se ne vada in giro a parlare di questa storia. In particolare con i poliziotti della contea. Alla centrale di polizia, McGrath Hall, le voci e i pettegolezzi viaggiano più veloci che in un liceo. Se là dentro si venisse a sapere qualcosa del N. 1, la notizia troverebbe rapidamente la strada per arrivare a un giornalista.

«Marina, è di me che stiamo parlando. E quindi sono io che decido. Quando troveranno il mio cadavere, l'autorizzo a tenere una conferenza stampa davanti ai miei resti e a dichiarare: "Io gliel'avevo detto".»

«Andiamo, giudice.»

«Senta, nel mio isolato ci sono nove famiglie che abitano lì da vent'anni. Abbiamo cresciuto i nostri figli insieme, andiamo in vacanza insieme. Una famiglia ritira posta e giornali per l'altra. Nessuno di noi bada agli affari suoi. E non esiste che quei due mi seguano andata e ritorno da casa su una macchina simile senza essere notati. Domani o dopodomani di sicuro uno dei miei vicini dirà qualcosa a Patrice.»

George fa del suo meglio per controllare la collera, ricordando che l'intuizione di Marina sul fatto che il N. 1 potesse avere informazioni su casa sua è più corretta di quanto lei stessa creda. Ma in questo momento l'ultima cosa che vuole fare è parlare di quella e-mail. Già adesso non ha virtualmente alcun controllo su Marina. E nel corso della notte si è sempre più convinto che il colpevole sia Zeke. In ogni caso, tenta un approccio più paziente.

«Marina, io mi rendo conto che lei non conosce molto bene Patrice. Perciò lasci che le spieghi: mia moglie è una di quelle persone che va a fare roccia e poi torna a casa, chiude la porta a chiave e inserisce l'allarme. Progetta case. È convinta che tutti abbiano diritto a uno spazio privato sicuro. Questa storia la sconvolgerebbe anche nella migliore delle situazioni. E adesso non ci troviamo certo nella migliore delle situazioni.»

«Lo capisco, vostro onore. È solo che...» Marina si interrompe.

«Che cosa?»

«Ecco, non per immischiarmi, giudice, ma forse potremmo studiare misure di sicurezza tali da non allarmare Mrs Mason. Magari potremmo addirittura farla sentire più a suo agio. Perché io credo sul serio che sarebbe meglio per tutti, compresi voi due, se sua moglie sapesse cosa sta succedendo.»

Gli sforzi di George di mantenere l'autocontrollo risultano vani.

«La ringrazio, "dottoressa".» Poi chiude la comunicazione.

A metà mattina il giudice riceve John Banion nel suo studio. Devono discutere la bozza di opinione preparata dall'assistente per un ricorso urgente in appello relativo a un'ingiunzione. Si tratta di una controversia tra una catena di cinema e un distributore a proposito di incassi al botteghino e film di prossima programmazione.

«Dobbiamo irrobustire un po' la parte che riguarda i risarcimenti» dice George. Banion siede davanti alla scrivania e annuisce ubbidiente. Il contrasto tra i caratteri dei due assistenti di Mason non potrebbe essere più marcato. Dopo cinque minuti dalle presentazioni, Cassie probabilmente ti metterà al corrente dello stato dei lavori effettuati dal suo dentista, dell'ammontare della sua bolletta telefonica e ti comunicherà le sue acute osservazioni sui molti giovani uomini che la corteggiano. John parla pochissimo, chiuso in un silenzio quasi prezioso, e resta sempre distaccato.

Laureato in Pennsylvania, John Banion è tornato nella Kindle County una decina d'anni fa per prendersi cura degli anziani genitori, e poi per seppellirli. È un legale estremamente capace e, dopo averlo assunto, per molti anni il giudice Mason ha temuto che da un momento all'altro Banion si dimettesse per passare a un impiego meglio retribuito nel settore privato. Ma nell'arco della vita dello stesso George, quel mondo è diventato crudele per le persone come John, professionalmente capaci, ma a disagio con la gente e di conseguenza poco abili nell'accattivarsi le simpatie dei clienti. Quando Mason ha cominciato a lavorare, quelli che venivano definiti gli "avvocati degli uffici sul retro" costituivano le fondamenta stesse dei grandi studi legali. Oggi si tratta sempre più spesso di collaboratori temporanei, avvocati che lavorano per un numero spaventoso di ore finché non vengono sostituiti da versioni più giovani di se stessi. John all'apparenza è soddisfatto della sua vita in Corte d'appello. Lavora dalle otto alle diciassette, guadagna a sufficienza, legge in modo ossessivo e ogni anno si prende diverse, brevi vacanze per andare a fare trekking solitari in zone selvagge.

La solitudine è comunque il tema dominante. Dopo la morte dei genitori, John è progressivamente scivolato in un celibato da mezza età sempre più isolato ed eccentrico. Ha ancora il viso liscio e l'espressione innocente, ma i capelli castani si stanno diradando rapidamente e, nel corso degli ultimi due anni, John si è appesantito in misura notevole. Strada facendo, sembra avere perso quasi ogni interesse per gli altri. È normale vederlo pranzare da solo nella mensa del tribunale, o chino su un libro, di solito un pesante tomo di filosofia, oppure al lavoro sul suo computer portatile, mentre ai ta-

voli vicini chiacchierano decine di colleghi che lui conosce da anni e ai quali potrebbe unirsi senza problemi. John non accenna mai a impegni extralavoro ed è opinione comune che sia gay. Ma George, che non si ritiene particolarmente intuitivo in materia, tende a dubitarne. Perché non dovrebbero esistere veri, autentici scapoli incapaci di adattarsi all'intimità con gli altri, a cui preferiscono l'abbraccio delle loro particolarità?

Ma sono proprio tutte queste stranezze che in qualche modo fanno di John un eroe agli occhi del suo capo. Il giudice Mason ha spesso pensato che, se potesse entrare con una sonda nel cervello di Banion, si ritroverebbe in un mondo più fantasioso e colorato di una produzione hollywoodiana da duecento milioni di dollari. John, comunque, ha trovato nella legge un ponte con il resto del mondo. Nella "zona d'ombra" della Corte d'appello funziona perfettamente ed è un apprezzato professionista. A parere di George, Banion è il miglior assistente legale che si possa desiderare. Preciso. Dotato. Discreto.

«John» dice il giudice, mentre Banion si sta alzando in piedi per andare a modificare l'opinione. «Cassie mi ha garantito che non le importa se si occupa lei delle bozze del caso Warnovits. Voglio essere sicuro che quella ragazza non la stia scavalcando.»

«Assolutamente no, giudice.» L'assistente fissa il tappeto e mormora: «Se Cassie vuole occuparsi di quella roba, faccia pure. Io ne ho già avuto abbastanza di quei quattro».

Trattandosi di John, la frase risulta incredibilmente esplicita. In genere Banion è la personificazione di quel distacco a cui la legge idealmente aspira. Dopo nove anni di collaborazione, George ancora non saprebbe dire se John tenda a schierarsi con l'accusa o con la difesa, con gli interessi delle grandi società o con quelli dell'uomo qualunque. Banion svolge il suo lavoro con l'apparente indifferenza di un calzolaio. Il giudice Mason ha comunque un breve istante di imbarazzo all'idea dei commenti che potrebbe fare Harry Oakey, suo amico e padre di Cassie, se mai venisse a sapere dell'ultimo incarico assegnato alla figlia, incarico che comporterà lo studio attento di quel video. Non proprio il tipo di esperienza che Harry aveva in mente, quando ha mandato sua figlia nell'ufficio di George.

Il giudice chiede a Banion di dire a Cassie che può mettersi al lavoro e di passarle i promemoria delle udienze che John stesso ha redatto prima delle argomentazioni orali.

«Sempre due bozze? Una di conferma e una di annullamento?» Banion evita di guardare Mason, non vuole mettere il giudice davanti alla sua in-

decisione. Ma a George viene in mente che sta cominciando a rendersi ridicolo all'interno del suo stesso ufficio.

«È un caso difficile, John. Per l'interpretazione della legge. Mi sono bloccato sul problema della prescrizione. Ma, qualunque direzione io decida di prendere, ci sarà comunque un dissenso. Koll vuole l'annullamento della sentenza perché il video non doveva essere ammesso, Purfoyle invece è assolutamente favorevole alla conferma. Ho bisogno di mettere ordine nei miei pensieri.»

John esce dallo studio, ma il colloquio ha fatto scivolare di nuovo i pensieri di George verso il caso Warnovits. Quando riesce a costringersi a prenderlo in esame, quella vicenda resta saldamente ancorata al ricordo di Lolly Viccino.

Dopo un po' di tempo, mentre le teneva compagnia in biblioteca, si era reso conto che l'aspetto devastato della ragazza era in parte dovuto al fatto che non aveva avuto la possibilità di lavarsi. Nel tardo pomeriggio era rimasto di guardia davanti alla porta del bagno degli uomini, in modo che Lolly potesse farsi una doccia. Era stato lì che l'aveva trovato Grigson.

"È ancora qui?"

George aveva spiegato al capo dormitorio la storia della ragazza.

"Be', Mason, mi dispiace molto per lei, ma se i suoi genitori non la vogliono, noi cosa ci possiamo fare? Non può certo restare qui."

George si era impuntato sull'unica posizione che era in grado di mantenere. "Io non glielo dico."

"Be', non c'è bisogno che glielo dica tu. Vai pure, George Mason. Mi occupo io di questa faccenda. Vai." Grigson aveva agitato una mano. Dalla strana determinazione dell'amico, George si era reso conto che il capo dormitorio aveva saputo ciò che era successo la sera prima. Franklin Grigson si sarebbe divertito a cacciare fuori Lolly Viccino.

Quindi, pensa adesso il giudice seduto alla scrivania, in realtà aveva fatto torto due volte a quella ragazza. Non aveva protestato per difenderla, né, più praticamente, l'aveva accompagnata dal dormitorio a una delle pensioni del posto, dove con ogni probabilità avrebbe potuto pagarle un tranquillo soggiorno dopo una franca chiacchierata con Hugh Brierly a proposito dell'"affitto" incassato la sera prima. Invece aveva fatto quello che fanno i ragazzini nelle situazioni difficili: era andato a nascondersi. Un'ora più tardi era tornato in biblioteca e aveva scoperto che tutto ciò che restava del passaggio di Lolly era il piatto sporco della mensa, colmo di mozziconi. George aveva spostato qualche cicca con un dito, sopraffatto da sensazioni

che non riusciva a spiegare. E tuttavia aveva capito che, sia pure in modo diverso da come aveva sperato la notte prima, per lui era iniziata una transizione fondamentale.

Per un secondo il senso di colpa gli sembra la punta di un pugnale premuta contro il cuore. Come aveva potuto non fare il minimo sforzo per scoprire cosa ne era stato di quella ragazza? Per sapere se almeno era arrivata sana e salva alla fine della giornata? O per vedere quali segni quella vicenda le aveva lasciato?

Banion bussa alla porta e rientra nello studio con la bozza di tre nuovi paragrafi da inserire nella sentenza sui cinema.

«John, se volessi rintracciare una persona che ho conosciuto quarant'anni fa in Virginia, ci sarebbe modo di farlo?» Banion è in grado di trovare di tutto in Internet.

«Mi può dire il nome della persona, giudice?»

Non appena Mason lo pronuncia ad alta voce si rende conto che si tratta di un compito impossibile, perfino per John. Presumendo un normale corso degli eventi, Lolly si sarà sposata e, com'era abitudine delle virginiane sue coetanee, avrà rinunciato al proprio cognome, Viccino. E forse Lolly non è neppure il nome che compare sul certificato di nascita. Per non parlare del fatto che Mason non ha idea di dove o quando sia nata. Scuote la testa a lungo per segnalare che ci ha ripensato.

«È una questione personale, John. Non sprechi il suo tempo per questa cosa. Magari una sera posso dare un'occhiata io stesso. Volevo sapere solo come procedere.»

Banion ha annotato i nomi di alcuni siti web su un blocco, ma avergli comunicato che si tratta di una questione personale è equivalso a fargli abbassare la saracinesca. John si permette poca o addirittura nessuna curiosità sulla vita degli altri e sembra non avere idea di quanto invece tutti siano curiosi nei suoi confronti. L'inverno scorso si è preso qualche giorno di malattia a causa di una grave infezione bronchiale. Dato che continuava a lavorare da casa, a malincuore aveva dovuto chiedere a Dineesha di portargli una serie di memorie di cui aveva bisogno. Dineesha è l'unica collega con cui Banion intrattenga qualcosa di simile a un rapporto personale - si scambiano addirittura piccoli regali a Natale -, ma perfino lei non era mai stata a casa sua. Rientrata in ufficio, aveva trovato un'atmosfera di palpabile suspense. Cassie, assistenti di altri giudici, il vecchio cancelliere Marcus e Mason stesso, tutti aspettavano da Dineesha una descrizione di ciò che aveva visto. Troppo dignitosa per accontentarli, la donna non ave-

va parlato. Ma il giorno successivo, quando era entrata nello studio per consegnargli un plico, Mason le aveva detto: "Posso osare chiedere?".

Dopo aver chiuso con delicatezza la porta, Dineesha aveva tracciato un breve ma vivido quadro. Il bungalow dove John era cresciuto con i genitori aveva crepe visibili nei muri esterni e, sul tetto, una chiazza di tegole mancanti. Ma il vero disastro era dentro. L'interno non era sporco, aveva precisato Dineesha, ma era talmente ingombro di pile di carta che lei era riuscita a malapena a entrare nell'ingresso. Era come se in casa sua John Banion gestisse un centro di riciclaggio. Sembrava non aver gettato via un solo quotidiano o una rivista negli ultimi dieci anni. I giornali erano accatastati in colonne che arrivavano fino quasi al soffitto del soggiorno, dove c'era anche una virtuale fortificazione fatta di libri, bastioni di due metri e mezzo come a formare un bunker. Sotto tutto quel peso il pavimento di legno chiaro aveva cominciato letteralmente a cedere. Due pappagalli svolazzavano liberi per tutta la casa in un baccano di grida stridule.

Mason viene distolto da questi pensieri da un ronzio che proviene da qualche parte nello studio. Il suono insolito lo spaventa un po', poi si rende conto che è il cellulare di Patrice che, mentre vibra, emette gemiti intermittenti. Dopo averlo pescato dalla giacca appesa alle sue spalle, nota dei caratteri sullo sfondo grigio del display. Un SMS, il primo che abbia mai ricevuto. George si sente blandamente compiaciuto di essere al passo con i tempi, poi però legge il messaggio.

«Numero Uno» mormora «stai cominciando a darmi sui nervi.» Ma non può prendere in giro se stesso. Per Mason questo è il primo momento che esige uno sforzo consapevole per controllare la paura. Non sono tanto le parole - "Ti avrò" - che lo mettono in agitazione. La minaccia non è una novità. Ciò che lo spaventa è il numero del telefonino dal quale il messaggio è stato inviato. È il suo. Il N. 1 è in possesso del cellulare smarrito dal giudice Mason.

11
COLLERA

Marina, che ha lavorato con la società dei telefoni per parecchie ore, si presenta alle tre del pomeriggio con uno dei suoi vice, Nora Ortega, una donna alta, scura e silenziosa che il capo della sicurezza ha già portato con sé in altre occasioni per prendere appunti. George si impone di tendere la mano a Marina, la quale gliela stringe con un movimento che coinvolge

tutto il corpo compatto.

«Giudice, ho esagerato mettendole quegli angeli custodi senza avvertirla. Mi dispiace.»

Si scusa anche Mason, usando l'espressione "vecchio brontolone". Si sistemano nelle solite postazioni: George dietro la scrivania, Marina sulla sedia nera di fronte a lui.

«Allora, che cosa abbiamo saputo del N. 1?» domanda Mason. «Qualche novità?»

«Abbiamo un'idea di dove si trovava. Il che sostanzialmente significa Center City.»

Da sempre pensano che il persecutore di George sia uno del posto, ma adesso c'è la prima prova concreta. La nuova informazione, comunque, sembra piuttosto scarna rispetto a ciò che il giudice si era aspettato.

«Credevo che si potesse localizzare un cellulare in modo molto più preciso.»

«Se è acceso, giudice. Ma non se è spento. Come naturalmente è il suo. Probabilmente è stato spento non appena lei ha ricevuto l'SMS.»

«E come fanno a dire che era a Center City?»

«Il mio contatto alla società dei telefoni non ha voluto entrare nei particolari: da un lato c'è il governo e dall'altro l'American Civil Liberties Union. Mi ha dato soltanto una spiegazione a grandi linee. Da quello che ho capito, un cellulare emette segnali su due canali e la società dei telefoni ha le registrazioni del traffico sul secondo. Sono i dati canale di controllo, che comprendono la posizione della cella cui un dato telefonino si collega. Il meglio che la società telefonica può fare è dirci che quel messaggio è passato attraverso il ripetitore sul campanile di St Margaret. Il mittente poteva essere ovunque all'interno di un'area di cinque chilometri quadrati da lì.»

«Perciò avete ristretto il campo a circa duecentomila indiziati?»

«Esatto.» Marina sorride. «Entro domani mattina li avremo interrogati tutti.»

George è contento di constatare che la donna ha recuperato il gusto della battuta con lui. Marina intanto ha sollevato la mano nella quale stringe il cellulare di Patrice, che ha riportato dopo aver ottenuto tutte le informazioni di cui aveva bisogno la società dei telefoni.

«Quello che mi chiedo è come ha fatto il N. 1 ad avere questo numero.»

«Perché io sono stato così gentile da darglielo» le spiega George. «Volevo trovare il telefonino che avevo perso e così l'ho chiamato. Mi sembra-

va avesse senso. Mi ha risposto la casella vocale e io ho lasciato un messaggio: "Parla il giudice George Mason. Se avete trovato questo cellulare, per favore chiamatemi al seguente numero". Ci ho provato due o tre volte.»

«E come ha fatto il N. 1 a entrare nella casella vocale senza conoscere la password?»

«Tutta la sequenza è programmata nel telefonino quando si preme un determinato tasto. Evidentemente il N. 1 l'ha scoperto.»

«Evidentemente» ripete Marina.

«Qualche idea su chi altri possa aver chiamato?» le chiede Mason. «Non si è tradito in qualche modo?»

«Per niente. La società dice che non ci sono riscontri per le ultime due settimane.»

«Il che significa?»

«Se ha usato il telefonino, ha fatto solo chiamate che, in base al suo contratto, sono gratuite. Casella vocale, roba del genere. Quel tizio è in gamba. Ma questo lo sapevamo già.»

Poi Marina vuole che George le racconti di nuovo come si è accorto che il cellulare era scomparso e cosa lui e il suo staff hanno fatto per ritrovarlo. Dopo un po' sembra ragionevole includere nella conversazione tutti coloro che hanno avuto un ruolo nella ricerca e Mason li convoca nello studio. Dineesha e Cassie si accomodano sul divano grigio, accanto a Nora. Marcus, alto e barbuto, rimane in piedi davanti alla porta e armeggia in bocca con uno stuzzicadenti. Non volendo essere escluso, Abel entra per ultimo e, con notevole sforzo, si siede su un basso panchetto di fianco a John Banion.

Il giudice Mason spiega di essersi accorto di non avere più il cellulare nella tasca della giacca due settimane prima, mentre stava lasciando l'Hotel Gresham dopo i festeggiamenti per la Giornata dell'Associazione giudici della Kindle County, ma l'ultimo, chiaro ricordo del telefonino risale alla sera precedente, quando se n'era andato dall'ufficio. Sia lui sia gli assistenti legali hanno poi tentato di ricostruire i suoi movimenti nell'arco di tempo scoperto. Banion ha telefonato all'ufficio oggetti smarriti dell'hotel, Marcus si è assicurato che la mattina il giudice non avesse dimenticato il cellulare al controllo dei metal detector, Cassie ha chiamato il ristorante dove George aveva cenato la sera prima ed è andata anche a controllare l'auto del giudice. Dineesha ha passato al setaccio gli uffici. Mason, quando è tornato a casa, ha cercato dappertutto.

«Il fatto è, Marina, che fino a oggi ero convinto che prima o poi avrei sollevato una pila di carte e sotto ci avrei trovato il telefonino.» Nel corso delle ultime ore, mettendo insieme i vari pezzi, George ha elaborato un'altra teoria: è stato Zeke a sottrargli il cellulare. Adesso il giudice sospetta che ieri Zeke sia salito in Corte d'appello al solo scopo di rubare qualcos'altro. Per come George ora immagina il primo furto, quel giorno Khaleel doveva essere andato avanti e indietro nel corridoio, aspettando un momento in cui negli uffici non c'era nessuno e poi ha chiamato Zeke, il quale era salito di corsa e si è preso il telefonino. In quel modo, se qualcuno fosse rientrato all'improvviso, Zeke avrebbe potuto dire di essere appena arrivato per una semplice visita. Mason però è riluttante a discutere di questa idea con Marina prima di aver avvertito Dineesha. E questa non è certo una conversazione che aspetti con ansia.

«Forse posso esserle d'aiuto» dice Marina. «Secondo i dati della società dei telefoni, il suo ultimo addebito per una telefonata risale al giorno stesso dello smarrimento: ore dodici e dodici minuti. Durata un minuto.» La donna legge il numero che George ha chiamato quel giorno. È quello dell'altro cellulare di Patrice.

«Probabilmente volevo sentire come stava» ipotizza il giudice. «Un minuto significa che deve avermi risposto la casella vocale.» Forse è per questo che aveva dimenticato quella telefonata.

«E dove si trovava in quel momento?»

Mason non riesce a ricordarlo. Nel corso degli ultimi mesi ci sono stati così tanti momenti rubati in così tanti corridoi, brevi conversazioni sottovoce per far sapere a Patrice che è nei suoi pensieri.

«Ti ricordi di quando siamo usciti da qui per andare all'hotel?» chiede George a Cassie. Aveva invitato entrambi i suoi assistenti legali alla Giornata dell'Associazione giudici, ma John, come ogni anno, aveva preferito evitare la folla.

Cassie controlla sul suo palmare.

«Dovevamo trovarci nell'atrio con gli altri giudici alle undici e quarantacinque. Di sicuro siamo partiti nel giro di cinque minuti.» Il giudice capo insiste sempre sulla puntualità, in ogni cosa. A eccezione di due o tre, tutti i giudici della Corte d'appello, una ventina circa, e i loro rispettivi assistenti legali sono stati trasportati all'hotel dal personale di Marina a bordo di diversi pulmini. George e Cassie rammentano di essere saliti sul primo veicolo che ha lasciato il tribunale.

«Perciò ha telefonato dall'hotel, vostro onore?»

Adesso a George sembra di ricordare. Non si era fermato davanti alla toilette degli uomini? A Cassie viene in mente che Mason si era allontanato per qualche minuto, prima di entrare nella reception. Ma un ricordo vago è influenzabile: né Cassie né George avevano ricordato questi particolari il giorno dopo lo smarrimento del cellulare. Forse alle dodici e dodici minuti il N. 1 era già in possesso del telefonino e aveva chiamato un numero della rubrica per vedere chi avrebbe risposto. Ma perché solo un numero? Pensandoci adesso, Mason è abbastanza sicuro di aver chiuso la comunicazione quando ha sentito la casella vocale di Patrice.

«È il mio miglior ricordo» dichiara, una frase da avvocato che in aula passa per verità.

«Questo significa che il N. 1 le ha rubato il cellulare all'hotel» dice Marina.

«Il che però non corrobora molto la sua teoria Corazón, giusto?» osserva subito George. Non c'è ragione di evitare quel nome dopo che Marina ieri ha rotto il silenzio. Dopo un secondo il giudice si rende conto che anche Zeke è diventato un sospettato molto meno probabile, se è vero che il telefonino gli è stato rubato nell'hotel.

«Non vedo perché.»

«Ma andiamo, Marina. Lei pensa che un ragazzino in pantaloni troppo larghi e capelli rasati possa infiltrarsi in una riunione ufficiale con duecento giudici e seicento avvocati presenti e infilarmi una mano in tasca?»

«Giudice, sa anche lei come funzionano le cose con le gang di questi tempi. I poliziotti lavorano sotto copertura e lo stesso fanno loro. Crede davvero che se facessimo un controllo sui camerieri, le guardie della sicurezza e gli addetti al guardaroba non troveremmo almeno una persona collegata all'ALN? Un quarto delle guardie carcerarie c'è dentro, giudice. Accidenti, non per ripetermi, ma nel mio stesso staff ci sono due o tre elementi su cui l'unità antigang ha qualche dubbio. Se Corazón volesse il suo cellulare, troverebbe qualcuno che lo ruba per lui.»

Non sarà mai l'empirismo a guidare il lavoro di polizia. Gli investigatori elaborano le loro teorie e poi modellano qualsiasi prova perché vi si adatti. L'odio tra le gang di neri e quelle di latinos non ha alcuna importanza, così come non ha importanza la quasi impossibilità di individuare George come bersaglio in una folla di ottocento persone: Corazón è ancora il nostro uomo. Ci sono momenti in cui il giudice Mason non può evitare di ricadere in quell'antagonismo che, come avvocato difensore, avvertiva sempre nei confronti dei poliziotti e del loro modo di inventare scorciatoie per la veri-

tà. E adesso, in un momento del genere, arriva al vero punto focale tra lui e Marina: quella donna in pratica sta insistendo perché lui abbia paura.

«Posso essere franco?» le domanda.

Marina risponde dopo un istante. «Certo.»

«Forse dovrebbe chiedersi quanto vale per lei continuare a restare aggrappata a Corazón.»

«"Vale"?»

«Ho usato quel termine intenzionalmente. Di quanto pensa di poter aumentare la sua richiesta di fondi d'emergenza al Consiglio di contea, sparando un nome come quello di Corazón? Dieci per cento? Venti per cento?»

Marina fa una smorfia.

«Wow!» esclama, e si volta per vedere la reazione di Nora. «Giudice, io penso che lei stia cominciando a dimenticare chi è che sta dalla sua parte.»

Quando George arriva a casa, trova Patrice addormentata in camera da letto. Scende silenziosamente al piano di sotto ed entra nella grande cucina che sua moglie ha progettato tanti anni fa. C'è una luce diffusa che proviene da una plafoniera rettangolare di vetro e legno di noce. I pensili riprendono lo stesso motivo, con riquadri di vetro ghiacciato tedesco nei pannelli rettangolari rosati, tutti elementi intesi ad armonizzarsi con il caminetto di quello che era il soggiorno all'epoca in cui hanno comprato la casa. La cucina ha un suo calore rilassato e probabilmente è il locale che George preferisce in tutta la casa, ma questa sera non riesce a cambiargli l'umore. La solitudine non fa che spingerlo a rimuginare. Deve ancora smaltire il secondo scontro con Marina. È sempre stato per lui motivo d'orgoglio il fatto di perdere raramente la calma e, giustificato o no, è stato inopportuno riprendere Marina davanti a tutti. La cosa peggiore è stata l'espressione sul viso della donna. Arrivato alla sua età, George ha imparato abbastanza da rendersi conto che una persona che ha seguito le orme professionali del padre è particolarmente vulnerabile all'opinione di uomini più anziani. Marina è uscita dal suo studio con un'espressione irritata e ferita, un punteruolo da ghiaccio nel cuore di George.

A fine giornata, Cassie gli ha consegnato le prime stesure delle due possibili sentenze del caso Warnovits, nella speranza che il giudice le esamini durante il weekend e faccia finalmente una scelta. Studiare quelle pagine sul piano di ardesia della cucina non fa che deprimerlo ancora di più. Entrambe le bozze hanno senso, naturalmente. Non c'è espediente analitico

che George abbia imparato dalla facoltà di legge in poi che gli consenta di scegliere l'una piuttosto che l'altra. Da un secolo e mezzo l'insegnamento legale concentra l'attenzione sulla lettura delle sentenze di giudici che, come George, siedono in tribunali di grado superiore. Ai suoi tempi, e forse anche adesso, i professori esaminavano quelle decisioni analizzando i criteri, le visioni politiche e le basi giuridiche che le avevano motivate. Dopo quasi dieci anni che fa questo lavoro, George considera molto di ciò che gli è stato insegnato romantico, se non del tutto sbagliato.

Quasi sempre, quali che siano le tue idee politiche o filosofiche, che la norma di legge ti piaccia o meno, ti accorgi che la tua decisione sembra essere già prestabilita. Anche quando riesci a immaginare un percorso che porti a un risultato diverso, la lealtà nei confronti della legge e, più in particolare, degli altri giudici - uomini e donne giusti che si sono seduti dove tu siedi adesso e hanno fatto del loro meglio per decidere casi analoghi -, ti impone di seguire le stesse strade tracciate da loro. La discrezionalità di cui parlavano i professori esiste solo marginalmente, al massimo in occasione di tre o quattro casi all'anno.

Ma Warnovits è proprio uno di questi, un caso per il quale né le parole scritte dal legislatore né i precedenti offrono una risposta sicura. Per quanto orribile sia stato il reato, quei quattro ragazzi sono stati formalmente accusati dopo la scadenza dei termini previsti dalla legge. Il giudice di primo grado, Farrell Kirk, un tipo ragionevole, ha dato una corretta interpretazione della norma relativa all'ammissibilità delle prove e ha valutato con equilibrio le testimonianze. Ma anche Sapperstein ha ragione quando sostiene che, così facendo, Kirk ha in pratica cancellato i netti confini tracciati dal legislatore in merito al legittimo prolungamento dei termini di prescrizione determinato dall'età della vittima. Con le due argomentazioni sostanzialmente alla pari, la verità è che nel caso in questione la legge sarà quello che deciderà George Mason. E in questo momento il meglio che George Mason possa fare è lanciare una monetina in aria. Arriva addirittura a estrarre un quarto di dollaro dalla tasca e lo posa sul ripiano, di fianco alle bozze. Non ha mai confessato a nessuno, neppure a Patrice, che nel corso degli ultimi nove anni e mezzo ha deciso due sentenze in questo modo, anche se si trattava di piccole cause civili per le quali la normativa era risultata un pasticcio senza speranza.

George ha ancora lo sguardo fisso sulla moneta, quando Patrice entra in cucina, passandosi le mani sul viso per scacciare i residui di sonno. D'istinto si piega in avanti per salutare il marito con un bacio, ma poi ci ripensa.

Sarà ancora leggermente radioattiva fino a domenica mattina.

«Wow» dice, osservando il marito con attenzione. «Cosa disse il barista quando il cavallo entrò nella taverna?»

George sorride debolmente alla vecchia battuta: come mai quel viso lungo?

«No, niente» risponde.

Ottiene una smorfia leziosa da Patrice, che poi si volta per prendere una bottiglia d'acqua dal frigo. È ancora di spalle, quando lui le domanda: «Cosa ne diresti, se non mi candidassi per la riconferma?».

«Che cosa?»

«Ci sto pensando sul serio. Potrei lavorare meno e guadagnare il doppio. Potremmo viaggiare.»

Patrice finalmente si è voltata, completando un movimento lentissimo.

«Tu ami il tuo lavoro. L'hai sempre amato. Come puoi anche solo prendere in considerazione una cosa del genere? Cos'è cambiato?»

Mason alza le mani. Sua moglie lo sta fissando senza molta benevolenza. Se George ha una lamentela a proposito del suo matrimonio, è il modo in cui Patrice può diventare gelida. Suo padre, Hugo Levi, è stato un vero figlio di puttana, un laureato in legge che si era poi lanciato nel ramo imballaggi. Hugo aveva una storia personale triste - sua madre era morta prima che lui compisse cinque anni - ma aveva punito la propria famiglia ritraendosi spesso in un rigido isolamento dal quale emetteva giudizi implacabili. Cresciuto nel vecchio Sud, George probabilmente non ha mai combattuto nessun concetto biblico più di quello secondo cui le colpe dei padri sono destinate a essere punite per generazioni. Rifiutava l'idea che un essere umano libero dovesse semplicemente cedere al fato e l'altra, anche peggiore, che quello stesso essere umano non potesse liberarsi dagli effetti di ciò che disprezzava. Ma ormai Mason è arrivato a un'età in cui comincia a riconoscere la saggezza delle Scritture. Patrice aveva desiderato con tutto il cuore l'affetto di quel padre duro e, così facendo, aveva assunto dentro di sé una parte di lui. Non ha mai un modo gentile per esprimere la propria contrarietà. E in questo momento è chiaramente molto contrariata.

«Stammi a sentire, socio.» Patrice si china sul ripiano accanto a George, più vicino di quanto gli sia mai stata da giorni. «Voglio dirti una cosa. Ho cercato di evitarlo, ma adesso devi ascoltarmi: smettila di avere paura. Te lo leggo in faccia: tu hai paura. E questo mi preoccupa da morire. Ti guardo e penso: cosa gli hanno detto i medici che non hanno detto a me? Mi stai rendendo le cose peggiori di quello che devono essere. È già abbastan-

za difficile occuparmi di me stessa. Non posso occuparmi anche di te. Potrai avere la tua crisi della mezza età a tempo debito. Ma adesso tocca a me.»

«Patrice...»

Mentre esce dalla cucina, Patrice si volta per dire un'unica parola: «No».

12
MESSAGGIO RICEVUTO

È lunedì mattina. George siede alla sua scrivania solo da pochi minuti quando Dineesha entra nello studio dall'anticamera. Lascia la porta socchiusa e si rivolge al giudice in tono formale.

«Vostro onore, il giudice Koll vorrebbe sapere se ha un minuto per lui. È qui fuori.»

«Accidenti» commenta sottovoce George. Le nove di mattina e Nathan si presenta già a richiedere la bozza di Warnovits. Non può aspettare un minuto di più per vedere il bersaglio al quale sparerà nel suo dissenso.

«Nathan!» grida Mason, uscendo dallo studio e dando il benvenuto al collega.

Seduto sul divano verde di fianco ad Abel Birtz, Koll è ritratto in se stesso come un uccello nel periodo di muda, il viso scuro e tirato in un'espressione tempestosa. È senza giacca e la camicia bianca che indossa è gualcita come un sacchetto del pranzo accartocciato.

«Ho bisogno di parlarti» annuncia Koll, passando davanti a George per entrare nello studio. «Guarda qui!» Infila le dita nel taschino della camicia. «Guarda qui, per amor del cielo.»

Nathan ha in mano una busta, dalla quale adesso estrae un foglio la cui metà inferiore è macchiata di marrone.

«Era nella posta del mattino.»

Dopo una prima occhiata, George posa il foglio sulla scrivania per evitare di lasciarvi ulteriori impronte. È la stampata di una delle e-mail ricevute da George, uno dei messaggi teoricamente rispediti al mittente: "Fino a dissanguarti". E questo, pensa Mason, spiega la macchia dai bordi irregolari nella parte inferiore del foglio. Sangue secco.

«Hai già contattato Marina?»

«Be', ho pensato di darti la possibilità di spiegare, George. Non riesco a immaginare cosa tu avessi in mente di fare, mandando in giro messaggi di questo genere.»

Mason chiama a voce aita Dineesha e le dice di contattare la sicurezza, poi spiega la situazione al collega.

«Oh, mio Dio» ripete diverse volte Koll. «Devi essere spaventato da morire. Avevo sentito dire che stava succedendo qualcosa di strano, ma non avevo idea che si fosse arrivati a questo punto.»

«"Sentito dire"?»

«Sai benissimo che gli assistenti legali spettegolano. Uno di loro ha accennato al fatto che ti arrivavano delle e-mail inquietanti, ma pensavo si trattasse solo di spam, non di minacce di morte. Buon Dio! Non c'è da meravigliarsi che esiti a ricandidarti.»

In altre circostanze Mason avrebbe potuto interpretare l'ultima osservazione del collega come una mossa tattica per sondare le sue intenzioni, ma Koll sembra davvero sconvolto. Si è accasciato su una delle sedie davanti alla scrivania e c'è un rivolo di sudore che gli scorre lungo la basetta troppo lunga. Cosa può esserci di più tremendo di un autentico nemico per un paranoico? Poiché si tratta di Koll, George non riesce a soffocare un guizzo di gioia competitiva: perfino nei suoi momenti peggiori, non è mai stato spaventato quanto lo è il collega adesso. Non ancora.

«Nathan, francamente penso che sia tutta aria fritta.»

«Perché?»

Il ragionamento di Mason in base al quale una vera aggressione non arriverebbe mai dopo tanti avvertimenti non basta a tranquillizzare Koll.

«Tu stai cercando di leggere nella mente di un pazzo.» Nathan si agita sulla sedia, troppo nervoso per trovare una posizione comoda. «Ma perché adesso vengo coinvolto anch'io? È questo che vorrei capire.» Essendo se stesso, Koll non ha alcun problema ad augurare a George una disgrazia solitaria. «È per via del nostro caso di stupro? Di tutta la pubblicità sul processo?»

Ne discutono e concludono che l'ipotesi non ha senso. La decisione sul caso Warnovits è ignota perfino a loro, figurarsi agli appassionati sostenitori di entrambe le parti in causa. E George ha cominciato a ricevere le e-mail molto prima delle argomentazioni orali, che sono state la prima occasione in cui il ruolo dei giudici è diventato pubblico. L'identità dei membri del collegio giudicante è tra i segreti più attentamente custoditi del tribunale per evitare che gli avvocati basino le loro argomentazioni sulle opinioni espresse in precedenza dai magistrati che presiedono la causa, invece di fare assegnamento sul più ampio corpo dei precedenti della corte.

«Pensavo che la ragione della tua visita fosse la mia bozza per il caso

Warnovits» dice Mason. «Io però ho bisogno di qualche altro giorno. Sto cercando di capire come arrivare a una maggioranza. Non possiamo mandare in giro questa cosa con tre giudici che dicono tre cose diverse. Sto prendendo in considerazione l'idea di schierarmi con te e di lasciare che la tua bozza sull'inammissibilità del video diventi l'opinione della corte.»

In termini pratici questa soluzione presenta molti lati positivi. È lo scenario che Rusty ha illustrato a George la settimana scorsa. Sicuramente alcuni imputati, forse tutti tranne Warnovits, chiederebbero il patteggiamento per la violazione alla legge sulla privacy in cambio della testimonianza sullo stupro. I ragazzi finirebbero con l'ottenere sentenze più leggere della pena minima di sei anni prevista dalla legge per le aggressioni sessuali, il che, a parere di Mason, sarebbe un risultato accettabile, considerando la condotta irreprensibile che gli imputati hanno tenuto dopo quell'episodio. La verità è che il problema derivante dalla legge sulla prescrizione faceva di Warnovits un caso ideale per un compromesso, a cui si sarebbe dovuti arrivare molto tempo fa. Ma per qualche motivo la ragione non ha prevalso, forse a causa dell'inflessibilità della pubblica accusa, o dell'ego del collegio difensivo, o del rifiuto di accettare l'inevitabilità del carcere da parte dei ragazzi o dei loro genitori. Dall'olimpo della Corte d'appello non c'è mai modo di capire perché in precedenza non sia stato raggiunto un accordo, dato che trattative del genere raramente risultano agli atti. In ogni caso il risultato del mancato patteggiamento è chiaro: i tribunali si sono trovati davanti solo scelte nette.

Ma per quanto grande sia la tentazione di fare il Salomone dopo il fatto, George si ritrova tuttora la strada bloccata dalla legge. Non può definire la sentenza di primo grado un chiaro errore giudiziario, anche se la pena per alcuni di quei ragazzi risulta essere più severa di quanto lui avrebbe imposto. Dopo trenta e rotti anni all'interno del sistema giudiziario, George Mason ha accettato l'idea che la "giustizia" sia, nella migliore delle ipotesi, approssimativa, una gamma di risultati tollerabili.

Ha buttato lì l'idea di adottare l'opinione di Koll soprattutto per verificare i sospetti di Rusty sul collega. Mason è curioso di vedere se Nathan si mostrerà riluttante a sostituirsi a lui quale principale bersaglio della rabbia del pubblico che certo travolgerà l'autore di una sentenza che annulla le condanne degli imputati. E, per come si sviluppa la conversazione, è possibile che il giudice capo avesse ragione.

«Sì, ho pensato anch'io allo stesso problema» dice Koll. «Tre opinioni. Su qualcosa bisogna cedere. Forse concorderò sulla prescrizione, in modo

che tu possa parlare per la maggioranza. Poi redigerò una relazione di minoranza per quanto riguarda il video. Fammi avere la tua bozza, quando sei pronto. Io ti manderò la mia per e-mail, è già finita.»

Naturalmente. Mason non riesce a evitare un sorriso. Quale vana illusione gli ha fatto pensare che Nathan avrebbe aspettato di vedere cosa aveva da dire lui, prima di dichiararsi in disaccordo? Sentendo Dineesha che nell'area ricevimento saluta Murph, il vice di Marina, George si alza in piedi.

«A proposito, Nathan, non contare troppo sul fatto che io non abbia ancora presentato la domanda di riconferma.»

«Eh?»

«Aspettavo solo che si risolvessero gli ultimi problemi di salute di Patrice. La quale adesso non potrebbe stare meglio.»

«Oh.» Koll non riesce a impedire che la mascella gli ceda. Sul punto di alzarsi in piedi, sembra perdere d'improvviso la spinta. Nonostante il terrore per le minacce del N. 1, quella che ha appena sentito potrebbe essere la peggiore notizia della giornata.

Nel weekend, George si è concesso la pausa di cui aveva bisogno. Sabato mattina si è svegliato con la consapevolezza che Patrice e lui dovevano in qualche modo ricomporre la frattura e ha insistito per andare al loro cottage a Skageon. Al diavolo i consigli dei medici: aveva letto abbastanza per conto suo da sapere che, dopo cinque giorni, i rischi per lui erano inesistenti.

È stata una buona idea. Il tempo era splendido. Lui e Patrice hanno passeggiato, preparato la cena insieme, bevuto una bottiglia di Corton-Charlemagne e poi, finalmente, sono andati a letto. Insieme. Ed è stato esattamente come trent'anni fa, quando le straordinarie sensazioni dell'essere a letto con un'altra persona, dopo un'intera vita da solo, facevano della notte un unico, lungo abbraccio. Quella nuova unione, per i desideri che ha soddisfatto, è stata un tributo al loro reciproco benessere.

Ma le vacanze finiscono e la visita di Koll ha portato con sé il deprimente groviglio di sensazioni che da tempo ormai accompagna "Il Popolo contro Warnovits". George si concede un istante meditativo per chiedersi se sia finalmente pronto a decidere, ma il risultato è sempre lo stesso: fallimentare. Il giudice Mason continua a presiedere innanzi tutto un processo a se stesso, e la procedura è ancora incompleta. La vaga idea di cui ha brevemente discusso la settimana scorsa con Banion, quella di rintracciare

Lolly Viccino, continua ad attirarlo, anche se non saprebbe spiegare perché. Quale conforto potrebbe mai dargli quella donna, quarant'anni dopo il fatto? Non può certo aspettarsi che gli dica che tutto è andato a gonfie vele. Il meglio in cui Mason possa sperare è che Lolly, più o meno come ha fatto lui, sia riuscita a liquidare l'incidente considerandolo come parte di quella temporanea psicosi chiamata gioventù. Ma per un secondo George continua a lasciare briglia sciolta all'immaginazione. Cosa sarà stato di Lolly?

Esattamente come fa per il telefono, Mason di norma usa il computer dell'ufficio solo per questioni di lavoro: non se ne servirà mai per leggere e-mail personali o per ordinare i biglietti del teatro. Ma ormai è chiaro che non riuscirà a prendere una decisione sul caso Warnovits finché non avrà capito meglio cos'è successo tanti anni fa in Virginia.

"Lolly Viccino" non ottiene alcun risultato da nessun motore di ricerca. Tentando di indovinare quale potrebbe essere il vero nome di battesimo, George riprova con "Linda".

Un'ora e mezza più tardi ha isolato tre possibilità. In Scozia c'è una Linda Viccino che lavora come istruttrice, esperta in sistemi di sicurezza. Le informazioni sul sito web dell'autorità regionale per l'elettricità sono criptiche, ma a quanto pare Linda Viccino insegna ad altri funzionari del governo come controllare le centrali elettriche e individuare eventuali condizioni di pericolo. Contemplando per un istante quei dati biografici, George li giudica come un esito relativamente lieto per Lolly: è riuscita a farsi un'istruzione, a ottenere un impiego di responsabilità. Si è lasciata alle spalle la sua casa infelice. Cosa l'ha portata in Europa? L'amore, spera Mason. È andata così per la maggior parte dei suoi amici del college e dell'università che si sono trasferiti all'estero: hanno conosciuto una persona e hanno preferito una storia d'amore all'America. Sarebbe bello, se fosse successo anche a Lolly.

La seconda Linda Viccino risulta donatrice di cento dollari al Children's Trust Fund per la prevenzione degli abusi sui bambini in Mississippi. Fa piacere pensare a Lolly come a una donna generosa, ma le finalità dell'ente benefico suscitano in George una vaga inquietudine. Forse Lolly è solo una madre che naturalmente detesta l'idea di bambini maltrattati. Oppure considera se stessa un'ex bambina maltrattata? E vede George e tutti gli altri ragazzi che ha conosciuto in quel bordello di cartone come gente che ha perpetuato lo schema?

La terza Linda Viccino è la candidata più scoraggiante. Il nome compare nei registri cimiteriali del Massachusetts, in una località non lontana da

Boston. "Linda Viccino (1945-70)." Forse questa donna è nata un anno o due troppo presto per essere Lolly, ma Mason prende comunque in considerazione la possibilità. Che cosa può uccidere una persona di venticinque anni? La leucemia. Un incidente. Ma George sa che, più probabilmente, chi muore a quell'età muore d'infelicità. Overdose. Suicidio. Comportamenti irresponsabili. In questa versione di Lolly non c'è stata via di scampo per la ragazza che aveva dichiarato: "La mia vita è un cesso. Non puoi neppure immaginare che cesso sia".

Mason ha finalmente rinunciato alle sue ricerche ed è già passato a un altro lavoro, quando la bozza di dissenso di Koll per il caso Warnovits compare tra le e-mail. È il solito pezzo di bravura di Nathan, che passa come un esercito in marcia sulle idee diverse dalle sue, schiacciandole. George si scopre divertito dal contrasto tra l'audace conquistador legale e l'uomo che poco prima gli sedeva davanti, terrorizzato dal N. 1. In ogni caso non è una novità che la paranoia di Nathan comprenda un elemento di vigliaccheria fisica. In occasione del secondo o terzo processo che Mason ha presieduto con lui, Koll si era chiuso nel mutismo, chiaramente intimidito dalla reputazione dell'imputato.

George cerca di richiamare alla mente i particolari di quel caso, poi, quando i ricordi si solidificano, si immobilizza. Adesso rammenta. "Il Popolo contro Jaime Colon."

L'appellante che terrorizzava Nathan era Corazón.

13
LA MANO DI CORAZÓN

Il servizio di sicurezza del tribunale è relegato in locali troppo stipati al pianoterra, accanto all'atrio, una conigliera di schedari e di divisori tra le varie postazioni di lavoro. I piani bassi del Central Branch non sono mai stati toccati dalla sontuosa ristrutturazione effettuata ai piani superiori per accogliere la Corte d'appello. Qui i pannelli di quercia che arrivano a metà parete hanno la tonalità giallastra della vernice vecchia di decenni e le alte finestre a doppia ribalta sono pezzi d'antiquariato che tintinnano al vento. Quando Mason chiede di Marina, una delle impiegate amministrative - tutte "segnalate" da membri del Consiglio di contea - gli indica l'ufficio con un dito senza alzare lo sguardo dallo schermo del computer.

Marina è al telefono e l'espressione che le irrigidisce il viso rettangolare non appena vede il giudice rivela già tutto. Gli effetti della rabbia non sono

ancora scomparsi.

«Ci sentiamo più tardi» dice nel ricevitore. Sulla scrivania ci sono cornici dorate con foto delle sorelle e relative famiglie, dei genitori e della donna, una vice us marshal, con cui l'anno scorso Marina si è presentata al party natalizio del tribunale. «Giudice...» saluta in tono neutro il capo della sicurezza, riattaccando.

«Dunque...» comincia George, accomodandosi sulla sedia che Marina gli ha indicato. «Volevo solo informarla che venerdì, dopo essermene andato da qui, sono tornato a casa e ho litigato anche con mia moglie. Però...» aggiunge «non ho preso a calci il cane.»

Marina annuisce.

«È anche vero che noi non abbiamo un cane.»

Mason ottiene il sorriso che cercava. «Lei è sotto stress, giudice. Non scambierei il mio posto con il suo.»

«Tanto perché sia chiaro, Marina: le sono grato per tutto quello che ha fatto. So che sta cercando di salvarmi la pellaccia.»

La donna sorride come una ragazzina, ma solo per un attimo. È riluttante a lasciarsi incantare.

«Vostro onore, devo essere sincera: in tutta questa storia, il mio problema più grosso è convincerla a prendere la cosa seriamente. Se c'è anche una possibilità su dieci che io abbia ragione, lei non può comportarsi come se le chance fossero pari a zero. Forse dovrebbe chiedersi se non ha adottato un meccanismo di negazione.»

«Accetto l'osservazione» replica Mason. «E in effetti è per questo che sono qui. Mi sono appena ricordato che Nathan Koll faceva parte con me del collegio giudicante nell'appello di Corazón.»

«Ah, sì. Koll è esploso come una bomba nucleare non appena Murph ha menzionato quel nome. In pratica voleva che ci precipitassimo al carcere di massima sicurezza per avvelenare il cibo di Corazón.» Marina cerca di mantenere il controllo delle proprie espressioni, ma a volte deve sentirsi come una maestra d'asilo, costretta ad assecondare i giudici e le loro capricciose richieste. «Mi dica una cosa: il giudice Koll... è un tipo in gamba, vero?»

«Lo chieda a lui.»

«Già. Ma come può una persona che si suppone essere così brillante afferrare quel messaggio con le mani per circa duecento volte? Le uniche impronte distinguibili erano le sue. E per la maggior parte non siamo neppure riusciti a isolarle, tante erano le sovrapposizioni. Mi rendo conto che

probabilmente il N. 1 ha usato guanti di lattice, però, insomma... dateci una chance.»

«Koll sembrava molto spaventato.»

«Immagino di sì. Lei però avrebbe dovuto sentire come strillava quando gli abbiamo chiesto di prendergli le impronte digitali.»

George può immaginare quante delle fobie di Nathan si siano attivate al pensiero di ritrovarsi con le mani inchiostrate e poi premute sulle schede. Koll deve essersi acceso come un flipper.

«A proposito, quello sul biglietto è sangue di bue» dice Marina. «Corazón deve aver imparato la lezione sul DNA.» Allontana un po' la poltrona dalla scrivania e appoggia la corta gamba avvolta nel pantalone cachi dell'uniforme sopra un cassetto aperto. «Quindi adesso è d'accordo sull'ipotesi Corazón?»

«Un po' di più di prima. Posso essere sincero?»

«Ultima occasione per oggi» dice Marina.

«La mia bacchetta da rabdomante continua a non puntare su Corazón. Avete fatto qualche controllo su Zeke, il figlio di Dineesha?»

«Come meglio non avremmo potuto. Venerdì due poliziotti della contea sono andati più volte a casa sua, sperando di poter fare una chiacchierata interessante con lui. Ma è saltato fuori che Zeke quel giorno era a St Louis. Ha un nuovo lavoro: addetto al marketing nei negozi di una società di telefonia mobile. Dice di essere così in gamba che adesso gli fanno fare l'istruttore. Tiene seminari di un giorno e mezzo tutti i venerdì e sabato mattina, fino a mezzogiorno.»

«Telefonia mobile, eh?»

«Sì» conferma Marina. «Ho pensato la stessa cosa anch'io. Ma Zeke aveva le carte d'imbarco, il conto dell'hotel, la nota spese, i manuali.»

«I poliziotti gli hanno creduto?»

«Su questo in particolare? Sì. Non si può salire su un aereo senza un documento di identità, giudice. Insomma, era davvero a St Louis.»

Naturalmente Zeke potrebbe aver incaricato qualcuno, come il suo grande amico Khaleel, di inviare il messaggio a Mason dal cellulare rubato, consapevole che il giorno dall'alibi inattaccabile gli offriva l'occasione perfetta per altre allegre imprese. È così che la polizia vedrebbe la situazione ed è esattamente quello che dice Marina.

«Tutto sommato però» aggiunge la donna «non credono che Zeke sia il nostro uomo. Ma ci sono alcune cose che preoccupano i due poliziotti che hanno parlato con lui. Prima di tutto Zeke sapeva perché erano andati a

cercarlo. Ha fatto una gran scena d'indignazione all'idea che qualcuno pensi che potrebbe mai farle del male, dopo tutto l'aiuto che lei gli ha dato.»

È la linea di comportamento più logica. Ma Zeke, che sa mentire in modo eccezionale, è in gara per il titolo di miglior bugiardo mai conosciuto da George, insieme a una decina di ex clienti... e parecchi avvocati.

«C'è bisogno che le chieda come faceva a sapere dell'arrivo della polizia?»

«Non credo.» Le labbra di Marina si contraggono in un sorriso amaro e tirato. «E poi, quando i poliziotti gli hanno chiesto di nuovo come mai il suo compare se ne andava a spasso per il corridoio, Zeke ha insistito con la stronzata del bagno. In ogni caso non è stato lui a mandare quel messaggio, e neppure la lettera a Koll. La busta è timbrata "Pueblocito", sabato mattina.» Si riferisce al più esteso quartiere ispanico delle Tri-Cities: Kewahnee, dove prospera la gang di Corazón. «Per Zeke sarebbe stato troppo complicato organizzare tutto da fuori città. Corazón, giudice: è la nostra scommessa migliore.»

George scuote appena la testa, cercando di non essere irritante.

«A me quella lettera sembra strana, Marina. Sono settimane che ricevo e-mail. Perché d'improvviso tirare dentro anche Koll? Specie considerando che il tutto punta direttamente a Corazón?»

«Sarebbe tipico di Corazón, giudice. Perché mai un tizio dovrebbe prendersi la briga di picchiare personalmente una donna e due bambini con una leva per pneumatici, quando potrebbe farlo fare ad altri trecento tirapiedi? Perché lui è l'impavido Corazón del cazzo. È il tipo che tira fuori il suo coso e ti dice: "Prova a farmi qualcosa, se ci riesci" e, quando vede che non puoi, ti ride in faccia. È così che si eccita.»

Mason ci riflette su. «Ma finora il N. 1 è stato una specie di spina tecnologica nel culo: molto abile, molto intelligente. Un foglio macchiato di sangue sembra uscito da un film dell'orrore degli anni Cinquanta.» «Con il giudice Koll ha funzionato.» «Avrebbe funzionato anche un'e-mail.» «Non saprei, vostro onore. Comunque, Corazón ha ricevuto la visita di sua madre due giorni prima che quella lettera partisse.»

«Una visita monitorata, però, giusto?» «Certo. Ma accidenti, giudice, quando quelli cominciano a berciare a proposito di Tio Jorge a Durango, noi cosa capiamo? Potrebbe essere un codice per qualunque cosa. Mi dica che cosa pensa lei esattamente.»

«E se fosse un imitatore? Magari qualcuno che ce l'ha con Nathan e ha colto l'occasione.»

Marina si stringe nelle spalle, facendo del suo meglio per sembrare aperta a quella possibilità.

«Il mio vecchio dice sempre che i crimini si risolvono con la regola delle quattro S. La conosce?»

George la conosce, ma per cortesia lascia che Marina gliela spieghi.

«Stai Sul Semplice, Stupido.»

Di nuovo alla scrivania, Mason lavora fin quasi alle diciotto e trenta. Oggi Patrice è tornata al lavoro e probabilmente rientrerà tardi, dovendo smaltire la pila di arretrati sulla scrivania, ma nell'area ricevimento Abel va avanti e indietro, sbirciando di tanto in tanto nello studio di George. L'incarico che gli hanno affidato lo trattiene al lavoro ben oltre il normale orario d'ufficio. Mason aveva sperato di rileggere e correggere altre due bozze, ma le butta nella valigetta: ci darà un'occhiata questa sera a casa.

«Okay, Abel» dice. «In sella.»

Il giudice e la guardia, che cammina ruotando la gamba sull'anca artritica, avanzano lentamente lungo il passaggio che porta al settore del garage riservato ai giudici. Arrivati all'entrata, George vede i due ragazzi che ha già notato la settimana scorsa. Il taglio di capelli li bolla come componenti di qualche gang. Il più alto esibisce quello noto come *patch*: rasati sopra le orecchie ma lunghi dietro, a quanto pare in un'imitazione dei nativi americani. L'altro è rapato a zero. Nonostante il caldo, indossano entrambi felpe con cappuccio.

Abel li osserva. «Quei due non mi piacciono. Cosa avranno in mente?»

«Forse cercano un passaggio per tornare a casa.»

«Sì, sulla macchina che stanno per rubare. Giudice, quelli non stanno recitando il rosario. Facciamoli muovere da qui.» La guardia afferra la radio appesa al cinturone per avvertire il collega con il cane.

È questo che suggerisce la saggezza. In un diverso stato d'animo, George stesso potrebbe decidere di allertare la sicurezza. In genere non ti sbagli, se pensi il peggio di quasi tutti i ragazzi che vedi in giro in questo palazzo. L'ipotesi migliore è che i due siano "baby G", aspiranti membri di gang non ancora formalmente affiliati, incaricati di custodire armi o stupefacenti per conto di qualche anziano, il quale ha così potuto superare senza problemi controlli e metal detector quando si è presentato a un'udienza pomeridiana per droga.

Ma George ha sempre cercato di evitare di scambiare probabilità del genere per verità assolute. Il "vero" George Mason è stato l'autore della frase

di cui poi si appropriò indebitamente il suo amico Thomas Jefferson: "Tutti gli uomini sono creati uguali". Sentimenti nobili, ma George Mason IV era comunque un proprietario di schiavi, esattamente come quasi tutti gli antenati virginiani del giudice. Questa è la più vergognosa delle molte, sgradite eredità da cui George è fuggito quando aveva vent'anni ed è arrivato qui, nella Kindle County, ben deciso a diventare un uomo di idee più aperte. Per tutta la vita si è sempre disciplinatamente sforzato di giudicare gli esseri umani uno alla volta.

«Li lasci stare, Abel. Non stanno facendo del male a nessuno.» Dopo la discussione con Patrice di venerdì sera, George si sente anche in dovere di opporre resistenza alle insinuanti paure ispirate dal N. 1. Meglio essere audaci. «Li ho già visti qui un paio di volte la settimana scorsa. Non sembrano in cerca di guai.»

Come scortando una ragazza dopo un appuntamento, Abel accompagna George fino alla sua auto. Il giudice avvia il motore e regola l'aria condizionata, osservando l'anziana guardia mentre si allontana. Ma non è ancora pronto a partire. Come al solito, vuole un minuto soltanto per sé, in questo caso per riflettere sulle tre vite di Lolly Viccino che ha considerato qualche ora fa alla scrivania. Reclina il sedile e chiude gli occhi. Al momento è la seconda Lolly quella su cui si sofferma, la donna che versa contributi al fondo contro gli abusi sui bambini. Sicuramente sta bene, è una persona che si interessa della propria comunità e del futuro. George immagina una tipica signora del Mississippi in abito lungo rosa, con guanti e cappello, poi però ride all'idea. Lolly non potrebbe mai essere così.

Sta cercando di riconfigurare la sua visione di Lolly, quando sobbalza per un rumore improvviso di fianco a sé. Si raddrizza di colpo e vede due cose: la canna argentea di un'automatica piantata contro il vetro del finestrino e la stella a cinque punte dell'Almighty Latin Nation tatuata sulla parte interna del polso della mano che impugna l'arma.

14
UNA VITTIMA

La canna della pistola, un buco di nero assoluto, incombe al di là del vetro a pochi centimetri dalla faccia del giudice. Con un attimo di ritardo, George si accorge che il ragazzo sta agitando la mano libera, ma non ha idea di che cosa significhi quel gesto. Il ragazzo picchia la pistola sul vetro per sollecitarlo. È così che la gente si fa sparare, pensa Mason: non ubbi-

dendo a ordini che non capisce. E poi, ricordandosi di Corazón, si rende conto che gli spareranno comunque.

Il pensiero gli pompa nel corpo la più violenta scarica di adrenalina mai avvertita finora. Dentro la testa c'è un caos di idee in collisione, ognuna delle quali urgente come un grido.

Nonostante tutti gli anni che ha trascorso a stretto contatto con il crimine, Mason non è mai stato oggetto di una qualsiasi forma di violenza. Tutto ciò che sa sull'argomento è materiale di seconda mano, appreso studiando le vittime attraverso le distanze asettiche di un'aula di tribunale, dove ha cercato di valutare la loro credibilità o, nei suoi anni da avvocato, di indebolirne le deposizioni. In un processo la sofferenza della vittima viene spesso minimizzata, dato che non serve a dimostrare se reato c'è stato e, nel caso, chi lo ha commesso. A proposito di ciò che ha provato, raramente la vittima riesce a dire molto di più che: "Ho avuto paura di morire". E stranamente, in questo istante, George capisce il significato di quella frase. Il linguaggio, le regole e la ragione non potranno mai catturare la sostanza di questo momento, definito proprio dalla loro assenza, esattamente come lo zero assoluto è assenza totale di calore.

Il ragazzo agita di nuovo la mano libera nell'aria. Mason finalmente capisce che il giovane vuole che abbassi il finestrino, così preme il pulsante. Ma, mentre il vetro scompare all'interno della portiera, dentro di sé George sente un debole grido. È come scivolare fuori dalla propria pelle. Il giudice era già alla mercé del giovane, ma adesso che è scomparso quell'ultimo tutore della privacy, sa che sta per cedere anche l'anima.

«Le chiavi, *puto*» dice il ragazzo. «Dammele, amico.» L'accento è fin troppo marcato.

Nei suoi anni da avvocato d'ufficio, George ha controinterrogato innumerevoli vittime di rapine a mano armata. Il modo in cui si mette in dubbio l'identificazione dell'imputato è sempre lo stesso: sottolineando l'ovvio. "Lei stava fissando la pistola, non è vero, Mrs Jones? Non ha mai tolto gli occhi dalla pistola, giusto?" Ed è proprio così. Mason non ha ancora osato alzare lo sguardo. Ha visto ben poco oltre la pistola, una piccola automatica color argento con il calcio nero e la canna modificata per aumentare il calibro, e la mano che la impugna, con la stella blu-nera dell'Almighty Latin Nation impressa sulla carne scura, appena sotto l'orlo slabbrato della manica della felpa.

Ma quando il giovane parla, George rialza gli occhi. Sa già che il ragazzo è uno dei due che ha visto entrando in garage e che Abel voleva allon-

tanare. Questo è il più alto, quello con il taglio *patch* che a Mason fa sempre venire in mente un ravanello. Il *patch* adesso è nascosto dal cappuccio, ben calato sul viso per ridurre al massimo il rischio di identificazione. Magro, forse non ancora diciassettenne, il ragazzo ha una carnagione scura e foruncolosa e occhi nervosissimi. Messicano o centroamericano. Ha gli zigomi alti e il naso aquilino del nativo. La settimana scorsa, vedendoli da una certa distanza e giudicandoli in base all'abbigliamento sporco e liso, George li ha catalogati subito come poveri. Poveri sul serio, senza speranza, ragazzini che raramente hanno i mezzi per arrivare oltre il barrio. Se a questo adolescente è mai capitato di avere una conversazione più lunga di un minuto con un bianco in giacca e cravatta, sarebbe un vero miracolo.

Rendendosi conto di avere poche possibilità di intesa con questo ragazzo, George valuta quali potrebbero essere le sue chance se avviasse il motore e sfrecciasse via. Il ragazzo resterebbe troppo sorpreso per sparare? L'idea viene e Mason agisce. Un qualche processo mentale intermedio è stato dissolto dalla paura. La mano di Mason scivola verso la leva del cambio, ma in quello stesso istante il ragazzo gli colpisce violentemente il braccio con la pistola. Il dolore è intenso, ma il giudice sa che è meglio non gridare. È il ragazzo che sta facendo chiasso.

«Cazzo, *puto*» urla. «Cazzo, vuoi proprio farti sparare. Che cos'hai nella testa? Cazzo!» E in un gesto di pura frustrazione, cala ancora con forza la pistola sullo stesso braccio, che il giudice si è portato al petto. Questa volta sfugge un grido. George si appoggia allo schienale e per un secondo chiude gli occhi, combattendo contro il dolore.

Il ragazzo sta schioccando le dita.

«Dammele, *puto.* Adesso.» Vuole le chiavi della macchina. George sente il braccio destro troppo dolorante per poterlo muovere, così si sposta sul sedile e sfila la chiave dal blocchetto di accensione con la sinistra.

«Dammele» ripete il ragazzo, muovendo in cerchio la pistola: vuole che Mason scenda dall'auto. Non lo uccideranno lì, capisce George. Vogliono portarlo da qualche altra parte perché temono che un colpo di pistola possa richiamare la sicurezza prima che riescano a scappare.

Il ragazzo insiste, vuole le chiavi. Mason continua a sfregarsi il braccio, come se fosse troppo assorto nel dolore fisico per poter sentire. Sta valutando diverse battute a effetto: "Io sono un giudice", "Non vi rendete conto del guaio in cui vi state cacciando". Ma non è escluso che frasi del genere possano peggiorare la situazione. L'ultima cosa di cui Mason ha bisogno è fornire ulteriori incentivi. Per questo ragazzo l'omicidio di George è quasi

certamente un rito d'iniziazione della gang. Corazón deve aver abbassato di parecchio il livello dei sicari in modo che l'assassinio del giudice, un reato capitale, non possa essere fatto risalire fino a lui. Per un secondo Mason pensa a Marina e ad Abel, entrambi ampiamente giustificati nei loro sospetti. Avranno diritto a un momento di dolorose risate a sue spese. Ma a George fa piacere scoprire che di questo non gli importa. Sapeva di assumersi dei rischi. I principi comportano sempre certi rischi.

Quel minuscolo istante di soddisfazione termina quando il ragazzo gli picchietta la tempia con la canna della pistola per riavere la sua attenzione. Il giudice si ritrae, ma il ragazzo lo afferra per le spalle e sposta la canna sul collo. Mason sente il battito del proprio cuore nell'arteria schiacciata dall'acciaio freddo.

«*Yo, vato*» dice qualcuno.

Timoroso di muovere la testa, George sposta quanto più possibile lo sguardo verso il sedile del passeggero. Accanto alla portiera c'è il secondo ragazzo. È più giovane di quello che impugna la pistola e più basso di una trentina di centimetri. Ha le braccia lungo i fianchi, ma dal solo, leggero sbilanciamento sulla destra, Mason intuisce che anche lui è armato. Il nuovo arrivato fa un cenno con il capo.

Qualcuno è entrato nel garage dalla scala sul lato opposto. Senza muoversi, George riesce a cogliere una rapida visione di abiti scuri. Aveva sperato di vedere il cachi della sicurezza, ma la persona appena entrata è soltanto uno come lui, qualcuno che ha lavorato fino a tardi, probabilmente un viceprocuratore o un avvocato d'ufficio impegnato in un processo. I passi sono femminili e i tacchi alti risuonano netti sul pavimento. Mason ascolta e poi, sconsolato, capisce che la donna si sta allontanando.

Urla, dice a se stesso. Nel corso della sua carriera ha esaminato mille volte situazioni come questa, alzando gli occhi da un verbale o da un rapporto della polizia per valutare con freddezza le opzioni della vittima. Se questi due hanno intenzione di ucciderlo, ma non vogliono farlo qui, allora urlare è la scelta migliore. Il ragazzo con l'automatica alla gola di George dovrà prendere una decisione: scappare o sparare. La fuga gli offrirebbe le probabilità migliori di farla franca. Ma Mason sente di avere esaurito la pazienza del giovane. Il rispetto, il credo della strada, è probabilmente l'elemento determinante. E c'è anche un altro problema: il giudice non è per niente sicuro di avere voce sufficiente per qualcosa di più di un debole gracidio.

George ha sempre saputo che si può essere così spaventati da provare

sofferenza fisica. Il braccio destro sta pulsando, la tempia è livida, ma avverte anche un altro dolore in tutto il corpo. Per qualche ragione, sotto le ascelle i muscoli gli si contraggono in spasmi. E, sotto la camicia, sente l'umidità del sudore.

Il ragazzo si è abbassato e, chino accanto alla Lexus, preme la canna della pistola sulla nuca del giudice. A parecchie file da lì, un motore viene avviato e una vettura comincia a muoversi. Mentre l'auto si allontana, George è travolto da un'ondata di disperazione. È stato un errore, conclude. Avrebbe dovuto urlare.

«Dammele» ripete il ragazzo.

Mason scuote la testa.

«*Yo, puto.* Muovi il culo da lì, o te lo tiro fuori io da questo finestrino del cazzo.» Il ragazzo tende un braccio all'interno, afferra la cravatta di George e dà uno strattone violento, facendo sbattere la guancia del giudice contro il telaio della portiera. Ma non aspetta di vedere se Mason ha cambiato idea e ha deciso di collaborare. Fa esattamente quello che ha promesso di fare: usa la cravatta come un guinzaglio e tira George verso l'esterno attraverso il finestrino aperto. D'istinto il giudice afferra la cintura di sicurezza che pende nell'abitacolo, ma serve a poco, perché il ragazzo riesce a trascinargli fuori l'intero tronco. Mason boccheggia, tenendosi entrambe le mani al collo. Con quel poco di voce sibilante che riesce produrre dice "Okay" una decina di volte, prima che il ragazzo molli la presa.

Il giovane si ritrae lentamente dalla portiera e osserva George uscire dall'auto. Il suo compagno si sposta sullo stesso lato e resta in attesa accanto al bagagliaio. Mason aveva visto giusto: anche lui ha una pistola.

Fermo in piedi, il giudice si sente tremare le gambe. Ha paura che gli cedano e si ordina di resistere, non tanto per orgoglio, quanto per la sensazione che questo non farebbe che aumentare il pericolo.

«Portafoglio» dice il ragazzo. Si prende anche l'orologio e l'anello del college, poi ordina a George di vuotare tutte le tasche e di consegnargli il contenuto. Infine i due ragazzi gli intimano a gesti di scostarsi dall'auto. Mason si allontana di tre metri circa, continuando a massaggiarsi il braccio. Non ha idea di cosa succederà adesso e si chiede se, dopo tutto, non gli spareranno proprio qui, nel garage. Ma non avrebbe senso: se avessero avuto intenzione di farlo, sarebbe già successo.

Il primo ragazzo scivola al posto di guida, avvia il motore e poi fa un cenno al compagno, il quale nel frattempo ha tenuto il giudice sotto il tiro di una pistola nera, probabilmente una calibro .32.

Mio Dio, no, non il bagagliaio, prega George. I due vogliono costringerlo a salire là dentro. Non il bagagliaio. Ma a questo punto Mason capisce che non cederà. Possono soffocarlo, colpirlo alla testa con il calcio della pistola, ma lui non si sottometterà. Urlerà, se necessario. La fine, quale che sia, avverrà proprio qui.

La sua anima si è già solidificata intorno a questa decisione, quando sente uno scalpiccio: è il secondo ragazzo che si sposta rapidamente. Corre intorno alla Lexus e si siede accanto al compagno al volante. Troppo tardi, Mason si rende conto di aver avuto una breve chance per scappare. Uscito in retromarcia dal posto auto, il ragazzo al volante guarda George attraverso il finestrino aperto. Il giudice è immobile a meno di un metro di distanza e non resta affatto sorpreso quando vede ricomparire la pistola color argento.

Sparare e scappare, pensa. Era questo il piano. Ucciderlo e fuggire. Aveva frainteso tutto. Completamente.

«*Puto*» gli dice il ragazzo «stasera chiedi a Gesù come mai non sei già sottoterra. Avrei dovuto farti fuori, amico, con tutte quelle scene che hai fatto. Dovevo farti baciare questa *cuete*» conclude, mostrandogli l'automatica.

George impiega un secondo per assimilare le parole e anche un po' di più per comprenderne le implicazioni. E poi capisce: non lo uccideranno. Non hanno mai avuto intenzione di ucciderlo. Questa è una rapina, non un omicidio. Quei due erano lì per rapinarlo e rubargli la macchina.

Per qualche ragione, il ragazzo al volante lo sta ancora fissando, quasi aspettandosi una spiegazione, o addirittura un ringraziamento. E, in un certo senso, George è d'accordo con lui.

«Pensavo che tu fossi qualcun altro» dice al ragazzo. Rimangono entrambi stupiti dalla frase: Mason per aver parlato e il ragazzo per ciò che quell'uomo gli ha detto. Gli occhi scuri del giovane si muovono veloci e perplessi.

«Merda» impreca, e pesta sull'acceleratore. La Lexus, il rifugio privato di George, vola via e scompare alla vista.

Mason si guarda intorno in cerca di qualcosa su cui sedersi, ma trova solo un pilastro di cemento, al quale si appoggia con la schiena in attesa che il corpo recuperi sensibilità. Per un po' si limita semplicemente a respirare, ogni inspirazione un'esperienza suprema. Il sollievo gli sta togliendo la forza residua. Sente le gambe molli, lentamente cede al proprio peso e, strusciando la schiena contro il pilastro, si affloscia sul pavimento sudicio

e chiazzato d'olio. Cerca di richiamare alla mente l'intero episodio, ma c'è solo un'unica impressione persistente: non aveva capito. Tutto quello che ha pensato era sbagliato. George Mason ha sempre creduto di comprendere il crimine, di capirne le cause, la preparazione e le conseguenze. Ma adesso risulta che, a quanto pare, in trent'anni non ha imparato nulla di davvero utile. O di corretto. Oggi ha frainteso tutto, ha opposto una resistenza inutile e, così facendo, si è messo da solo nell'unica, vera situazione di pericolo mortale che abbia effettivamente dovuto affrontare.

A poco a poco il suo spirito gli scivola di nuovo dentro il corpo dal luogo non lontano dov'era rimasto a guardare, preparandosi al suo trapasso. Tutti gli effetti personali sono spariti. George ha consegnato ai ragazzi non solo il portafoglio, ma anche le chiavi di casa e perfino gli occhiali da lettura e gli spiccioli. Non trova il cellulare di Patrice, ma non ricorda di averlo dato ai ragazzi e si chiede se non l'abbia lasciato in ufficio.

Non ha mai capito davvero, pensa. Non ha mai compreso del tutto. Che alla fine, o all'inizio, un essere umano è soltanto un'unica fibra umiliata che vuole disperatamente vivere. Riflette sui messaggi che sta ricevendo e sullo stupido coraggio che ha cercato di dimostrare. Tutto insensato. Al momento decisivo, niente ha più importanza che restare vivi.

Patrice avrebbe potuto avvertirlo. Deve essere questo che ha provato, quando il medico ha tastato sotto la laringe e le ha detto che quello che sentiva con le dita non gli piaceva. E così, seduto sul pavimento ruvido del garage, George Mason pensa a sua moglie con rimorso e ammirazione.

15
SOPRAVVIVERE

Tornare al tribunale sembra richiedere un'eternità. George picchia sul vetro del portoncino con la mano sana per almeno cinque minuti prima che la guardia notturna, un altro inutile membro della tribù cachi di Marina, si avvicini con calma alla finestra e poi cominci a scuotere la testa, come caricato a molla.

«Il tribunale è chiuso» mima con le labbra la guardia, che poi volta la schiena al giudice. Probabilmente ha preso Mason per un avvocato che ha mancato il termine ultimo di presentazione di una memoria d'appello e che adesso spera di inoltrare il documento attraverso la casella della posta del cancelliere.

«Sono un giudice!» continua a strillare George. «Sono stato aggredito!»

Passa ancora un po' di tempo prima che Joanna Dozier, un viceprocuratore che si è trattenuto al lavoro, lo riconosca e finalmente la polizia venga avvertita.

In attesa degli agenti, George sale nel suo studio. Estrae il portaghiaccio dal freezer del minuscolo frigo nell'angolo e se lo preme sulla manica della camicia. Il dolore al braccio è lacerante, troppo forte e netto per essere causato da una semplice contusione.

Il cellulare di Patrice è sulla scrivania. Da quando venerdì Marina gliel'ha restituito, Mason l'ha scordato in giro più di una volta, chiaramente perché, a livello inconscio, detesta l'idea di offrire al N. 1 un'altra possibilità di spaventarlo. Ma adesso usa il telefonino per contattare un fabbro, uno di quelli disponibili ventiquattr'ore al giorno. Nel garage, mentre ancora si stava riprendendo, ha maturato un nuovo timore: ha consegnato ai due ragazzi le chiavi di casa e l'indirizzo è riportato sulla patente, che è nel portafoglio che gli hanno rubato. Quando la sicurezza ha avvertito via radio la polizia, George per prima cosa ha chiesto che inviassero una pattuglia davanti a casa.

Adesso telefona a Patrice per avvertirla che sta arrivando il fabbro.

«Mi hanno rubato la macchina e le chiavi.»

«Oh, mio Dio! Stai bene?»

«Tutto a posto. È stata colpa mia. Mi avevano avvertito decine di volte di non gingillarmi in garage. Ho visto quei ragazzi in agguato e ho pensato di fare il duro...» Si interrompe, accorgendosi che stava per rivelare molto di ciò che finora ha taciuto. Così chiede a sua moglie di andare a dare un'occhiata dalla finestra. L'auto bianca e nera della polizia è ferma lungo il marciapiede.

«Ma tu come ti senti?» chiede di nuovo Patrice quando torna al telefono.

«Bene, sto bene. Scosso, naturalmente. È stata solo una piccola rapina. Però devo andare a farmi una radiografia al braccio. In questo momento sto aspettando i poliziotti.»

«Una radiografia? Ti raggiungo subito.»

L'ultima cosa di cui Patrice ha bisogno è passare altro tempo in un ospedale. E il ritorno al lavoro l'ha sicuramente sfinita. Il fabbro però è una ragione sufficiente perché rimanga a casa, e alla fine Patrice cede.

«Tra la polizia e il pronto soccorso mi ci vorranno ore» la informa George. Promette di svegliarla non appena rientrerà.

Chiude la comunicazione nel momento stesso in cui Abel infila la testa nello studio.

«Gesù, giudice!» Abel era a casa quando è stato avvertito e si è precipitato in tribunale indossando un paio di bermuda verdi da cui spuntano due gambe rosee, sottili come stuzzicadenti. È un miracolo della natura che riescano a sostenere la mole dell'uomo.

«È tutta colpa mia, Abel. Avrei dovuto darle ascolto.»

La guardia insiste per vedere il braccio del giudice. Per qualche ragione George non l'ha ancora guardato, ma capisce di essere nei guai quando il braccio risulta essere troppo gonfio per consentirgli semplicemente di arrotolare la manica. Deve sbottonarsi la camicia. A metà tra il polso e il gomito è cresciuta una preoccupante cupola rosso-bluastra. Abel rischia sottovoce.

«Giudice, andiamo in ospedale. I ragazzi dell'Area 2 possono benissimo venire là a raccogliere la sua deposizione.»

Al pronto soccorso del Masonic, George aspetta in un loculo chiuso da tende per più di un'ora, prima che lo accompagnino in radiologia. Ha preso la precauzione di portare con sé un po' di lavoro, ma, quando tenta di scrivere, il braccio destro gli fa male e le sue annotazioni si riducono a scarabocchi di cui spera di rammentare il significato anche domani.

«Microfratture» sentenzia il radiologo quando finalmente arriva con la lastra. Consegna a George un tutore di tessuto blu e del Vicodin per la notte. Per il resto il giudice dovrebbe riuscire a cavarsela con un po' di ibuprofene. «Vada da un ortopedico entro tre giorni» dice il medico, scostando la tenda divisoria per andarsene.

Fuori, nella saletta d'attesa, Abel è riuscito a inserirsi in una delle poltroncine di legno. Siede accanto a un uomo che presenta subito al giudice: Phil Cobberly, detective dell'Area 2. È un tipo massiccio con i capelli castani arruffati e la carnagione rubizza di chi ama l'alcol. George gli stringe la mano con la sinistra.

«Sa, giudice, lei e io abbiamo già fatto affari insieme» dice Cobberly. «Ho testimoniato al processo Domingo, diversi anni fa. Si ricorda? Il direttore di quell'enorme rivendita di mobili che falsificava l'inventario e faceva uscire merce dalla porta sul retro? Quel tizio aveva uno stipendio da favola e rubava comunque. Io ero convinto che avessimo già il nostro uomo sul treno per la galera. Si ricorda? La sorveglianza dei sei poliziotti?»

Mason adesso rammenta. Cobberly aveva testimoniato all'udienza preliminare e, basandosi sul rapporto collettivo redatto dagli agenti, aveva identificato la posizione di ogni membro della banda così come osservata sul campo dai poliziotti. Quando George, tramite il tribunale, aveva richie-

sto ufficialmente a McGrath Hall i fogli presenze, era saltato fuori che quella particolare notte due degli agenti erano in permesso. Si era trattato di trascuratezza, non di falsa testimonianza, ma, una volta dimostrato che la polizia era stata pronta a giurare su più di quanto in effetti sapesse, il procuratore aveva chiesto la libertà vigilata, mentre i poliziotti schiumavano di rabbia.

«Naturalmente i due stronzetti che se la sono presa con lei non avranno un difensore del genere, giusto?» continua Cobberly. «I suoi clienti pagavano salato, questi qui staranno dentro.» Il detective sorride e si gratta la faccia. Per lui è giustizia divina vedere vittima di un reato un uomo che un tempo guadagnava un mucchio di soldi difendendo i cattivi. Mason ha rinunciato già da molto tempo a cercare di spiegare come funzionano le cose a poliziotti come Cobberly.

«Probabilmente il giudice è stanco, Philly» interviene Abel.

Essendosi sfogato, Cobberly adesso è abbastanza disponibile ad ascoltare la deposizione.

«Cosa mi dice dei tatuaggi?» domanda alla fine.

Mason risponde che l'unico tatuaggio che ha visto è la stella a cinque punte dell'Almighty Latin Nation sul polso destro del ragazzo.

«Se il ragazzo fosse già affiliato ai Latinos Reyes» osserva il detective, riferendosi alla gang di cui Corazón probabilmente è ancora il capo «allora sopra la stella dovrebbe esserci una corona delle stesse dimensioni.»

«Forse era proprio quello che aveva in mente di ottenere con la prodezza di questa sera» osserva Abel. «Un ragazzino di quell'età... "Sangue per vita"» aggiunge. George ha pensato la stessa cosa quando credeva che l'avrebbero ucciso, ma l'interpretazione di Abel adesso gli sembra azzardata, considerando come sono andate le cose. Di regola i riti d'iniziazione delle gang comportano violenza - sparare, pugnalare, annientare i rivali - non il furto di una Lexus.

«A mio parere si è trattato di un semplice furto d'auto» dichiara George. «Qualunque cosa io possa aver pensato inizialmente.»

Né Cobberly né la guardia di sicurezza sono del tutto convinti, e non lo è neppure Marina, che è piombata al pronto soccorso proprio mentre Mason e Abel stavano per andarsene. Anche lei è in shorts e camicia, ma entrambi i capi sono firmati. Fuori dal lavoro sembra molto elegante. È stata avvertita mentre era in auto, diretta a sud per partecipare a una riunione che si terrà domani mattina. George ormai ha la nausea dell'ospedale - gente in barella o sulla sedia a rotelle, la confusione, le luci troppo violente - ma, dato

che Marina si è fatta centottanta chilometri e due ore di macchina per rientrare, è costretto a raccontare un'altra volta dall'inizio l'incidente. Si siedono di nuovo tutti nella saletta d'attesa del pronto soccorso.

«Io non credo alle coincidenze, giudice. Pensi allo schema: Corazón continua ad alzare il livello di una tacca alla volta. Sempre più vicino. Ha detto che quei ragazzi la tenevano d'occhio da quasi una settimana, giusto? Come se la stessero aspettando?»

«Io direi che aspettavano chiunque avesse una macchina. Io sono solo quello che si è fatto beccare perché sono così stupido da starmene lì seduto in garage. Se Corazón avesse voluto davvero farmi fuori, non avrebbe mai potuto trovare una situazione migliore.»

«Corazón ha la sua tabella di marcia, giudice: ha mandato quei due ragazzi a fare esattamente quello che hanno fatto: rapinare lei e, nello stesso tempo, spaventare a morte tutti noi.»

Mason capisce cosa intende dire Marina. Corazón vuole che tutti - poliziotti, procuratori e soprattutto il giudice - sappiano che il colpo mortale sta per arrivare. E, quando arriverà, chiunque abbia contribuito a spedire Corazón in galera vivrà nel terrore, vedendo che l'*Inca* dei Latinos Reyes è in grado di vendicarsi impunemente. E vendicarsi ridendo, perché sarà lo Stato stesso, con le sue ferree assicurazioni sul totale isolamento dei detenuti nel carcere di massima sicurezza, a fornirgli la migliore difesa.

Magari si tratta di un processo di negazione, ma George è ancora convinto che questa ipotesi sia un'esagerazione poliziesca. I Latinos Reyes sono una gang di strada, non il Mossad, e il marchio di fabbrica di Corazón è la brutalità, non la pazienza calcolatrice. Ma Mason non ha voglia di discutere ancora con Marina.

Mentre si alza in piedi per andarsene, la donna gli comunica: «Adesso passiamo a una sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro per sette giorni alla settimana, giudice. Fuori dal tribunale la proteggeranno i poliziotti, dentro ci penserà la mia gente. Niente proteste».

Mason riflette. Per il momento l'incidente appena accaduto gli servirà come spiegazione a Patrice.

Quando George entra in cucina, vede sua moglie seduta davanti al piano di ardesia e capisce subito che qualcosa non va. Patrice ha scovato la bottiglia di Chivas che tengono per gli ospiti e nel suo bicchiere c'è un dito di liquido ambrato. Vent'anni fa George ha deciso che bisognava fissare dei limiti, e normalmente né lui né la moglie bevono alcolici in casa. Ma l'e-

lemento più rivelatore è l'occhiata implacabile che gli lancia Patrice quando lo vede entrare dal garage.

«Minacce di morte? Ricevi minacce di morte da settimane e non me ne parli?»

La televisione ha dato la notizia. "Un giudice, da parecchie settimane bersaglio di minacciose e-mail, è stato aggredito questa sera nel garage del tribunale, ma in base alle informazioni disponibili pare sia rimasto ferito solo in modo lieve." Il telefono non ha mai smesso di squillare: amici preoccupati e molti giornalisti, che in qualche modo hanno trovato il numero di casa e chiedono un commento.

Mason è colto di sorpresa e la sua prima reazione è: «Com'è finita in tivù questa storia?». Ma la polizia ormai è al corrente di tutto e a McGrath Hall non esiste niente di simile a un segreto. È possibile anche che sia stata Marina a parlare dietro le quinte, consapevole del peso che avranno i titoli dei giornali per il Consiglio di contea.

«C'è davvero bisogno che te lo spieghi?» domanda George alla moglie.

«Sì, c'è *davvero* bisogno che me lo spieghi.»

«Ho pensato che in questa casa dovessimo già vedercela con abbastanza minacce di morte.»

«Oh, George.» Patrice gli prende la mano sana e, misericordiosamente, gli va accanto, avvolgendolo in un abbraccio. «Non c'è da meravigliarsi che tu fossi così fuori fase.» Un matrimonio si sviluppa attraverso diversi stadi d'intimità. Il primo, quando sei convinto che le corazze esterne si scioglieranno e voi due diventerete una cosa sola, è quello più esaltato, raccontato e drammatizzato. Ma, da buon avvocato, George può perorare la causa anche di altri momenti: per esempio i primi tempi da genitori, quando cerchi di capire come sopravvivere al trucco più astuto della natura, che si è servita dell'amore per produrre qualcuno che si è messo tra voi. Oppure uno stadio come questo. In salute e in malattia.

«È per questo motivo che parlavi di non ricandidarti?» domanda Patrice.

«Non proprio. Non soprattutto.»

«Be', che cos'è il "soprattutto"? E per favore non dire che sono io.»

George le parla del caso Warnovits e di Lolly Viccino. Patrice ascolta tutta la storia senza lasciargli la mano.

«Stai passando un brutto periodo, vero, socio?» Lo abbraccia di nuovo. «Senti, tu sei una brava persona. Un'ottima persona. Quella era un'altra epoca. Cose del genere... È stato disgustoso, d'accordo, volgare. Ma non è stato un crimine. Non allora. I tempi cambiano, le cose migliorano. L'uma-

nità migliora. E si vive meglio. Con l'aiuto di altri esseri umani. È questa l'essenza della legge. Non devo essere io a farti questo discorso. Tu me lo fai da trent'anni.»

«E tu non hai mai creduto una sola parola» ribatte George, sorridendo.

Patrice si prende un secondo per riflettere.

«Be'» dice poi «però almeno ascoltavo.»

Sono ancora seduti e parlano degli effetti della paura, di ciò che la paura sottrae e, stranamente, aggiunge alla vita, quando George sente il cellulare ronzare nella tasca della giacca, appesa alla sedia. Dice a se stesso di non guardare, ma Patrice si alza in piedi per andare a prendergli il telefonino. Mason si affretta a tendere il braccio dietro di sé per non lasciare che sia sua moglie la prima a leggere il messaggio.

Sul display c'è scritto: "Prox volta x davvero".

16
SOTTO I RIFLETTORI

Alle sei e mezzo, quando si alza, George sente delle voci davanti a casa, così socchiude una persiana della camera da letto. Dietro l'auto bianca e nera della polizia, che è rimasta accostata al marciapiede per tutta la notte, ci sono i furgoni di tre emittenti televisive. Le lunghe antenne portatili, che fanno pensare a giganteschi mestoli da cucina, sono già state innalzate per trasmettere in diretta. In attesa che compaia Mason, le troupe delle tre televisioni concorrenti fanno salotto accanto a un furgone, bevendo caffè e chiacchierando con i due poliziotti che si trovano lì per proteggere il giudice.

«Socia» dice George alla moglie «non ti piacerà.»

Marina arriva a bordo di un furgone del tribunale un'ora più tardi. Nel frattempo si sono aggiunti altri tre veicoli della tivù. Mason chiama Marina sul cellulare per invitarla a entrare in casa, in modo da non dover uscire e ricompensare le telecamere per l'attesa.

«Merda» commenta succintamente la donna non appena George le mostra l'ultimo SMS. «Dobbiamo consegnare questo cellulare al Bureau e chiedere se sono in grado di organizzare qualche tipo di trappola. È incredibile che il nostro amico abbia avuto le palle per riprovarci.»

Evidentemente il N. 1 è al corrente delle difficoltà a risalire all'origine di messaggi inviati ai cellulari, come ha spiegato Marina l'altro giorno. E di conseguenza non gli importava chi al momento fosse in possesso del tele-

fonino, se la polizia o Mason: il messaggio sarebbe comunque arrivato.

«Giudice, forse dovrebbe riflettere se non sia il caso di restarsene a casa.»

«Se vuole farlo ragionare, le auguro buona fortuna» dice Patrice.

Ma George sa di non essere imprudente. Oggi ogni risorsa locale in termini di sicurezza sarà dedicata alla sua persona. Sarà più protetto del presidente. E restarsene nascosto in casa trasmetterebbe un'impressione sbagliata. George Mason ha assunto il suo incarico sapendo che le responsabilità sono spesso simboliche.

Patrice continua a sbirciare attraverso le tendine per controllare la folla in costante aumento nel vialetto. Adesso ci sono almeno dieci giornalisti, otto poliziotti e, naturalmente, parecchi vicini di casa. Patrice è infuriata pensando a tutto quello che con grande fatica è riuscita a piantare in primavera, un atto d'amore e dedizione che, subito dopo l'intervento chirurgico, ha richiesto un'energia che in realtà lei non aveva.

Alle otto e mezzo George apre la porta d'ingresso e ha subito la sensazione di entrare in un set cinematografico. Sente ancora troppo dolore per pensare di eliminare il tutore, per cui tiene la giacca drappeggiata sulla spalla destra, come un ferito in un film western.

Con lo sguardo fisso davanti a sé, fa del suo meglio per sembrare cortese ma professionale, e non dice una parola quando giornalisti e cameramen si precipitano di fianco a lui lungo il vialetto.

Con l'aria più ufficiale di un generale, Marina marcia un passo davanti a George, mentre Abel scende dal furgone per aprire la portiera. Per conto del giudice Mason, Marina recita la dichiarazione di una riga che George e lei stessa hanno preparato in casa: «Il giudice sta bene e si occuperà come sempre del lavoro in tribunale». Intanto i cameraman si accapigliano nel tentativo di infilare i loro enormi obiettivi neri nel finestrino aperto del furgone, quello sul lato del conducente. Raccogliendo tutto il suo coraggio, Mason si volta a guardare i piccoli, dolci alissi bianchi allineati lungo i bordi del vialetto.

I veicoli partono in convoglio, un'autopattuglia della polizia davanti al furgone di Marina e una dietro, mentre i mezzi delle televisioni si lasciano distaccare per usare gli zoom da un'angolazione migliore. George pensa all'effetto che faranno quelle riprese nei vari telegiornali e ridacchia sottovoce.

«Che c'è?» gli domanda Marina.

«Niente, una cosa mia.» Adesso che è una star, un eroe della guerra ur-

bana, George si rende conto che potrebbe non solo mandare liberi gli imputati del caso Warnovits, ma anche imporre allo Stato di pagare i danni ai quattro ragazzi e vincere comunque le elezioni per la riconferma.

La mattina continua in una processione di visitatori che vogliono esprimere comprensione e solidarietà, oltre a una serie di continue telefonate da parte di amici e giornalisti, chiamate alle quali Mason non risponde. Le uniche persone che non può evitare sono i colleghi del tribunale. Il giudice capo, ovviamente, è il primo a presentarsi, pochi istanti dopo che George è entrato nel suo studio. Esige un resoconto completo sui fatti della sera prima e lo ascolta scuotendo il capo per tutto il tempo.

«Nathan è fuori di testa» annuncia poi. «È certo di essere il prossimo sulla lista. Scommetto che si è trovato un "posto sicuro" a non meno di cinquecento chilometri da qui.»

Nessuno dei due può fare a meno di ridere.

«Allora, qual è la tua teoria a proposito di ieri sera?» domanda Rusty. Eventi non collegati, spiega George, solo che l'aver tentato di fare lo spavaldo di fronte alle minacce del N. 1 sembra averlo reso più stupido.

«Sempre convinto che non si tratti di Corazón?»

È strano, ma solo adesso Mason si sente invadere dalla paura, evitata per settimane, che legittimamente comporta l'ipotesi Corazón. Il cuore gli batte forte e le mani si stringono a pugno, mentre pensa che cosa significherebbe essere seguito furtivamente e con intenzioni omicide da un sociopatico come Corazón. Se è questo che in effetti sta accadendo, allora l'esilio autoimposto di Koll potrebbe essere l'approccio più ragionevole. Ma in fondo al cuore George non è ancora convinto.

«Per me Corazón non c'entra» dice al giudice capo. «Ma potremo averne la certezza soltanto se la polizia riuscirà a prendere quei due ragazzi e verificherà se hanno un collegamento con i Latinos Reyes. Ma io non scommetterei una grossa cifra su questa possibilità. Probabilmente la mia macchina è stata rivenduta, intera o a pezzi, e quei due adesso se la stanno spassando con i soldi che hanno ricavato.»

«Probabilmente» concorda Rusty.

Per mezzogiorno anche gli ultimi visitatori sembrano aver reso i loro omaggi. George va a chiudere la porta dello studio, sperando di riuscire a sbrigare un po' di lavoro, ma Dineesha sente il leggero rumore sulla moquette e si alza in piedi di scatto. Con le mani congiunte all'altezza della vita florida, fissa il giudice con un'espressione d'attesa speranzosa. È una bella donna, anche se matronale e nonostante la gonfia acconciatura a glo-

bo, un residuo degli anni Settanta che lei si rifiuta di abbandonare. Con animo oppresso, Mason le fa cenno di entrare. Le ha già visto mille volte quell'espressione da cane bastonato e sa perfettamente cosa sta per arrivare. C'è una sola ragione possibile.

«Giudice, Zeke mi ha detto che i poliziotti sono andati a parlargli. Volevano sapere dove era venerdì. E lui venerdì era a St Louis. Ne sono sicura perché gli abbiamo tenuto noi il cane mentre era via. E Zeke dice anche che ha dei documenti che dimostrano la sua presenza là.»

«Non credo che qualcuno ne dubiti, Dineesha.»

«Il fatto è, giudice, che Zeke adesso ha un buon lavoro. Ma se la polizia telefona in ditta, be'...» Ha ancora le mani intrecciate. Non ha senso chiederle se Zeke ha risposto sinceramente alla domanda sul modulo d'assunzione che gli chiedeva se avesse mai subito condanne. Per uno come lui il mondo è tutto disonesto: comportati correttamente e non riuscirai mai a infilare un piede nella porta.

«Non credo che succederà» dice Mason. Dineesha sospira e sorride. «Ma c'è una cosa che ha dato da pensare alla polizia» prosegue il giudice. «Credono che lei abbia detto a Zeke di aspettarsi una loro visita.»

La bocca della donna si spalanca per lo stupore.

«Non è andata così, giudice. Gli ho soltanto parlato chiaro. Giovedì sera. Non l'ho avvisato, volevo solo dirgli cosa avevo in mente. Vostro onore, mio figlio dice che non le farebbe mai del male. E io gli credo.»

È questo il problema, naturalmente. Dineesha crederà sempre a Zeke. Nessun'altra persona sana di mente lo farebbe.

«Non penserà davvero che Zeke e il suo amico siano saliti fino a qui per andare in bagno, vero?»

A quella domanda la donna sembra afflosciarsi e va a sedersi accanto alla porta, sulla stessa sedia dallo schienale diritto dove si è accomodata l'altro giorno per piangere in solitudine sul figlio maggiore.

«No, giudice, non lo credo.»

«Allora che cosa avevano in mente? Volevano rubare qualcosa?»

Dineesha si limita a una breve risata acida. «No, vostro onore. Esattamente il contrario: volevano rimettere a posto qualcosa.»

«Nei miei uffici?»

«Nella mia borsetta. Zeke era già passato in mattinata per via del cane. E ne aveva approfittato per prendermi le chiavi di casa dalla borsa.»

«E perché mai?»

Dineesha si preme un dito sulle labbra, decisa a non ricominciare a pian-

gere.

«Voleva entrare in casa. Sa, gli abbiamo tenuto noi le sue cose quando è stato via.» Intende riferirsi alla prigione. «E, non so come, Reggie tra la sua roba ha trovato due pistole. Quando Zeke è stato rilasciato, suo padre non ha voluto ridargliele. Lei lo sa: mio figlio non può tenere armi.»

La detenzione di un'arma da parte di un soggetto con precedenti è un reato sia federale sia statale.

«Reggie e Zeke discutevano di quelle pistole ogni due o tre mesi. Zeke diceva che voleva soltanto venderle, perché valgono parecchi soldi. Così ha preso le mie chiavi ed è andato a riprendersele. Quel suo amico, Khaleel... ce le ha lui adesso. Penso che avessero fatto un accordo: Khaleel doveva venire qui e mettermi le chiavi sulla scrivania non appena mi fossi allontanata per un attimo. Se qualcuno l'avesse visto, avrebbe detto di averle trovate nel corridoio, davanti alla porta.»

Dineesha si è portata entrambe le mani ai lati del viso.

«Giudice, se Zeke riesce a mettersi nella direzione giusta, righerà diritto. Ne sono profondamente convinta.»

Non esiste divorzio dai figli, pensa George. Per Dineesha la speranza è eterna. E di conseguenza è eterno il dolore.

«Insomma, vostro onore, so di non avere alcun diritto di...»

«Terrò la cosa per me, Dineesha.» La donna si alza in piedi, ancora china sotto il peso della situazione.

Dieci minuti dopo bussa di nuovo alla porta. No, ne ho abbastanza, pensa Mason. Perfino di Dineesha. Ma, quando la donna apre la porta, il giudice vede che si è ricomposta. Si tratta di lavoro.

«C'è Murph al telefono, giudice» annuncia Dineesha. «L'Area 2 ha fermato due ragazzi. La vogliono per un confronto.»

17
AREA 2

La centrale dell'Area 2 è una fortezza, una roccaforte d'arenaria costruita a cavallo del secolo. Viene ripresa di frequente dalle troupe televisive e cinematografiche quando serve un esterno con un edificio dall'aspetto assolutamente inespugnabile. Entrando, ci si trova davanti una parete di cemento molto più recente, interrotta solo da una piccola finestra con vetro antiproiettile dietro il quale siede l'agente addetto al ricevimento. Anni fa sotto la finestrella c'era anche una piccola apertura con un vassoio metalli-

co scorrevole da cassiere di banca, in modo che garanti o parenti potessero passare il denaro delle cauzioni, ma questo accadeva prima che un gangster infilasse un fucile a canne mozze nell'apertura e ferisse gravemente tre agenti. Oggi tutti devono superare il controllo del metal detector.

Appoggiato alla parete opposta c'è Cobberly, il detective dal viso arrossato che la sera scorsa si è divertito a dire il fatto suo a Mason.

«Allora, Philly, cosa sappiamo di quei due bravi giovani?» gli domanda Abel. Mentre raggiungevano l'Area 2, Abel ha informato il giudice che il ragazzo più giovane era stato trovato strafatto di qualcosa a bordo della Lexus, parcheggiata in una strada del North End. Un'ora dopo era arrivato anche il più vecchio, con le chiavi dell'auto e un sacchetto di hamburger.

Secondo quanto afferma Phil Cobberly, i due sono i minori di quattro fratelli.

«Una bella famiglia» commenta il detective. «Il padre non fa che entrare e uscire di galera, ma adesso c'è una specie di riunione di famiglia: i due figli maggiori sono a Rudyard con lui. Mi piace sempre un lieto fine.»

«Membri di una gang?» domanda George.

«Naturalmente.»

«I Latinos Reyes?»

«Nossignore. La zona dove abitano loro, a Kehwahnee, è territorio dei Two-Six.» Gli Street Locos della Ventiseiesima.

«Quindi, nessuna relazione con Corazón?»

«Non saprei. I Two-Six e i Latinos Reyes a volte fanno accordi.»

Abel chiede se i due ragazzi hanno rilasciato qualche dichiarazione.

«Le solite cose» risponde Cobberly. «"Noi non sappiamo niente." Comunque non abbiamo verbalizzato: sono minorenni.»

I minorenni non possono essere interrogati se non in presenza dei genitori, i quali, nell'Area 2, tendono a non rispondere quando la polizia bussa alla porta. In assenza dei genitori, all'interrogatorio deve essere presente un funzionario del tribunale dei minorenni. È stato convocato anche il difensore d'ufficio assegnato alla centrale di polizia, dato che entrambi i ragazzi verranno incriminati come adulti. L'avvocato, a sua volta, ha chiamato il suo capo. George sospetta di essere la ragione per cui si è reso necessario alzare il livello: l'ufficio dei difensori dello Stato preferisce procedere con cautela trattandosi di un giudice, in particolare di un giudice della Corte d'appello che ogni tanto si schiera dalla loro parte.

Il capo arriva e risulta essere Gina Devore, la quale, nei due anni in cui Mason è stato giudice di primo grado al Central Branch, era supervisore

dei difensori d'ufficio assegnati alla sua aula. La Devore era diventata famosa in tribunale perché aveva sferrato un pugno a un suo assistito che le aveva toccato un seno. Un metro e mezzo con i tacchi, Gina aveva messo il molestatore al tappeto.

«La migliore e la più brillante» la saluta George. La donna lo sorprende un po' con un rapido abbraccio, nonostante si trovi lì per lavoro. Sposata con un tenente della polizia di Nearing, Gina fornisce a Mason un veloce aggiornamento su entrambi i suoi figli.

«Come va il braccio, giudice? Ho sentito la notizia in tivù.»

«Non male, ma non credo che manderò un biglietto di ringraziamento ai suoi clienti.»

«Giudice» gli dice Gina «scommetto che, dopo che li avrà guardati bene, si renderà conto che hanno arrestato i ragazzi sbagliati.» Pronuncia quest'ultima frase con espressione assolutamente impassibile, anche se sia George che lei sanno benissimo non solo che i ragazzi sono stati arrestati a bordo della Lexus, ma anche che l'abbigliamento di entrambi, e le pistole rinvenute sotto i sedili anteriori, corrispondono alle descrizioni del giudice.

La difesa dei ragazzi, se seguirà il copione standard, consisterà nell'affermare che i due hanno trovato la Lexus abbandonata per strada, con le chiavi inserite nel quadro. Inverosimile, come minimo. In ogni caso, se Mason confermerà l'identificazione, l'accusa sarà a prova di bomba: nessuna giuria dubiterà mai di un giudice in circostanze del genere.

Guidata dal capo dei detective Len Grissom, un texano ossuto e dai modi misurati, la processione composta da due avvocati difensori, un viceprocuratore di nome Adams dell'ufficio verifica reati, Cobberly, Abel, numerosi agenti e dal giudice Mason entra nella sala agenti, dove i poliziotti dell'Area 2 si riuniscono prima di prendere servizio. Il locale sembra un'aula scolastica, pieno di sedie con la ribaltina di plastica sul bracciolo destro. Sul soffitto, in fondo alla sala, c'è una serie di riflettori ad alto voltaggio puntati verso il basso. Sono stati installati proprio per i confronti all'americana sia per illuminare i partecipanti, sia per impedire loro di vedere bene i testimoni.

Quattro ragazzi si dispongono in fila sulla piattaforma dalla quale, in altre circostanze, il sergente assegna agli agenti gli incarichi della giornata. I giovani sono tutti tra il metro e sessantotto e il metro e settantacinque, cioè l'altezza che George ha indicato per il suo secondo aggressore. Tre di loro sono probabilmente volontari del riformatorio e verranno ricompensati per la collaborazione con un hamburger a bordo dell'auto della polizia che li

riporterà indietro. Tutti e quattro indossano la tuta blu del carcere, ma a turno si passano una felpa, che viene indossata per qualche secondo. Ogni ragazzo si copre la testa con il cappuccio e poi si gira per mostrare entrambi i profili.

Al termine della sfilata di moda, come viene definito il confronto, George si è già orientato verso il terzo ragazzo da sinistra. Gina, che chiaramente non ha apprezzato l'esibizione, sta buttando giù degli appunti sul suo blocco giallo. Il problema è evidente. Due dei ragazzi non hanno la testa rasata di cui Mason ha parlato descrivendo l'aggressore più giovane. Nonostante il campo più ristretto, il giudice non è sicurissimo del ragazzo che tenderebbe a identificare. Con la coda dell'occhio, nota che Cobberly si sta grattando il viso. Usa tre dita e si passa le unghie sulla guancia per tre volte. Ripete l'operazione altre due volte. George non dice niente, ma tiene lo sguardo fisso sul detective finché il collega della Devore non se ne accorge.

«Che cosa c'è?» domanda Cobberly.

«Possiamo far uscire quell'idiota?» domanda Gina a Grissom. Poi si volta verso Mason: «L'ha riconosciuto?».

«Al sessanta, settanta per cento. Lo definirei "quello più somigliante".» Gli avvocati prendono appunti.

Prima che inizi la seconda sfilata, quella dei ragazzi più alti, passa più di mezz'ora perché la Devore ha imposto a Grissom di procurare una felpa a ognuno di loro. I ragazzi si presentano con il cappuccio già sulla testa, privando Mason di qualsiasi indizio relativo ai capelli.

«Le dispiace, se mi avvicino?» domanda il giudice a Gina.

Si ferma a circa un metro dalla piattaforma. La Devore ha chiesto a Grissom di ordinare ai ragazzi di guardare diritto davanti a sé, ma quando George passa davanti al gruppo, il quarto giovane, quello che Mason è pronto a indicare, non può fare a meno di sbirciare verso il basso. Gli occhi non si fermano a lungo sul giudice, ma tanto varrebbe che gli avesse stretto la mano, chiamandolo *"puto"* in onore dei vecchi tempi.

Mason si ferma e lo indica.

«Ehi, amico!» protesta il ragazzo, ma l'esclamazione suona poco convinta. Dopo la sceneggiata di Cobberly, gli altri poliziotti stanno bene attenti a non guardare neppure in direzione di George, il quale però percepisce dall'atmosfera nella stanza di avere indicato il soggetto giusto.

Grissom guida George e il resto del corteo fino alla scrivania di uno dei detective. Al giudice vengono mostrate sei pistole, due delle quali indub-

biamente sequestrate ai ragazzi arrestati. All'epoca in cui ha cominciato a lavorare come difensore d'ufficio, George non sapeva niente in materia di armi, ma poi, nel corso degli anni, ha imparato in materia più di quanto avrebbe desiderato ed è rimasto abbastanza aggiornato perché gli capita spesso di leggere deposizioni di esperti balistici. Sa che la pistola color argento che gli ha puntato addosso il maggiore dei due ragazzi era una Kahr MK40, che ha riconosciuto solo perché è l'attuale regina delle armi facilmente occultabili. Probabilmente è stata "noleggiata" da un membro anziano della gang in cambio di una fetta del bottino. Anche il secondo ragazzo aveva un'automatica, una calibro .32 o .38 nera. George indica la prima arma senza alcuna esitazione. Il vecchio assioma da aula di tribunale è vero: la pistola è l'unica cosa che vedi davvero. Per la seconda arma, indica quella che gli sembra più probabile.

«Alla faccia dell'inaffidabilità dei testimoni oculari» mormora la Devore. Effettuate le identificazioni, George, Abel e Gina aspettano i poliziotti, che si sono trattenuti in sala agenti a discutere con il viceprocuratore per essere certi che non ci sia bisogno di nient'altro per formalizzare le accuse.

«Nessuna delle due pistole era carica» comunica Gina a George, mentre aspettano. «Tanto per la cronaca.»

«Professionisti, vero?» dice Abel.

«Non era la prima volta. Però è un elemento importante, no? Il fatto che non volessero correre il rischio di ammazzare qualcuno.»

«Se non per un infarto» precisa il giudice.

Poliziotti e viceprocuratore possono anche essere soddisfatti, ma, dalla prospettiva di Mason, l'identificazione dei ragazzi è appena un inizio. La vera domanda è se è stato Corazón a mandarli. Gina non permetterà mai ai suoi assistiti di parlare con gli agenti, specie nel caso in cui sia presente Cobberly o qualcuno come lui. George continua a riflettere sul problema.

«Come reagirebbe se le dicessi che vorrei fare qualche domanda al suo assistito?» chiede alla Devore. «Quello più alto.»

«Lui cosa ci guadagna?» ribatte istantaneamente Gina.

«Il caso non è di mia competenza.»

La Devore sorride. «Qualcosa mi dice che tutti ascolteranno con grande attenzione le raccomandazioni di un giudice di Corte d'appello.»

«Be', vediamo se il ragazzo parla. È l'unico modo in cui potrebbe alleggerire la sua posizione.»

A Grissom l'idea piace. «Lei otterrà sicuramente più di noi da quel ragazzo, giudice.»

Gina va a informare il suo cliente.

Il ragazzo viene accompagnato in una squallida stanza per gli interrogatori, caratterizzata da una vecchia scrivania di legno, tre sedie e innumerevoli graffi e segni di scarpe sulle pareti. Nonostante l'indiziato possa essere osservato dal corridoio attraverso uno specchio unidirezionale, Grissom, Gina e il viceprocuratore preferiscono entrare con George e restare in piedi alle sue spalle mentre lui si accomoda su una sedia di fronte al ragazzo. Nel pavimento c'è un gancio di ferro che viene utilizzato per incatenare i detenuti con i ceppi alle caviglie, ma, essendo minorenne, il ragazzo è solo ammanettato. In base ai termini stabiliti da Gina, non ascolterà di nuovo la notifica dei suoi diritti, e ciò significa che le sue dichiarazioni non potranno essere usate contro di lui in tribunale, nel caso finisca sotto processo.

«Amico, hai scelto proprio sbagliato» dice il ragazzo a Mason. Si riferisce al confronto.

«Ah, sì?»

«Senti, io non ti ho mai visto in vita mia. Proprio mai.»

«Ieri sera non mi sembrava che avessi gli occhi chiusi, per cui non è che ti creda molto.»

«No, amico. Tu mi hai scelto proprio male.» Il ragazzo ha la faccia tonda, un naso da falco e grandi occhi scuri che si muovono a scatti per la preoccupazione. Dietro la testa gli risaltano i lunghi capelli nerissimi. Anche se sta mentendo, sembra molto più simpatico di quanto fosse ieri con la pistola in pugno.

In piedi dietro Mason, Gina gli parla.

«Hector, non mi hai ascoltato, prima? Te l'ho spiegato: hai due possibilità. O non dici una sola parola, oppure ti scusi con il giudice e rispondi sinceramente alle sue domande. Non siamo disposti a sentirti dire che ieri sera tu non eri là.»

«*Es verdad*» insiste Hector.

«Piantala» gli intima Gina. «Senti cosa vuole sapere il giudice e fa' un po' i tuoi interessi.»

Questa volta Hector ha una reazione alla parola "giudice".

«Tu sei un giudice?» Quando Mason annuisce, sulle labbra del ragazzo passa veloce l'accenno di un sorriso. Si è "fatto" un giudice. La sua reputazione in strada aumenterà un bel po'. Ma poi riflette meglio e il sorriso scivola via. Sul viso gli si vede svanire la soddisfazione e crescere la preoccupazione. «Ma com'è la storia, amico? Non sarai mica tu il mio giudice, eh?»

«No.»

«Però sarà un tuo amico, giusto?»

«Non necessariamente.»

«Come no» dice Hector. Non ci crede nemmeno per un secondo. Muove la lingua in cerchio all'interno della bocca mentre valuta la sua situazione. Poi, di colpo, gli occhi neri si alzano su George con un'espressione di sorprendente franchezza.

«Ma come ci si sente?» gli domanda.

«In che senso?»

«Be', insomma, quando te ne stai seduto lassù e dici robe tipo: "Colpevole. Non colpevole. Tu ti becchi venticinque anni. Invece tu, *hombre*, esci su cauzione".» Le mani ammanettate si muovono nell'aria mentre il ragazzo emette le sue sentenze immaginarie. «È fico?»

«In realtà non è più il mio lavoro» gli risponde George. «Ma, quando lo facevo, non è che quella parte mi piacesse particolarmente.» Mason non ha mai conosciuto un giudice che non dicesse che decidere la sentenza è la cosa più difficile.

«*Ese*» dice il ragazzo. «Io dico che è fico.» Quando George era ancora difensore d'ufficio e gli capitava di avere conversazioni come questa, era solito declamare ai suoi giovani clienti lo stesso, logoro discorso. Lascia perdere la vita di strada, va' a scuola, anche tu puoi diventare avvocato. Era il 1973 e George Mason ci credeva. Ogni tanto viene a sapere che qualche suo vecchio assistito ha cambiato vita, ma nessuno è diventato avvocato o giudice. Di questi tempi, i ragazzini come Hector gli ridono in faccia. A sedici anni sa già quanta parte del mondo gli sarà sempre preclusa.

«Hector, voglio sapere perché tu e tuo fratello avevate deciso di rapinare proprio me.»

«Senti, io non so niente di chi ti ha rubato. Ma l'avranno fatto per vedere un po' di presidenti, no?» Parla delle banconote.

«Forse dovremmo chiedere a Guillermo» interviene Grissom da dietro. Si riferisce al fratello minore.

«Oh, lui è troppo piccolo, amico. Non ci fate niente con quello che vi dice. Lui è già fuori dai guai.»

Ciononostante, Grissom l'ha fatto riflettere. Hector sembra ricomporsi.

«È rotto?» Indica con un cenno del capo il tutore di George.

«Microfratture. Fa male.»

«*Y que*» dice il ragazzo. «Quelli avevano un lavoro da fare, giusto?»

«Se vuoi definirlo così.» Mason lancia al ragazzo un'occhiata gelida.

«Voglio sapere perché avete rapinato proprio me, Hector. Voglio tutta la storia. È l'unico modo in cui tu e Guillermo potete ottenere un aiuto.»

Il ragazzo riflette. George lo fissa.

«*Y que*» ripete stancamente Hector, che poi fa un lungo respiro rassegnato. «Abbiamo questo *carnal* che si chiama Fortuna e che la settimana scorsa ha dovuto presentarsi per la prima udienza. E quel giudice l'ha trattato di merda. Venti bigliettoni di cauzione. Pensa che l'avevano beccato solo per un po' di droga. Venti bigliettoni! Cosa ne dici, amico? E così, insomma, Billy e io... be', ecco, volevamo dargli una mano.»

«Aiutarlo con la cauzione?»

Hector annuisce. «Ti avevamo visto, seduto in macchina. Ti avevamo già visto un paio di volte. E allora, be', ci siamo procurati le *cuetes*. Ma mentre stavamo venendo da te, Billy ha cominciato a dire: "No, *vato*, non possiamo farlo a quell'*hombre*: sta pregando". Ma tu stavi pregando sul serio in macchina?»

George non riesce a evitare un sorriso.

«Ma perché io, Hector? Perché non qualcun altro?»

Il ragazzo gli lancia un'occhiata sprezzante.

«La tua è una bella macchinina, no? *Mucho ferria*.» Un mucchio di soldi.

George sarebbe stato scettico sul fatto che una Lexus del 1994, in pratica un pezzo d'antiquariato, potesse valere molto, ma Cobberly in precedenza gli ha spiegato che le gang messicane preferiscono personalizzare e truccare auto vecchie, che considerano classiche. Uno stile nato dalla necessità adesso è diventato moda.

«Nessuno vi ha indicato me o vi ha descritto l'auto?»

«Senti, tu eri là, noi eravamo là. Io non lo sapevo che eri un giudice, amico. Proprio per niente. Una cosa l'ho saputa dopo, quando siamo andati da quello stronzo che ci aveva detto che ci comprava la macchina e invece ha cominciato a blaterare: *"Malo suerte*, quella macchina è stata in televisione, non la voglio toccare nemmeno con un dito". E neanche lui ha mai pronunciato la parola "giudice".» Hector scuote la testa, pensando alla sua sfortuna.

«E il tizio che vi ha dato le pistole?» domanda George. «Con lui non ne avevate parlato?»

«Jorge? È uno che non gli si può dire niente, amico. Altrimenti veniva lui a rubarti tutto.» Il ragazzo aggrotta la fronte. «Adesso darà fuori di matto, *vato loco*, per quelle due pistole perse.»

«Senti una cosa, Hector: tu conosci El Corazón?»

George ha formulato la domanda nel tono più neutro possibile, ma Hector si è immobilizzato. Si appoggia allo schienale e lo fissa a occhi socchiusi, incredulo.

«Corazón?»

«Sai chi è?»

«*Ese.* Credi che non conosco Corazón? Io lo vedo sempre, amico.»

Il giudice sta bene attento a non mostrare alcuna reazione.

«Dove l'hai visto l'ultima volta?»

Hector guarda lontano per concentrarsi.

«Giovedì sera» risponde. «La mia mamma non si perde mai una di quelle stupide *telenovelas.* È innamorata cotta di quel tizio. *"Mira, mira, El Corazón!"* Va matta per lui, proprio *loca.*»

Uscendo dalla stanza, Gina afferra il braccio di George.

«Gli crede?»

«Più o meno.»

«Voglio tre anni per Hector e due per il fratello minore. Le pistole non erano cariche.»

«Troppo poco.»

«Andiamo, giudice. Primo reato da adulto.»

Mason ripensa a come si è sentito con quella pistola puntata alla testa. D'istinto ribatterebbe con sei anni, ma sei anni è la pena comminata agli imputati del caso Warnovits per lo stupro di Mindy DeBoyer.

«Gina, sono costretto a usare un tutore. E quei due sono di casa al tribunale minorile. Cinque e tre anni mi sembrano una pena giusta. Ed è quello che dirò al procuratore.»

Marina, che informata degli arresti è tornata a tutta velocità dalla sua riunione, si è persa l'interrogatorio. Entra dall'atrio proprio mentre George e Abel si dirigono verso la porta. Grissom si unisce a loro e i tre uomini le raccontano l'accaduto. La donna fa parecchie domande, prima di uscire dalla centrale.

«Cosa ne pensa?» le chiede George, mentre si allontanano. Marina sembra distratta, non ha il suo solito brio. È anche vero che, a causa dei fatti del garage e dei viaggi in auto, in pratica ha saltato una notte di sonno.

«Non credo che una persona sana di mente tradirebbe mai Corazón. Che abbia sei, sedici o sessant'anni.»

George cerca di non reagire, ma, in confronto a Marina, il capitano A-

chab ha pensato alla balena bianca per meno di un secondo.

«Non che abbia più importanza» aggiunge la donna.

«Perché non ha più importanza?»

«Ho ricevuto una telefonata dall'FBI, giudice. Ricorda? Le avevo detto che avrebbero controllato il suo hard disk. Quando ho inviato al Bureau la lettera di Koll, se ne sono ricordati. Hanno rilevato un solo elemento utile, ma è molto interessante. Ha presente la primissima e-mail che ha ricevuto? Be', hanno scoperto da quale computer è partita.»

«E allora?»

Esausta, Marina si sforza di incontrare lo sguardo del giudice.

«È il suo. Il computer nel suo studio.»

18
INDAGINI INFORMATICHE

Fermo sul marciapiede davanti all'Area 2 con Marina e Abel, George Mason cerca di ricomporsi. È l'ora del cambio di turno e le autopattuglie bianche e nere sono sistemate in doppia fila nel piccolo parcheggio dietro l'edificio; agenti in uniforme, perlopiù in coppia, entrano ed escono nella luce calante di una mite serata di fine primavera. Sull'altro lato della strada, in un giardino pubblico incolto e pieno di rifiuti, ci sono due o tre alberi ancora in fiore. George ha male al braccio. Ha bisogno di un altro po' di ibuprofene.

«Il mio computer?» ripete. «Il primo messaggio è partito dal mio computer?»

«Sì, signore» conferma Marina. «I tecnici del Bureau finalmente si sono decisi a usare il software forense e hanno ricostruito l'hard disk, in modo da vedere tutto quello che conteneva. Ecco, era ovvio pensare che un messaggio rispedito al suo computer provenisse proprio da lì. Ma, dato che le successive e-mail erano passate attraverso l'open relay, i tecnici dell'FBI avevano praticamente escluso l'ipotesi. Hanno utilizzato il loro software solo per controllare la sua copia del messaggio ricevuto da Koll, per verificare che non ci fosse qualcosa che magari era sfuggito, ma già che c'erano hanno dato un'occhiata anche alla primissima e-mail, quella che lei pensava di aver cancellato. E quando hanno ricostruito il messaggio... sorpresa! Proveniva dal suo indirizzo IP, attraverso il server del tribunale. La cosa è sembrata strana perché non c'era copia nella sua cartella di posta inviata. Hanno pensato che si trattasse di un trucco supersofisticato, ma poi un tec-

nico ha suggerito di ricostruire anche la posta inviata e infatti hanno trovato l'e-mail. Era stata cancellata.»

«E le altre che ho ricevuto?»

«Quelle no. Il Bureau dice che l'unica mail partita dal suo computer è la prima. Le altre "imitavano" il suo indirizzo: non ce n'è traccia sul suo hard disk.»

«Quindi, qual è l'idea, Marina? Che mi sto minacciando da solo?»

La bocca della donna si piega in una smorfia. «Lo sta chiedendo a me o al Bureau?»

«Oh, santo cielo» è tutto ciò che riesce a dire Mason.

«Be', giudice, non sarebbe la prima volta che qualche idiota in cerca di pubblicità minaccia se stesso. Succede di continuo.»

È questa la ragione per cui l'FBI ha utilizzato il software forense: a qualcuno è venuto in mente che non avevano ancora controllato ed escluso il primo, logico sospetto della lista. Nonostante l'irritazione, George si rende conto di essere un colpevole più probabile di Corazón.

«Marina, uno dei primi messaggi che ho ricevuto è arrivato mentre ero in ufficio con John Banion. Parlo dell'e-mail per la quale poi l'ho chiamata, si ricorda? Non posso essermela mandata da solo.»

La donna si stringe nelle spalle. «Giudice, possono passare venti minuti tra l'invio e la ricezione.»

«E quale sarebbe il mio movente?» Che però è chiaro, quando Mason ci riflette per un istante. Dopo tutto sta per ricandidarsi, e sembrare un eroe agli occhi dell'opinione pubblica potrebbe tornargli utile. «Credono che abbia organizzato anche la frattura del braccio?»

«È una teoria, giudice. Lei pensa che le parlerei così apertamente, se ci credessi?»

Conta fino a dieci, pensa Mason, e lentamente.

«Però proviamo a immaginare chi può essere *davvero*» continua Marina. «Esclusi i presenti. Dobbiamo cercare qualcuno che abbia accesso al suo computer.»

«Nessuno ha accesso al mio computer. Sul serio, Marina: chiunque si sedesse sulla mia sedia e cominciasse a scrivere sulla tastiera, dovrebbe rispondere a un mucchio di richieste.»

«Occorrono meno di trenta secondi per scrivere "Tu pagherai".»

Cercando di decifrare la situazione, George ripensa ai primi messaggi.

«Quindi, se ho capito bene, la prima e-mail, quella che diceva "Tu pagherai", proveniva dal mio computer. E poi, lo stesso giorno, qualcuno mi

manda un identico messaggio altre due volte da un altro computer?»

«Esatto.»

«Perché?»

«Evidentemente, per richiamare la sua attenzione.»

«No, intendevo dire: perché usare il mio computer? Avremmo dovuto accorgercene già molto tempo fa? È come per i messaggi inviati al mio cellulare? O a casa mia? Il N. 1 vuole dimostrare con quanta facilità può invadere il mio spazio?»

Un sopracciglio di Marina si inarca: «Quali messaggi a casa sua?».

«Solo uno» risponde Mason, ma per un secondo teme che Marina stia per dargli uno schiaffo.

«Lei è un paziente tremendo. Veramente tremendo» dice la donna dopo un po'.

«Ne prendo debitamente nota.»

Marina attende un altro istante per calmarsi. Adesso lei e Mason sono più o meno alla pari: entrambi esasperati e impegnati a cercare di dimenticarsene.

«Comunque» dice alla fine Marina «se si voleva che lei si accorgesse che l'e-mail proveniva dal suo computer, perché qualcuno l'ha cancellata? I tecnici dicono che entrambe le copie, sia il messaggio ricevuto sia la copia del messaggio spedito, sono state eliminate contemporaneamente. Circa sei ore dopo l'invio.»

«Questo significa che l'e-mail non è stata cancellata accidentalmente?»

«Sembrerebbe proprio di no.»

«Mi sono perso» ammette George.

«Okay, cerchiamo di capire. Stiamo parlando di qualcuno che, mentre lei non c'era, è potuto entrare nel suo studio senza essere notato. Per due volte quel giorno. Mi dica lei chi può essere.»

«Sappiamo gli orari di tutte queste operazioni?»

Il blocchetto per appunti di Marina è nella tasca della giacca cachi.

«L'e-mail è stata inviata alle nove e quarantadue. E poi è stata cancellata da tutti e due i file poco prima delle sedici.»

«Perciò siamo sicuri che c'era gente in giro nel mio ufficio entrambe le volte?»

«Sembra probabile. A parte lei, chi altri conosce la password del suo computer?»

«Dineesha.»

«Solo Dineesha?»

La verità piomba addosso a George come un masso dal cielo. Zeke. Zeke, dopo tutto. È provato che sia solito frugare liberamente tra le cose di sua madre. Dineesha ha scritto la password da qualche parte e Zeke l'ha trovata. Il giudice pronuncia il nome a voce alta.

«Le grandi menti si muovono sulla stessa lunghezza d'onda» osserva Marina. «È quello che ho pensato subito, dopo aver parlato con il Bureau. Ma quel primo messaggio è stato inviato venerdì, quando Zeke dice che si trovava a St Louis. Abbiamo telefonato alla ditta per cui lavora per averne conferma: il ragazzo è pulito.»

Pulito, ma anche disoccupato, pensa Mason. Il suo datore di lavoro non lo terrà un giorno di più, dopo che è stato interrogato dall'FBI. Povero Zeke. Questo è un altro aspetto di tutta la vicenda. Ma, come sempre, è per Dineesha che a George dispiace di più.

«Va bene» dice. «Dove eravamo?»

«La password. Che ha solo Dineesha.»

«Giusto.» Mason riflette. «Ma, se stavo usando il computer e sono uscito per un attimo, il sistema di sicurezza avrebbe dovuto riattivarsi... dopo quanto? Quindici minuti?»

«Dovrebbero essere dieci» precisa Marina. «Allora diciamo che qualcuno è entrato esattamente in quel lasso di tempo e ha usato la tastiera solo per pochi secondi. Chi potrebbe essere?»

«Chiunque del mio staff.»

«Okay. Quello sarà il nostro gruppo prioritario. Per via della tempistica. Chi altri potrebbe entrare nel suo studio?»

«Può succedere che passi un giudice per mostrarmi una bozza. Di solito usiamo la posta elettronica, ma ogni tanto capita che un collega voglia discutere di un punto particolare e allora mi porta personalmente la sua opinione scritta. Immagino che, se la prima volta ero fuori studio, lui o lei avrebbe avuto una scusa per tornare.»

«E possiamo individuare con quali giudici stava lavorando al momento?»

«Siamo alla fine dell'anno giudiziario, Marina. Il mese scorso probabilmente ho scambiato bozze con ogni membro della corte, dal giudice capo in giù.»

«Okay. Allora includiamo il suo staff, i giudici... e poi?»

«Forse gli assistenti dei vari giudici. È possibile. Ma se parliamo di una persona che può passare tranquillamente davanti a Dineesha senza che lei dica niente, allora dobbiamo pensare anche a quelli della sua banda, Mari-

na. Murph e lei.»

«Mi metterò sulla lista dei sospettati subito sotto di lei. Chi altri?»

«I tecnici dei servizi informatici. Il personale delle pulizie e della manutenzione. Direi che è tutto.»

«Bene. Da dove cominciamo?»

«Cominciamo cosa?»

«Be', vorrei interrogare il suo staff.»

Mason sa già come andrà. Interrogatori bruschi. Dineesha, John, Cassie, Marcus. Saranno messi sulla graticola, accusati. L'idea non gli piace e lo dice.

«Ha un candidato preferito, giudice? Qualcuno che dovremmo interrogare per primo?»

«Posso pensarci su questa notte?»

Marina accetta. Abel riaccompagnerà George prima in tribunale e poi a casa. Sono già arrivati accanto al furgone, quando il giudice schiocca le dita e torna alla centrale per parlare con Grissom.

«Mi ero dimenticato: dov'è la mia auto?»

La Lexus è al deposito, nelle mani dei tecnici. Anche accelerando al massimo tutte le operazioni - impronte, aspirapolvere, fotografie - ci vorranno alcuni giorni prima che l'ufficio del procuratore firmi il modulo di restituzione.

Grissom fa un piccolo sorriso. «D'altra parte non penserà certo di guidare, no? Non con quel tutore al braccio.»

«Le forze dell'ordine...» dice George ad Abel, salendo sul furgone.

Nel suo studio, Mason scopre che Banion, efficiente come sempre, gli ha lasciato alcuni fogli sulla scrivania: sono stampate da un database di periodici. Il giudice impiega un momento prima di arrivare a capirne il significato. È un elenco di articoli scritti da persone che si chiamano Lolly o Viccino. In fondo a pagina uno ci sono quattro segnalazioni relative a riviste di quilting che portano la firma di una certa Lolly Viccino Gardner. Usando un altro motore di ricerca, John ha trovato un indirizzo e un numero di telefono di Livermore, in California, dati che ha annotato sul margine del foglio con la sua minuscola grafia.

George controlla l'orologio. In California sono due ore indietro.

«Ancora qualche minuto, Abel» dice a voce alta. Sprofondato nel divano verde e nella lettura di un romanzo in edizione economica, la guardia si limita ad agitare una mano, mentre Mason chiude la porta.

Perché? si domanda il giudice. Ma sta già componendo il numero. Il telefono squilla quattro volte e la donna che risponde "Pronto" sembra un po' senza fiato, come se avesse corso.

«Mi chiamo George Mason. Giudice George Mason. Vorrei parlare con una signora che si chiama Lolly Viccino... o che perlomeno un tempo usava questo nome.»

I secondi passano. «Sono io.»

«Lei è la Lolly Viccino che nel 1964 frequentava il Columa College?» domanda George, anche se ha già capito di parlare con la persona giusta grazie a quel leggero accento nelle due parole che la donna ha pronunciato.

Nel frattempo Lolly Viccino è impegnata in riflessioni proprie.

«Si tratta di soldi? Sta raccogliendo soldi per il college? Perché, fratello, se è così, lei sta bussando alla porta sbagliata.»

«No, signora» risponde George, rendendosi conto che lui stesso forse parla ancora un po' come quarant'anni fa. «Assolutamente no.»

«Ha detto di essere un giudice?»

George glielo conferma. «A DuSable.»

«DuSable... non ci sono mai stata. È sicuro di aver contattato la persona giusta?»

«Non si preoccupi, questa non è una questione ufficiale.»

«Oh. Speravo mi avesse chiamato per dirmi che ho ereditato una fortuna da un parente dimenticato.» Lolly Viccino ride, un suono leggero macchiato d'amarezza.

«Purtroppo no» dice George.

«Be', allora come mai questa telefonata?»

Finalmente Mason le dice di essere stato matricola a Charlottesville.

«E ci conoscevamo?»

«Credo di sì.»

«Siamo usciti insieme? Non mi pare di aver frequentato qualcuno laggiù.»

«No, non uscivamo insieme» conferma Mason.

«E come ci siamo conosciuti?»

Ecco. Non c'è modo che George riesca a farsi uscire le parole di bocca. E sarebbe crudele ricordare a Lolly qualcosa che lei ha rimosso, per opportunismo o con una certa dose di dolore. Perfino il giorno dopo i fatti, George non era stato ben sicuro di quanto la ragazza ricordasse. Non le risponde.

«Perché io non penso mai a quel periodo» continua Lolly. «Non sono

più tornata da quelle parti. E lei?»

Neppure George ci torna più. Non dopo la morte dei genitori. Le sue due sorelle vivono entrambe nel Connecticut. Anzi, ha addirittura rinunciato alla cittadinanza della Virginia. E lo stesso ha fatto Lolly Viccino.

«È tutto così vecchio, là» riprende la donna. «Sono contentissima di essermene andata. A essere sincera, non parlo più con nessuno di casa. Come ha detto che ci siamo conosciuti?»

«È che mi ricordo di averla incontrata per caso. Durante il weekend della festa d'autunno. E stavo riflettendo su alcune cose che sono successe allora.»

«Be', io di sicuro non me ne ricordo. Non ricordo niente di quel periodo. Ne ho odiato ogni istante.»

«Oh.»

«Perciò temo di non poterle essere utile, giudice. Mason, ha detto?»

«Sì.»

Lolly Viccino tace. Naturalmente le sembra di conoscere quel cognome. Ed è così: non puoi crescere in Virginia senza sentir parlare di George Mason. Hanno dato il suo nome a un'università, e anche a diverse strade. Se non fosse stato per questo, pensa il giudice, Lolly avrebbe riattaccato già da qualche minuto.

«È che...» comincia a dire Mason. «È che ero curioso di sapere com'è andata la sua vita.»

«Ah, sì? E come mai? E la *sua*, di vita, com'è andata?»

«Bene» risponde subito George. «Molto bene.» Si rende conto che quella in effetti è stata la domanda inespressa degli ultimi mesi e che la risposta è esattamente quella che ha appena dato. George ha quasi tutto ciò che ha sempre desiderato. Ed è già da parecchio tempo che può dirlo, specie da quando è arrivato in Corte d'appello. La sua famiglia è sempre stata da dieci meno a dieci più, a seconda del momento. Il giudice Mason si alza la mattina sapendo che la vita per lui è andata meglio che alla maggior parte della gente.

«Be', io non posso dire altrettanto» ammette Lolly. «Me la cavo. Me la sono cavata. Comunque sono qui, giusto? Un giorno dopo l'altro. È così che funziona per tutti. La vita non è facile per nessuno, giudice, non le pare?»

«Be', se ho fatto qualcosa che gliel'ha resa ancora più difficile, le chiedo scusa» dice George. Se fosse stato costretto a dare una spiegazione nel momento in cui ha sollevato il ricevitore, avrebbe risposto che stava chia-

mando Lolly Viccino perché sperava che la conversazione potesse aiutarlo a prendere una decisione su un determinato caso. Aveva pensato di voler parlare con lei per verificare quali danni fossero stati fatti e quanta rabbia la donna avesse ancora dentro, quarant'anni dopo. O forse per cercare una conferma alle sue attuali interpretazioni. Lolly Viccino aveva pensato di punire se stessa o di umiliarsi, quando si era messa con Hugh Brierly e il suo compagno di stanza? Oppure era stata semplicemente vittima di uno di quegli incredibili equivoci giovanili su ciò che può essere considerato divertimento? Era stata in qualche modo ingannata o addirittura costretta? O era possibile, se George voleva essere spietato, che quell'incidente non fosse stato isolato?

Ma adesso George Mason si rende conto che il suo desiderio più grande è rivolgersi a lei come un uomo che ha saputo imparare dalla vita e oggi è più saggio. Che si guarda indietro con rimpianto. Che vorrebbe essere riuscito a ricavare qualcosa di dolce, piuttosto che di crudele, da quello che è stato inevitabilmente un momento significativo della sua vita; per sé, innanzi tutto, ma anche per lei. E vorrebbe farglielo sapere.

«Oh, Gesù» dice Lolly. «Senta, lei è negli alcolisti anonimi?»

«No.»

«Perché quelli vogliono sempre che tu vada a scocciare qualcuno che non vedi più dai tempi di Noè per chiedergli scusa. È per questo che ho smesso di andarci. Non capivo che senso avesse. Chi è che mi può perdonare per tutte le cazzate che ho fatto? Nessuno, questo è certo. Andare avanti e basta, ecco cosa bisogna fare. Non si può cambiare il passato, dico bene, giudice? Ho ragione? Perciò dimentichiamolo. È così che la vedo io.»

«Capisco» dice Mason.

«Certe persone sono così. Io sono così. Quindi, temo proprio di non poterla aiutare. Di qualsiasi cosa si tratti, per me è storia antica.»

«Naturalmente.»

«Perciò, grazie per la telefonata, giudice.» Adesso che ha ribadito il motto in base al quale vive, Lolly Viccino sembra decisa a chiudere prima che George possa ricordarle qualcos'altro. Poi si sente qualcuno parlare vicino a lei: è una donna, il cui arrivo sembra affrettare il desiderio di Lolly di chiudere la conversazione. Le ultime parole che Mason sente da lei mentre il ricevitore viene abbassato sono: «Che strano».

CASSIE

George Mason conosce Cassandra Oakey da sempre. L'ha tenuta in braccio meno di un mese dopo che era nata e ha ancora il chiaro ricordo di un intero pomeriggio trascorso giocando a rubamazzo con una Cassie di sette anni in vacanza dalla scuola, accompagnata in studio da Harrison mentre lui si trovava in preda a quello stato di agitazione in cui cadeva sempre in attesa del verdetto di una giuria. Harry negli anni l'aveva poi trascinato a vedere parecchie partite di tennis della Cassie liceale, numero 2 nel campionato scolastico interstatale. Mancava un po' di velocità, ma era una giocatrice coraggiosa e potente, con un servizio paragonabile a un colpo di mortaio.

Ma Cassie Oakey può entrare e uscire impunemente dallo studio del giudice e, tra tutti i membri dello staff, è quella che potrebbe avvicinarsi al computer di George con minore trepidazione. Elemento ancora più decisivo, Cassie Oakey è stata l'unica assistente legale ad accompagnare George all'Hotel Gresham il giorno in cui è scomparso il cellulare. E infine Cassie se ne andrà tra due settimane, a quanto pare con la sensazione di un torto non riparato.

«Deve essere qualcuno che lavora in ufficio» spiega George a Patrice mentre cenano in cucina, piluccando da due contenitori di plastica gli avanzi di una cena al ristorante. «Non è realistico pensare che qualcun altro possa aver usato il mio computer due volte nello stesso giorno mentre io non c'ero. L'ufficio di Cassie è proprio lì. Chi altri poteva entrare e uscire così velocemente?»

«Non ci credo» dichiara Patrice.

«Io non ci credo per nessuno di loro. Dineesha?»

«Ridicolo.»

«Banion è con me da quasi nove anni. Marcus... Insomma, so che la gente può sempre sorprenderti, ma se Marcus è un mago del computer...»

«No» dice Patrice con sicurezza, eliminando dal mazzo il vecchio cancelliere di suo marito.

«No.» Mason era arrivato a concludere che si tratta di Cassie già mentre parlava con Marina all'Area 2, ma si era preso un po' di tempo per dimostrare a se stesso di avere torto. Le motivazioni della ragazza restano però incomprensibili. Harrison fa spesso scherzi e George si chiede se tutta questa storia in realtà non sia cominciata come una specie di burla, che poi Cassie non si è sentita di confessare quando è risultato che nessuno ne ve-

deva il lato umoristico. «Deve aver a che fare con qualche pasticcio psichiatrico, non credi? Magari un problema irrisolto con suo padre. È che proprio non ha senso.»

Patrice emette una specie di gemito. «E cosa dirai a Harry e Miranda?»

George risponde con un suono simile. Però dovrà affrontare la sua assistente legale, se non altro per salvarla da se stessa. Le minacce a Nathan Koll ormai escludono che George possa scusare la bravata da solo e senza chiasso. D'altra parte, Marina questa sera ricontrollerà i suoi appunti e si accorgerà che Cassie era con lui al pranzo all'hotel. La ragazza dovrà presentare le dimissioni domani stesso per evitare l'inchiesta di Marina e tentare di controllare eventi che potrebbero addirittura mettere in pericolo la sua iscrizione all'albo. Sempre avvocato difensore, George sta già pensando a come risolvere al meglio la situazione per Cassie, nel caso in cui lei confessi subito. Gli servirà l'aiuto di Rusty, il che non è affatto garantito. Ognuno di noi è sempre uguale a se stesso, e Rusty, dopo tutto, ha cominciato come pubblico accusatore.

Mason chiama Cassie a casa poco dopo le venti e trenta. Una cosa urgente, le spiega. Possono incontrarsi a colazione domattina alle otto?

Com'era prevedibile, la ragazza insiste per sapere di cosa si tratta. «È per il caso Warnovits? Hai preso una decisione finalmente?»

«Be', anche per quello» risponde George. Dopo la conversazione del pomeriggio con Lolly per la prima volta da settimane il caso Warnovits non gli sembra più la sua dose personale di iodio-131 che spande raggi distruttivi in tutto il corpo. «Ho deciso che voglio scrivere io la bozza. Una questione come quella probabilmente giustifica un po' più di impegno personale.» Le opinioni di Mason di solito sono molto scarne. È convinto che fare il giudice significhi decidere solo su ciò che deve essere risolto e con il minor numero possibile di parole.

«Che cosa ho sbagliato?» chiede subito Cassie. «Qualcosa sulla prescrizione?»

«Il tuo lavoro era buono come sempre. Sono sicuro che ne utilizzerò gran parte e che chiederò anche il tuo aiuto. È soltanto che voglio dare subito una mia impronta.» Gli viene in mente che questa è una discussione inutile: entro domani pomeriggio Cassie non sarà più nel suo ufficio.

«E di cos'altro vuoi parlarmi?»

«Meglio discuterne di persona.»

La ragazza sospira con la sua tipica assenza di deferenza, lasciando intendere che George è una spina nel fianco.

«Dove?»

Mason ci ha riflettuto prima di telefonare e ha avuto un'ispirazione.

«Cosa ne dici dell'Hotel Gresham?» Se Cassie ha una coscienza, e George confida ancora che ce l'abbia, si sentirà a disagio e forse ammetterà più in fretta quello che ha fatto. Com'era prevedibile, la ragazza obietta che l'hotel è troppo lontano dal tribunale.

«È l'unico posto in città dove mangio il bacon» le dice George. «Affettato a mano e affumicato in Virginia. Quando si pecca, Cassandra, si torna sempre alle proprie radici.»

La scorta gli viene in mente solo la mattina, quando si sveglia. Adesso la protezione della polizia non è più necessaria, dato che non esistono prove che Cassie sia impegnata in qualcosa di più di una guerra psicologica. Ciononostante, è probabile che qualcuno arriverà lo stesso. Marina è il tipo lento ad ammettere che le cose non sono come pensava. E poi c'è il problema pratico che George ha bisogno di un passaggio per andare al lavoro. Mason lascia un messaggio sulla segreteria di Marina, informandola che raggiungerà il tribunale per conto suo e poi chiama un taxi. Arriva all'Hotel Gresham alle sette e trenta. Si ferma un momento nell'atrio sfarzoso, un residuo dell'Età Dorata con colonne di marmo che sembrano sequoie e un soffitto riccamente decorato, e cerca di ricordare l'ubicazione della sala dove viene servita la colazione.

Una paffuta e sorridente addetta alla sicurezza in blazer e auricolare bianco che le spunta da sotto i capelli si avvicina per offrirgli aiuto.

«Lei è il giudice, vero? L'ho vista l'altra sera in televisione. Come sta?»

Nel corso delle ultime ventiquattr'ore Mason si è spesso ritrovato oggetto di occhiate, un'esperienza decisamente sgradevole. Suo padre ha sempre disapprovato chi richiama su di sé un'attenzione eccessiva.

«Mi sembra che questa mattina il braccio vada molto meglio» risponde.

«Mi fa piacere. Ieri parlavamo tutti di lei. Io ero sicura di conoscerla. Lei è il giudice che il mese scorso ha perso il cellulare qui da noi, vero?»

Quando Mason annuisce, la donna si illumina, compiaciuta della propria memoria.

«L'ha riavuto, no?»

«No, non è più saltato fuori.»

«Com'è possibile? Qualcuno del suo ufficio deve essere venuto a prenderlo, dopo che Lucas l'ha trovato vicino alla sala da ballo. Non è così?»

George ha detto "No" una seconda volta, prima di rendersi conto che la

donna parla per conoscenza diretta. L'addetta alla sicurezza lo scorta nell'ufficio del suo superiore, in pratica un armadio a muro la cui porta è artisticamente mimetizzata nei pannelli scuri della parete. Lì aspettano che l'uomo, Emilio, trovi la pratica. Ciò che poi l'uomo porge al giudice è la copia rosa del modulo che viene compilato per gli articoli ritirati dall'ufficio oggetti smarriti dell'hotel. Il 26 maggio, il giorno dopo che George ha perso il cellulare, John Banion ha firmato la ricevuta.

Mason ha già chiesto al portiere di chiamargli un taxi, quando di colpo si ricorda di Cassie e si precipita nella sala della colazione. Davanti alla ragazza, sulla tavola apparecchiata in modo formale, c'è un enorme bicchiere da brandy pieno di spremuta d'arancia.

George non si fida affatto della discrezione di Cassie - la ragazza, virtualmente, non ne ha - ma gli dispiace moltissimo aver sospettato di lei. Il modo migliore per scusarsi di averla convocata lì è mostrarle il modulo "effetto personale restituito" che Mason, con una certa abilità, racconta di essere passato a ritirare.

«Ah» commenta Cassie, studiando il foglietto. «Ho pensato che potesse essere John.»

«Davvero?»

«Solo da ieri pomeriggio. Marina è venuta a prendersi il tuo computer.»

«Non me ne aveva parlato» dice il giudice in tono secco, anche se, per onestà nei confronti di Marina, deve ammettere che probabilmente la donna considerava ovvio il sequestro del computer come prova.

«John è entrato nel tuo studio e le ha chiesto cosa stava facendo e perché. Ho pensato che fosse strano. Molto strano.» Cassie getta indietro i corti capelli biondi. «Francamente, George, mi sono sempre chiesta se John non fosse un serial killer.»

«Sul serio? Io ho sempre pensato soltanto che fosse terribilmente solo.»

La ragazza si stringe nelle spalle. Le persone disadattate e disgraziate del mondo non sono tanto esseri inferiori a lei quanto creature incomprensibili. Ma George ha fiducia in Cassie, che ha un'infinita compassione per i poveri e gli svantaggiati. Con il tempo imparerà che la sofferenza ha molte facce.

«Tu hai idea di quali possano essere state le sue motivazioni?» le chiede Mason.

«Be', non è che vada pazzo per me.»

«Ma tu ormai stai per andartene.»

«Già.» Cassie si stringe di nuovo nelle spalle. «Questa storia è tutta una stronzata, George. Ma uno come John... Mi chiedo se si rende conto di quanto sia stato spaventoso per te. Be', tu sei il giudice, una roccia... Non credo che se ne renda conto.»

Il cameriere posa i piatti davanti a loro. Il cibo e la triste verità riguardante Banion li affondano nel silenzio.

Cominciano a mangiare e Cassie all'improvviso dice: «Da come ti conosco avrei dovuto capire che non dicevi la verità quando parlavi della nostalgia per i vecchi peccati». George si sente stringere il cuore al pensiero dei rimproveri in arrivo per la sua mancanza di fiducia. Ma Cassie indica il piatto: «Niente bacon».

20
PERDONO

Il giudice e Cassie arrivano in ufficio poco dopo le nove. Ci sono due problemi. Il primo è che Mason è senza computer. Il secondo è che John Banion, il quale è sempre al lavoro già prima delle otto, non si è ancora fatto vedere.

Dopo un po' si presenta una tecnica dei servizi informatici con quello che giura essere un clone del computer del giudice. Ovviamente il computer si blocca un attimo dopo che la ragazza se n'è andata. George sta ancora imprecando, quando Dineesha gli annuncia l'arrivo di John.

Il giudice dubita che Dineesha sappia esattamente cosa sta succedendo. Ha fatto giurare a Cassie di mantenere il silenzio, un giuramento che neppure lei può dimenticare così in fretta. Ma Dineesha è abbastanza intuitiva da percepire la turbolenza nel minuscolo universo dell'ufficio, in particolare perché il giudice ha chiesto più volte di Banion. Con un gesto stranamente formale, la faccia rotonda seria, la donna fa entrare John.

Come al solito, Banion non riesce a fermare lo sguardo sul giudice. Gli porge invece una busta.

«Che cos'è?» gli domanda George.

«Ho deciso di presentare le dimissioni, vostro onore. Me ne vado alla fine dell'anno giudiziario.»

Mason esita a tendere la mano, rendendosi conto di aver nutrito un'esile speranza che le sue conclusioni su John si dimostrassero infondate come i sospetti su Cassie. Un'altra interpretazione sbagliata da aggiungere a un elenco che negli ultimi tempi si sta allungando in modo impressionante. Ma

la decisione di Banion di andarsene sembra non lasciare spazio all'ambiguità: la ricerca del N. 1 è finita. Il silenzio si prolunga. Potrebbe sembrare un silenzio denso di significato, solo che George ha sempre vissuto momenti del genere con il suo assistente legale. In compagnia di Banion, la questione di chi debba parlare per primo sembra spesso essere un mistero pari a quello dell'inizio del tempo.

«Mi dispiace molto, John. Si sieda, per favore.» Banion ha più o meno lasciato cadere la busta sulla scrivania del giudice e ha già fatto un passo nella direzione opposta. «Che programmi ha adesso?»

A colazione Mason ha detto a Cassie che voleva parlare con John, prima di coinvolgere Marina. Ma adesso non sa bene cosa intenda ottenere. Non è mai stato sicuro del fatto che la confessione faccia di per sé bene all'anima. Di certo nel mondo della legge, in assenza di un *quid pro quo*, è raramente vantaggiosa: parecchi assistiti di George hanno peggiorato di molto la loro situazione scaricandosi la coscienza e ammettendo ciò che avevano fatto al momento stesso dell'arresto. D'altra parte Mason non si sente neppure di strappare a forza la verità da Banion. In effetti Cassie ha messo il dito nella piaga. Che le azioni di John siano state il prodotto del suo isolamento, dell'incapacità di afferrare il significato che i suoi atti avevano per tutti, a parte se stesso, è in pratica una certezza. Il che, naturalmente, è la sinopsi emotiva di ogni crimine. Ed è per questo che ogni crimine, nella sua essenza, è segnato da un elemento di pathos.

«Non ho programmi, giudice. Non ancora. Ho saputo di un impiego presso la Corte suprema dell'Alaska. Magari potrei provare lì.»

«Alaska? E perché non più lontano? Sta scappando da qualcuno, Banion?»

Ogni avvocato è convinto di essere un attore degno di Broadway, ma George in aula ha scoperto di avere una gamma espressiva limitata: tranquillo disprezzo per i bugiardi, accattivante dignità nel chiedere un'assoluzione alla giuria. Ma non è mai stato bravo nel trasmettere emozioni che non senta davvero, e anche questa volta ha fallito. Non è riuscito a produrre un sorriso convincente con le ultime parole, che anzi gli sono uscite di bocca con un gelido sottofondo d'accusa. Per il suo assistente legale è più che sufficiente. La faccia molle del quarantaduenne John Banion arrossisce e si accartoccia su se stessa come una mela avvizzita. Poi, come i figli di Mason quando erano piccoli, Banion scoppia a piangere e a singhiozzare disperatamente, innescando in George, come allora, quel momento di confuso senso di colpa in cui d'improvviso si sente fuori dalla sua zona di si-

curezza nel mondo della giustizia adulta.

«Non sono stato io» dice Banion. «Non sono stato io!»

Contro ogni ragione, Mason si sente alleggerire il cuore.

«Allora chi?» domanda. Ma John sta piangendo troppo forte per riuscire a sentirlo.

«Non è da me fare una cosa del genere, giudice. Non è da me. Non è da me.»

Banion ripete quelle parole almeno venti volte, e continua anche dopo che Mason ne ha finalmente capito il significato e gli ha detto più di una volta: «Lo so».

Poi aggiunge: «È solo che non capisco *perché*, John».

Banion boccheggia. «È proprio questo il perché.» E riprende a singhiozzare.

«Cosa intende dire?»

«Che lei non ha capito.»

«Che cosa non ho capito?»

«Lei mi ha fatto *guardare*!» urla Banion, irrigidendo il corpo nella collera. «Mi ha fatto guardare quel video rivoltante. Lei non se l'è sentita e così ha costretto me a guardarlo. *Me!* Dieci, venti volte, in modo che potessi descriverle tutti quei particolari orribili. È stato disgustoso!» La furia è tale che Banion pronuncia l'ultima parola sputacchiando. Collassato sulla sedia nera di legno davanti alla scrivania del giudice, John Banion è un disastro tremante e singhiozzante. La pelle ha assunto un colorito paonazzo e il viso è inondato di lacrime fino al mento. Ma, agli occhi di George, quello è un uomo nuovo. Non perché stia piangendo... non si può avere a che fare con John senza percepirne il dolore. È la profondità della sua rabbia a essere scioccante.

«Come ha potuto farmi una cosa del genere?» Banion sta praticamente gridando. Anche questa è una novità. «Non ha costretto *quella là* a guardarlo. Non mi ha neppure domandato se me la sentivo. E mi ha ordinato di guardarlo più e più volte.» "Quella là" naturalmente è Cassie. E Banion ha ragione, ha ragione su un mucchio di cose.

George china il capo e si copre il viso con le mani, poi, dopo qualche istante, si volta verso la finestra e abbassa lo sguardo sulla cupola formata dalle chiome degli alberi nel viale sottostante. Per quanto aspiri a essere equo e comprensivo, per quanto desideri essere cristiano come gli ha insegnato suo padre, si conosce così bene che aveva previsto una reazione di rabbia nei confronti di Banion. Peggio ancora, una sensazione di oltraggio.

Quell'uomo triste che piange sulla sedia ha tradito la sua fiducia, rivelandosi tra l'altro un pericoloso squilibrato. E ha anche commesso un grave reato, sconvolgendogli la vita in un momento in cui lui era già molto stressato.

E invece George Mason prova ben poco di tutto questo. Anzi, come sempre figlio di suo padre, si sorprende a rimproverare se stesso. Perché ha fallito in modo incredibile. Era troppo turbato dalla sua personale crisi segreta per prendere in considerazione qualcosa di diverso dalla semplice fuga. Consapevole della natura profondamente sconvolgente di quelle immagini, le ha inflitte a John, senza riflettere neppure per un attimo sulle conseguenze. E Mason capisce anche che i suoi fallimenti non sono privi di una loro aspra ironia. Pur avendo lottato per liberarsi dal peso del passato, ne è rimasto comunque prigioniero: è stato il residuo di un antiquato senso di cavalleria che gli ha fatto escludere l'idea di assegnare quel lavoro a Cassie. E invece la verità è che la ragazza, come John ha chiaramente intuito, sarebbe stata psicologicamente molto meglio attrezzata per un compito del genere. Forse non avrebbe guardato il video limandosi le unghie o preparandosi una confezione di popcorn al microonde, ma in un certo senso Cassie è la persona più pragmatica dell'ufficio per quanto riguarda il tema del rapporto uomo-donna. Il video l'avrebbe di certo fatta infuriare, alimentando ulteriormente le sue certezze sul giusto esito del processo. Ma la ragazza sarebbe stata in grado di gestire quella cassetta con molta più calma di John per una semplice ragione: a lei quelle immagini non avrebbero mai detto qualcosa sul genere umano, o su se stessa, che aveva sempre cercato di non sapere.

«E poi lei, giudice, vuole lasciar andare quei ragazzi!» urla John. «Gli permette di fare tutto... tutto quel...» cerca una parola, che però gli sfugge «tutte quelle cose terribili e sta pensando di lasciarli liberi, quando invece dovrebbero essere puniti!»

«John» dice il giudice Mason. Si alza in piedi e gira intorno alla scrivania con l'intenzione di confortare il suo assistente legale, ma un colpetto comprensivo sulla spalla è il massimo a cui sente di poter arrivare. «John, avrebbe dovuto parlarmene.»

«Sarebbe stato peggio!» John scoppia in una risata ansimante e poi grida, più forte di prima: «Giudice, io non volevo deluderla».

Come ragionano gli esseri umani? si chiede George. Tutti noi, ognuno di noi. La logica ferrea della legge, che Mason ha appena avventatamente declamato, dice che John avrebbe dovuto parlare. Ma riflettere a fondo sulla

situazione di Banion anche solo per un momento significa riconoscere che sarebbe stato impossibile. Avrebbe mai potuto John Banion, pieno di pregiudizi e dalla mentalità ristretta, così scioccato e agitato da ciò che quelle immagini stimolavano in lui... avrebbe mai potuto ammettere quello che gli stava succedendo con chiunque altro? Nessuna meraviglia che fosse stato certo di deludere il giudice.

E c'era un'altra difficoltà: se Banion avesse parlato, poi non avrebbe più potuto guardare il video.

«John, mi dispiace moltissimo» dice il giudice, e rimane sorpreso dalla sincerità dell'affermazione. Questa è la parte peggiore: con la sua cecità, George ha distrutto un essere umano. Lasciato in pace, John avrebbe potuto evitare per sempre ciò con cui Mason l'ha costretto a confrontarsi. «Davvero, John, mi dispiace.»

George si rende conto che probabilmente non c'è una sola parola adeguata che lui possa dire, ma la sua frase in tono di scuse fa gridare di nuovo Banion.

«Non sia così nobile!» urla. «Lei vuole sempre essere il migliore di tutti. È a me che dispiace davvero.» Il ciclo si ripete qui, nello studio del giudice, come senza dubbio è accaduto per settimane in privato: la rabbia, poi la vergogna. Banion inizia un'altra lunga fase di pianto, poi, con il viso livido e gli occhi colmi di lacrime, d'improvviso e per la prima volta guarda Mason dritto negli occhi.

«Mi perdoni» gli dice. «La prego, mi perdoni. Può perdonarmi, giudice?»

Il perdono, pensa George. La confessione da sola può non bastare per l'anima. Ma il perdono sì. Che cosa semplice e minima era quella che il giudice Mason ha cercato in questo studio per settimane, come uno spirito inquieto.

«La perdono, John. Sinceramente.» Dà qualche altro colpetto sulla spalla dell'assistente legale. Banion, ancora seduto, si tormenta i radi capelli castani.

«È solo che io non sono bravo in questo.»

«In che cosa?»

Banion piange ancora, prima di riuscire a dire: Nell'essere un essere umano».

21
LA SENTENZA

N. 94-1823
PRESSO LA CORTE D'APPELLO
DEL TERZO DISTRETTO

Appello dalla Corte Superiore della Kindle County

Il Popolo dello Stato

contro

Jacob I. Warnovits
Kellen Cook Murphy
Trevor Witt
Arden Van Dorn

Davanti ai giudici Mason, Purfoyle e Koll.
Il giudice Mason ha redatto l'opinione della corte:

La presente causa è stata discussa davanti a questa corte su ricorso dei quattro imputati a seguito della loro condanna alla pena di anni sei di reclusione comminata dalla Corte superiore della Kindle County, che li ha riconosciuti colpevoli del reato di violenza sessuale. Per i motivi di seguito specificati, questa Corte d'appello conferma la sentenza di primo grado.

Come spesso accade, questo caso ha suscitato passioni e sofferenza, lasciando dietro di sé una scia di vite segnate per sempre. Nella sostanza si chiedeva a questa corte di riprendere in esame una domanda su cui la legge ha meditato a lungo: per quanto tempo, e in quali circostanze, la pena può essere ritardata, prima che la bilancia della giustizia penda in senso contrario?

[*Cassie, inserire qui la tua bozza Esposizione dei Fatti.*]

La legge sulla prescrizione in vigore nel nostro Stato esclude, in linea di principio, la possibilità del procedimento giudiziario penale nel caso in cui siano trascorsi più di tre anni dal momento del reato. [*Cassie, inserire relativo comma.*] Le memorie presentate dalle parti hanno entrambe riportato in dettaglio le tradizionali considerazioni giuridiche che, in base a ciò che emerge dai verbali

dei dibattiti dell'epoca, sembrano aver influenzato il legislatore nella formulazione della legge in questione: la constatazione che i ricordi dei testimoni sbiadiscono con il passare del tempo; il riconoscimento che, a mano a mano che le prove si disperdono, la costruzione dell'impianto difensivo risulta obiettivamente più ardua; la convinzione che un sollecito procedimento giudiziario massimizzi l'effetto di deterrenza ed eviti il ripetersi impropriamente motivato di reati a lungo ignorati. Si veda per esempio Toussie contro Stati Uniti, 397 US 112, 114-115 (1970).

E tuttavia, come il giudice Holmes ci insegnò molto tempo fa, "La vita della legge non è la logica: è l'esperienza". [*Per favore, controllare citazione e fornire fonti. Tratta da* The Common Law*?*] La legge sulla prescrizione riconosce anche che gli esseri umani cambiano con il trascorrere del tempo. Nessuno dei fini che si prefigge la normativa penale - interdizione, deterrenza, castigo - viene pienamente raggiunto punendo chi, dopo aver commesso un reato, abbia poi condotto una vita irreprensibile per un considerevole periodo di tempo, e di conseguenza la legge consente a tale individuo di poter continuare a vivere senza l'ansia derivante da potenziali incriminazioni. [*Cassie, citare caso Marion e vari commenti tratti dalla memoria di Sapperstein.*]

È competenza del legislatore stabilire le precise circostanze in cui il trascorrere del tempo esclude il procedimento giudiziario. Il compito di questa corte consiste semplicemente nell'attribuire alle parole della norma di legge il significato che gli autori della legge stessa hanno inteso darle. [*Citare casi.*] Il nostro legislatore ha stabilito che il termine di prescrizione di tre anni venga sospeso per il periodo durante il quale il reato è rimasto ignoto a causa di atti volontari dell'imputato diretti all'occultamento del reato stesso. [*Citare paragrafo.*] Gli imputati Warnovits, Murphy, Witt e Van Dorn affermano che nel processo di primo grado questa norma è stata applicata in modo errato. Essi ammettono che la vittima era priva di sensi al momento dello stupro, ma sostengono anche che subito dopo i fatti la vittima stessa, basandosi sulle proprie condizioni fisiche, doveva aver compreso a sufficienza l'accaduto da potere informare le autorità della violenza subita. Il coscienzioso giudice di primo grado, che ha ascoltato le deposizioni relative a questa particolare domanda, ha respinto tale posizione,

dichiarando che, in considerazione dell'età e dell'esperienza della vittima, l'occultamento del reato messo in atto dagli imputati ha in sostanza privato la vittima stessa di elementi informativi tali da consentire di sporgere una credibile denuncia alle autorità. Gli imputati ritengono che tale conclusione costituisca un errore legale, sottolineando che la legge sulla prescrizione prevede un'ulteriore eccezione riguardante specificamente le vittime minorenni. A loro avviso, detta eccezione avrebbe dovuto escludere qualsiasi procedimento giudiziario e, conseguentemente, asseriscono che l'età della vittima non è stata tenuta nella debita considerazione nel caso in questione.

I tribunali di grado superiore di questo Stato non hanno mai deliberato in precedenza su tale problema. Tuttavia non si vede come un giudice ai primo grado possa aver determinato se l'occultamento messo in atto dagli imputati ha impedito la scoperta del loro reato senza prendere in considerazione tutti i fatti attinenti, compreso l'età e l'esperienza della vittima. È regola consolidata dal tempo quella secondo la quale "l'imputato deve rispondere nei confronti della vittima così come essa era e nella condizione personale in cui si trovava al momento del reato". [*Riportare esempi.*] Nel caso in questione gli imputati erano ben consapevoli dell'età della vittima e dei particolari vantaggi che l'ingenuità della stessa poteva offrire loro nell'occultamento del reato.

L'interpretazione di questa corte della legge sulla prescrizione è ulteriormente rafforzata da un'altra considerazione. Al fine di attenuare la gravità del reato, gli imputati osservano marginalmente che la vittima non ha subito i rilevanti danni psicologici derivanti da uno stupro poiché al momento del crimine la stessa era priva di sensi. Questa tesi risente non solo della sua stessa temerarietà, ma anche del fatto che dimostra fin troppo. La corte accetta la testimonianza della vittima, la quale dichiara che, come persona di soli diciannove anni quasi priva di esperienza di vita, ha subito un considerevole trauma nel momento in cui ha dovuto prendere coscienza di ciò che le era accaduto quattro anni prima. In concreto, il crimine commesso dagli imputati si è completato solo in quel momento. La corte è certa che tra i motivi che hanno spinto il legislatore a prevedere l'eccezione dell'occultamento c'era anche l'intento di punire quei reati la cui gravità non viene pienamente

compresa fino al momento della scoperta.

Nel presente caso non occorre domandarsi per quanto tempo il procedimento giudiziario avrebbe potuto essere ritardato in virtù della clausola relativa all'occultamento prima che i limiti procedurali imponessero un diverso esito. [*Citazioni.*] La prova principale del reato, la videocassetta, è rimasta in possesso di uno degli imputati fino al momento del sequestro e nessuno degli imputati afferma che la videocassetta in questione abbia subito una qualsiasi forma di deterioramento.* Né si può ragionevolmente sostenere che un procedimento giudiziario iniziato tre anni e dieci mesi dopo il reato sia così distante nel tempo da minare la fondamentale equità del processo. In effetti il procedimento rientra ampiamente nei termini previsti in altre giurisdizioni, compreso il periodo di prescrizione di cinque anni applicato nelle corti federali. [*Citazioni.*] Di conseguenza questa corte conclude che il procedimento penale intentato nei confronti degli imputati ha avuto inizio entro i limiti temporali previsti dalla legge.

[*Cassie: da qui in poi inserisci la tua bozza con le mie correzioni a matita.*]

* Il giudice Koll dissente, sostenendo che la videocassetta era in realtà inammissibile come prova ai sensi della legge sulla privacy in vigore nel nostro Stato. [*Citazione.*] Questo punto, tuttavia, non è stato sollevato né davanti a questo tribunale né durante il processo di primo grado, e di conseguenza la corte non può prenderlo autonomamente in considerazione. La corte, inoltre, non ritiene che l'ammissione del video, anche presumendo che non dovesse essere concessa, costituisca un errore giudiziario. Questa conclusione è motivata da quelli che sarebbero i risultati concreti dell'annullamento della sentenza di primo grado su tali basi. Secondo quanto previsto dalla nostra normativa sulla prescrizione, la procura avrebbe un anno di tempo dalla data dell'annullamento per accusare nuovamente gli imputati del reato di violazione della legge sulla privacy, in quanto tale reato rientrerebbe nella medesima azione criminale per la quale sono stati originariamente condannati. Poiché nell'eventuale nuovo procedimento la videocassetta verrebbe ovviamente ammessa quale prova, la condanna sarebbe in pratica una certezza. La corte non ritiene un errore giudi-

> ziario il fatto che gli imputati siano stati condannati per un reato piuttosto che per l'altro, in particolare perché la violenza sessuale potrebbe essere considerata come un'aggravante nella sentenza del nuovo giudice, rendendo inevitabile una significativa pena detentiva. Inoltre è estremamente probabile che, a seguito di promessa d'immunità o di patteggiamento con alcuni imputati, uno o più imputati vengano incriminati sia di violazione della legge sulla privacy sia dello stupro, il che potrebbe comportare una condanna addirittura più severa di quella già comminata. L'imputato che avesse a subire un tale risultato senza dubbio ricorrerebbe di nuovo a questa corte per denunciare l'errore giudiziario provocato dal nostro indebito intervento.

George ha scritto l'intero documento al computer usando solo la mano sinistra. Ha provato a togliersi per un attimo il tutore, ma due o tre battute sulla tastiera sono bastate a scatenargli fitte fino al gomito. Raccoglie i fogli dalla stampante e va da Cassie nel piccolo ufficio attiguo. La ragazza sta mangiando una mela, alla quale dà un morso mentre studia la prima pagina.

«Sorpresa?» le domanda Mason.

«Sapevo che qualsiasi cosa tu avessi deciso sarebbe stato okay, giudice.» Cassie lo chiama giudice non più di una volta al mese, pertanto Mason lo prende come un complimento. Chiede a Cassie di dare massima priorità alla bozza in modo che domani la possa passare a Koll e a Purfoyle, con la speranza di riuscire a depositarla in settimana.

«Sarà pronta prima di stasera.» Cassie si sfrega le mani. Così parlò Wonder Woman.

La vista della scrivania vuota di John di fronte a quella della ragazza continua a essere evocativa. Banion se ne è andato già da tre ore. Dineesha l'ha aiutato a sistemare le sue cose negli scatoloni. Poi George è passato a stringergli la mano molle, un gesto che ha ritenuto comunque opportuno dopo nove anni di collaborazione. Sia Mason sia l'assistente legale si sentivano svuotati dal colloquio di un'ora prima e all'inizio non hanno quasi parlato.

«Che cosa mi succederà, adesso?» ha chiesto John, sulla porta.

Una domanda di non poco conto. Gli imperativi sono gli stessi di quando George pensava che il colpevole fosse Cassie: il giudice non ha il potere di perdonare a nome di tutti. Marina, la polizia di contea, l'FBI, l'ordine

degli avvocati dovranno essere messi al corrente. Banion rischia un periodo di detenzione e la radiazione dall'albo. Ora che il suo violento dramma interiore aveva tracimato nel mondo delle cause e degli effetti, Banion sembrava completamente disorientato.

«John, temo che dovrà trovarsi un avvocato» gli ha risposto il giudice. E quel consiglio è stato il suo addio.

Con la sentenza Warnovits fuori dai piedi e il suo torturatore ormai lontano, George Mason si sente come a volte gli capitava anni fa, nelle fin troppo rare occasioni in cui riusciva a ottenere un'assoluzione. Vedere il proprio assistito restituito alla libertà dopo l'intenso sforzo intellettuale e fisico del processo gli dava la sensazione non tanto di una dimostrazione di giustizia - spesso sapeva che il suo cliente era colpevole -, quanto di una prova del vigoroso potere della propria volontà. In quel particolare stato d'animo diventava un vortice d'energia, in grado di attaccare la montagna di lavoro che si era nel frattempo accumulata sulla sua scrivania.

Scende al piano di sotto ed entra nella segreteria del tribunale.

«Vorrei il modulo per la mia richiesta di riconferma.» Mason compila sul posto l'unico foglio del modulo, di cui si fa fare due copie. Poi va a consegnarne una alla segretaria del giudice capo. Per caso Rusty lo vede attraverso la porta aperta e gli fa segno di entrare nel suo studio privato.

«Be', due buone notizie nello stesso giorno» dice il giudice capo con la domanda di George in mano.

«Qual è l'altra?»

«Nathan Koll ha rassegnato le dimissioni con decorrenza dal termine dell'anno giudiziario.»

«Stai scherzando.»

«Dice che nessun lavoro vale una minaccia di morte. Si è comportato come se fosse tutta colpa mia. Vuole che dia disposizioni perché la polizia lo protegga per almeno un anno.»

«Tu pensi che rivelerà ai poliziotti dove abita oppure chiederà semplicemente di coprire un'area di un paio di chilometri quadrati?»

Ridono entrambi.

«Ho paura che Koll abbia da temere meno di quanto creda» commenta George, che poi racconta la storia di Banion. Il giudice capo si lascia cadere sulla sedia.

«Ma cosa diavolo...?» dice finalmente. «Che accidenti aveva in mente?»

«È tipico» risponde Mason. «Più John guardava quel video, più si infuriava e più se la prendeva con me perché lo costringevo a guardarlo. Do-

veva essere in quello stato d'animo il giorno in cui io sono uscito per un attimo dallo studio e lui d'impulso è andato al mio computer e ha spedito la prima e-mail a un indirizzo inesistente. Sapeva che sarebbe tornata indietro, comparendo sul mio schermo.»

«"Tu pagherai"?»

«"Tu pagherai." Dopodiché ha riflettuto, in particolare sulla possibilità di essere scoperto. Quante persone potevano mai aver accesso al mio computer? Così, in occasione di un'altra mia assenza, ha cancellato il messaggio originale e la copia nella mia cartella di posta inviata. Quindi, per deviare l'attenzione dall'e-mail partita dal mio computer, ha rimandato lo stesso testo altre due volte dal suo PC, attraverso un server open relay. Il ciclo in sostanza era questo: rabbia e azione, poi rimorso e paura di essere scoperto. Naturalmente all'inizio io ero troppo distratto da Patrice per prestare molta attenzione alla cosa, il che l'ha fatto arrabbiare ancora di più e ha reso i successivi messaggi anche più espliciti.»

«E dov'era mentre faceva tutto questo?»

«Ha detto di aver inviato quasi tutti i messaggi dal suo portatile mentre era in ufficio, a circa dieci metri da me.»

«Però spiegami una cosa» osserva Rusty. «Non è stato lui quello che ha visto uno dei primi messaggi e ti ha detto di chiamare la sicurezza?»

«Certo, l'aveva spedito lui. E mentre il messaggio viaggiava in Internet è venuto da me per verificare la mia reazione.»

«Ma perché ti ha suggerito di coinvolgere Marina?»

«Be', prima di tutto Banion *voleva* che mi spaventassi. Doveva comportarsi come se avessimo visto la morte in faccia. E quale miglior copertura di essere quello che dice: "Chiama i poliziotti"?»

Rusty sbuffa con il naso: la gente, pensa.

«L'altra cosa che ha veramente acceso la miccia di John» continua Mason «è stata l'idea che io potessi mandare in libertà quei quattro ragazzi. Voleva disperatamente una pena durissima.»

«"Punisci me punendo loro"» commenta Rusty. «Chi dice che la vendetta non ha senso?»

Seduti l'uno di fianco all'altro sulle poltroncine di legno al centro del vasto studio, i due amici si scambiano lo stesso sorriso triste.

«In ogni caso» riprende George «a mano a mano che continuavo ad assegnargli compiti riguardanti il caso Warnovits, John si è reso conto che ero preoccupato dalla questione della prescrizione. Mi sembra di averglie-ne accennato il giorno delle argomentazioni orali. È stato questo che ha i-

spirato il messaggio dell'osservatorio della morte. E, dopo la riunione, l'assistente legale di Purfoyle gli ha detto che sembravo deciso ad annullare il giudizio di primo grado. Così Banion ha alzato di nuovo il tiro e mi ha spedito un'e-mail a casa. Ma niente l'ha mandato fuori di testa come parlare con me a faccia a faccia. Eccomi lì: l'uomo che aveva sempre ammirato adesso era pronto a liberare gli schiavi del demonio. Così ha sganciato la sua bomba atomica. A quel punto era già in possesso del mio cellulare.»

«E come aveva fatto a metterci le mani sopra?»

George gli spiega che il cellulare gli era caduto nel corridoio davanti alla sala da ballo del Gresham. Il giorno dopo era stato trovato dal servizio di sicurezza dell'hotel, che aveva telefonato a Banion perché era stato lui a chiamarli solo qualche ora prima per conto del giudice.

«John mi ha detto che è stato spesso sul punto di restituirmelo, avvisandomi che l'hotel l'aveva appena trovato, ma per allora mi stava già mandando gli SMS. Sono sicuro che, non appena è stato in possesso del cellulare, ha capito di avere a disposizione un nuovo, splendido modo per spaventarmi a morte.»

Il giudice capo si passa una mano tra i capelli grigi, riflettendo.

«Tu pensi che Banion senta le voci?»

«Io penso che sia un uomo solo e disturbato» risponde Mason. «E io ho premuto il pulsante della sua pazzia.»

«Prima o poi sarebbe scoppiato comunque.»

«Non lo so.» Questa per George resterà sempre la domanda più inquietante. «Mi ha detto che io voglio sempre essere il migliore.»

«Ma tu pensa» commenta il vecchio amico.

«E che aveva paura di deludermi.»

Il giudice capo si prende un secondo per studiare Mason. Rusty non ha perso il buonumore, ma ha smesso di sorridere e ha socchiuso un occhio.

«George, non è stata colpa tua.»

«Avrei potuto...»

«No. La santità non è richiesta. Hai diritto a qualche limite.»

George potrebbe dire di più. Ma Rusty, da rigoroso uomo di legge, non vedrà mai questa storia da una prospettiva diversa da quella legale. Ciò significa che per lui Banion è un criminale e tutti gli altri sono immacolati. I due uomini restano in silenzio per un attimo, ognuno con i propri pensieri.

«Okay» riprende Rusty dopo un po'. «Posso capire perché il tuo assistente ha pensato che tu gli avessi fatto un torto. Ma perché prendersela con Koll?»

«Oh» dice George. Aveva dimenticato quella parte. «Più John alzava il livello delle minacce, più ne temeva le conseguenze. Conosci anche tu lo schema: sfidare la possibilità di essere scoperto, aver paura di essere scoperto, temere di non esserlo. I miei assistenti legali sapevano che Marina e il Bureau non stavano arrivando da nessuna parte con le loro indagini. Ma l'unico sospetto che avevo chiesto a Marina di tenere per sé era quello riguardante Corazón. Tanto per evitare isterismi. Poi John ha partecipato alla riunione con Marina, ha capito quanto lei fosse decisa a puntare su Corazón e si è convinto di poterla fare franca. Così ha cercato di seminare un po' di prove. Si è ricordato che Koll aveva fatto parte del collegio giudicante che aveva condannato Corazón. E comunque, considerando come la pensava sull'annullamento del primo grado del caso Warnovits, è stato ben felice di attaccare anche Nathan.»

«Vedi?» dice Rusty, riferendosi alle minacce ricevute da Koll. «È una legge della natura: perfino la peste bubbonica ha qualche effetto positivo.»

«Adesso, però, John doveva dare l'impressione di un capo gang. È questa la ragione per cui quel messaggio sembrava scritto da un ragazzino delle elementari.»

«Banion non c'entrava con quei due del garage, giusto?»

«Quello è tutto merito mio. Volevo fare l'uomo che cammina sul filo, tanto per dimostrare a me stesso di non avere paura. In uno stato mentale più lucido mi sarei accorto che quei ragazzi mi stavano puntando.»

«Mi prometti che d'ora in poi andrai a rilassarti in un bar come i comuni esseri umani?»

«Assolutamente no. Insisto con il garage. Con la speranza di un grosso risarcimento per infortunio sul lavoro.» George solleva il tutore.

«Potresti avere qualche problema in appello» ribatte il giudice capo.

«Comunque, quando Marina è andata a prendersi il mio computer, deve aver fornito a John qualche indizio sul fatto che il sequestro aveva a che fare con il primissimo messaggio. A quel punto, Banion ha capito che era la fine.»

«Perché?»

«Perché Marina si sarebbe concentrata sui miei assistenti legali. Prima o poi avrebbe verificato di nuovo il modo in cui ognuno di loro aveva cercato il mio cellulare. E in ogni caso non ci sarebbe stato bisogno di un manganello e di una luce negli occhi perché John crollasse sotto interrogatorio.»

«A proposito di Marina, l'hai già informata?»

«Mi ha telefonato quattro volte. Ma voglio che prima John si trovi un avvocato.»

«Oh, grazie!» dice il giudice capo. «Grazie mille. Scommetto che entro la settimana riceverò una lettera in cui tutti noi veniamo minacciati di denuncia per mobbing e ambiente di lavoro ostile. Simon Legree sarà il datore di lavoro dell'anno in confronto a te, che hai costretto il povero John a guardare e riguardare quel brutto video.»

«Tu pensi che così Banion possa godere di qualche clemenza?»

Rusty scuote la testa. «Un po'. Noi due abbiamo visto difese anche più pazzesche. Ma tu cosa vorresti per Banion, signor Cuore Tenero?»

«Non vedo che senso possa avere un procedimento giudiziario. Quell'uomo ha quarantadue anni e nessun precedente. E ha fatto uno splendido lavoro per la corte. Io spero che il procuratore sia d'accordo su un programma alternativo di recupero con terapia psichiatrica.»

«E i due ragazzi che ti hanno rapinato, cosa si beccheranno?»

«Quei ragazzi avevano già avuto una seconda possibilità. Anche una dodicesima. E Banion non mi ha mai rotto un braccio. O minacciato con una pistola.»

«E per quanto riguarda la sua iscrizione all'albo?»

«Sospesa. Fino a quando il suo strizzacervelli non darà il via libera. Senti, c'è qualche possibilità che tu possa appoggiare la mia posizione? Sono sicuro che Marina chiederà la pena di morte.»

«Ne sono sicuro anch'io. Ma solo dopo che Banion avrà passato parecchi mesi ad Abu Ghraib.» Rusty riflette, lo sguardo fisso in lontananza. «Il programma di recupero è ancora confidenziale, vero?»

«Sì.»

«E la sospensione... sarà solo una riga nella scheda personale del tribunale. Nessuno saprà perché.»

«Giusto. Cosa stai pensando?»

«Sto pensando che John Banion è un uomo fortunato.»

«Perché?»

«Perché voglio che questa storia si concluda con il minor chiasso possibile. Metterò Marina in moratoria investigativa. Per il bene della corte. Quando telefonerà l'avvocato di John, tu digli di provare a risolvere la questione su basi confidenziali e supersegrete con il procuratore distrettuale e l'ordine. Seguendo le linee alle quali accennavi. Con il mio consenso. Ripeterò la cosa a chiunque abbia bisogno di sentirla.»

«Ti ringrazio, Rusty.»

«Ti lascerei baciare il mio anello, ma la verità, amico mio, è che lo faccio per tutti noi. Non voglio che Koll sappia come stanno le cose, non prima che l'inchiostro si sia asciugato sulla sua lettera di dimissioni. E il Consiglio di contea voterà sulla richiesta di fondi di Marina entro la settimana prossima. È meglio che non comincino a pensare che tutta la storia del N. 1 è stata solo una piccola telenovela nel tuo ufficio e decidano di non darci più i soldi.»

«La saggezza del potere.» George si alza in piedi.

«Posso chiederti una cosa?»

«Che cosa?»

«A proposito del caso Warnovits» risponde il giudice capo. «È deciso?»

«Ho la bozza.»

«È stata fatta giustizia?» Dopo l'esibizione della settimana scorsa, Rusty preferisce non chiedere direttamente se la sentenza di primo grado è stata confermata o annullata, prima che la decisione diventi pubblica. E in questo momento, come in un affettuoso dispetto, George decide di non rispondere. Il giudice Mason posa la mano sana sulla testa dell'amico in una breve, reciproca benedizione.

«Ci proviamo» risponde. «Possiamo solo provarci.»

FINE